URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL 27° GIORNO

di JOHN MANTLEY

John Mantley

Il 27° giorno

Arnoldo Mondadori Editore

IL 27° GIORNO

1

Secondo l'inchiesta che venne svolta in seguito, la prima persona che udì la voce di una creatura extraterrestre su questa terra fu Jonathan Clark. Il fatto avvenne fra le quattro e le cinque di mattina del 18 luglio 1963.

Jonathan, giornalista sportivo del «Los Angeles Telegram», era rincasato verso mezzanotte, con diversi whisky doppi nello stomaco e negli occhi un'aria di beatitudine che non era interamente effetto dell'alcool. Il suo pugile preferito, Dinamite, aveva atterrato l'avversario a metà della nona ripresa, con un destro alla mascella mai visto su di un ring prima di quella sera, e l'impresa aveva migliorato di una ventina di dollari lo stato patrimoniale di Clark. Quando aveva aperto la porta del suo appartamento di Pasadena, il giornalista era dunque in uno stato d'animo molto euforico, e aveva deciso subito di approfittarne per cercare di superare quello scoglio su cui, per due settimane, si era arenato il suo romanzo.

Verso le quattro, la fiamma del whisky e del trionfo era svanita; l'ispirazione, straripata al seguito dell'alcool, cominciava a mancare. Jonathan strappò per la decima volta la cartella dalla macchina per scrivere, ne fece un cartoccetto e lo gettò, a parabola, oltre il cerchio di luce del paralume nella direzione, all'incirca, del cestino. Dal buio gli giunse un rumore soffocato, Jonathan si concesse un ghigno di soddisfazione: aveva fatto centro! Operò un mezzo giro sulla sedia girevole per prendersi una sigaretta, e in quell'istante, dall'oscurità alle sue spalle, una voce parlò. Era una voce profonda, ricca di vibrazioni.

— Vogliate scusarmi.

Clark sapeva di essere solo nella stanza. Erano le quattro del mattino, la porta del suo appartamento, posto al secondo piano, era chiusa a chiave. Anche l'uscio dello studio era chiuso, al suo orecchio non era giunto alcun rumore, e l'ultima cosa che Jonathan si aspettava di udire era proprio una voce umana alle sue spalle!

Dopo il primo sobbalzo, Clark girò sulla sedia fissando l'angolo oscuro da cui era venuta la voce. In un primo momento non vide nulla, ma tuttavia avvertì la presenza di «qualcosa». Dopo una pausa, durante la quale riuscì a riprendere il controllo dei propri nervi, il giornalista ritrovò la voce per chiedere: — Chi è là?

La risposta gli giunse in tono sereno, pacato.

— Il mio nome non ha alcuna importanza e mi spiace terribilmente di importunarvi, signor Clark, ma debbo chiedervi di seguirmi.

Jonathan è un uomo impulsivo. Tra i colleghi ha la reputazione di uno che esplode facilmente anche in situazioni nelle quali la maggior parte della gente preferirebbe agire con cautela. L'essere misterioso, annidato nel buio, poteva essere armato, ma, in quel momento, Jonathan non pensò neppur lontanamente a questa eventualità. La sua quiete domestica era stata violata. I muscoli della mascella gli si irrigidirono. Si levò di scatto dalla sedia cercando di arrivare all'interruttore della luce sulla parete. Ma nello stesso istante, nell'oscurità, qualcosa si mosse bruscamente e Jonathan riuscì finalmente a scorgere l'intruso. Si arrestò di botto. Sul volto gli si dipinse un misto di stupore, paura, e qualcosa di molto simile all'orrore. L'ombra del visitatore ignoto gli si parò innanzi e la voce profonda disse quietamente, cortesemente:

— Temo, signor Clark, che la cosa non sia così semplice come credete.

Quasi nello stesso istante in cui Jonathan Clark veniva disturbato nel suo appartamento di Pasadena, a circa seimila miglia di distanza, e verso l'una pomeridiana, ora locale, una ragazza graziosissima, di nome Eva Wingate, giocava alla palla con un gruppo di amici sulla spiaggia di Torquay, in Inghilterra. Niente, in quella splendida giornata, lasciava presagire un imminente evento storico. Eva Wingate, che indossava un costume a due pezzi, afferrò la palla scagliata da uno dei suoi amici, e scappò ridendo, inseguita da un giovanotto abbronzato, ultimo in ordine di tempo tra i suoi molti corteggiatori.

Incitata dagli altri, la ragazza si sottrasse abilmente all'inseguitore, e si tuffò in mare. L'uomo le gridò parole scherzose, lei rispose con un gesto di

amichevole scherno e si allontanò dalla spiaggia, nuotando verso un piccolo promontorio che si proiettava nel mare a circa centocinquanta metri di distanza. L'acqua era tiepida, carezzevole. La ragazza nuotò, senza affrettarsi, a larghe bracciate finché i muscoli non le si stancarono; allora, voltandosi sul dorso, galleggiò tranquilla, gli occhi persi nell'azzurro del cielo. Dopo essersi riposata, si volse per tornare a riva, e in quel momento lo sguardo le cadde sul promontorio alla sua destra. Non è possibile, ora, accertare se la decisione di Eva Wingate di esplorare la spiaggia oltre la punta rocciosa sia stata completamente sua oppure sia stata indotta in lei dalla creatura che l'aspettava là dietro. Comunque, pochi minuti dopo, la ragazza toccava terra nell'insenatura deserta, scomparendo alla vista dei compagni.

Fece pochi passi sulla spiaggia, si tolse la cuffia da bagno, e si arruffò i corti riccioli rossastri scuotendo la testa per liberare dall'umidità le ciocche che erano rimaste fuori della cuffia. Fu nel compiere quel movimento che il suo sguardo cadde sulla «cosa»!

Per un lunghissimo secondo, Eva Wingate, allo stesso modo di Jonathan Clark, restò senza fiato. Tentò di urlare, ma nessun suono le uscì dalle labbra. Dolcemente, si afflosciò sulla sabbia. Un'ombra sgraziata scivolò sul suo corpo.

Gli Estranei avevano stabilito il secondo contatto.

Nel momento in cui Eva Wingate decideva di esplorare la spiaggia oltre il promontorio di Torquay, un cameriere di Heidelberg stava riempiendo il bicchiere a un commensale che si apprestava a prendere la parola durante una sontuosa colazione di addio. Il commensale si tolse gli occhiali cerchiati di oro, li depose con cura sulla tovaglia e levò il bicchiere mentre cinquanta famosi scienziati facevano intorno a lui il più assoluto silenzio.

— Al nostro ospite che si accomiata — cominciò l'oratore, alzando il bicchiere — all'uomo il cui contributo alla scienza sarà ricordato finché gli uomini proseguiranno nella loro insaziabile ricerca di nuove conoscenze. Possa il suo genio, nel nuovo mondo, dare frutti ancora più brillanti di quanti ne abbia dati nel vecchio. Buona fortuna, professor Klaus Bochner!

Le ultime sillabe si persero fra grida di «bravo!» e applausi scroscianti.

Seduto al posto d'onore, un uomo massiccio, dal viso intelligente sovrastato da una folta chioma bianca, si alzò con riluttanza. Si assestò gli occhiali con un gesto nervoso, tormentandosi il sopracciglio destro in un gesto familiare a gran parte dei commensali.

— Amici — cominciò — voi… voi sapete che non sono fatto per i discorsi. Vorrei solo dire grazie per… per tutto. Mi spiace partire, ma devo, e se non vado subito, perderò l'aereo. — Esitò un attimo, quindi aggiunse: — Dopo tanti anni di attesa, mi spiacerebbe perdere l'America. Molti di voi mi hanno detto che le cose vanno talmente in fretta laggiù… che io… io comincio a temere che l'America possa svanire, allo stesso modo della contrazione di Fitzgerald, prima che io arrivi.

Ci fu un coro di risate, e un istante dopo il professor Bochner era circondato da un gruppo dei più autorevoli rappresentanti della scienza europea, che gli afferravano la destra e gli auguravano il più felice viaggio. Soltanto a fatica lo scienziato riuscì a liberarsi e a uscire all'aria aperta. Trasse un profondo respiro e si incamminò lungo il viale dove la sua auto avrebbe dovuto giungere da un istante all'altro. Aveva percorso forse metà del viale, quando una voce parlò alle sue spalle.

— Dottor Bochner? — Lo scienziato girò sui tacchi.

— Sì? — Pronunciò l'affermazione prima di rendersi conto che sul viale non c'era anima viva. Si guardò intorno, preoccupato. Ai due lad, il sentiero era fiancheggiato da enormi pini che si alternavano a siepi accuratamente potate, alte più di due metri. Quantunque fosse appena passato mezzogiorno, il viale era dunque immerso in un'ombra interrotta solo da stretti triangoli di luce là dove il sole riusciva ad aprirsi un varco. Lo scienziato fece qualche passo, lentamente. — Qualcuno mi ha chiamato?

— Sì, dottor Bochner. — La voce sembrava uscire dall'albero più vicino. Il professore, che era miope, strinse gli occhi in direzione del pino, mentre si frugava in tasca alla ricerca degli occhiali. Ma prima di averli trovati, udì ancora la voce. — Sono davvero spiacente, dottore, ma temo che dovrò chiedervi di posticipare il vostro viaggio in America.

— Posticipare? — ripeté il professore, che aveva finalmente ricuperato gli

occhiali. — Ma perché?

— Perché è necessario che mi seguiate senza indugi, dottor Bochner.

Il professore era finalmente riuscito a estrarre le lenti dall'astuccio e a sistemarsele nervosamente sul naso. Aggrottò, perplesso, le sopracciglia.

— Mi dovete perdonare — continuò la voce — se rimango dove mi trovo, ma preferisco non essere visto da altri. — In quel momento, il professore vide la «cosa». La perplessità dipinta sul suo volto si trasformò dapprima in stupore e, gradatamente, fece posto a un'espressione di grande eccitazione.

— Ma naturalmente — disse in fretta — naturalmente. Sicuro! Il mio aereo non ha alcuna importanza. Ma ditemi — aggiunse, mentre il respiro gli mancava e l'ombra scivolava sulla sua faccia — che cosa volete da me?

Pochi minuti più tardi, agli estremi confini asiatici della Russia, avveniva un altro incontro. Nelle ore più buie della notte, un giovane soldato di nome Ivan Godofsky era. di sentinella a una installazione militare segretissima vicino a Vladivostock. Era armato di un mitra simile allo Sten. Verso la fine del turno di guardia, percepì un rumore e udì qualcuno interpellarlo in russo. Il soldato, non scorgendo anima viva, lanciò il regolamentare grido di avvertimento ma, anziché la parola d'ordine, gli rispose un rumore di passi che si avvicinavano. Il soldato lanciò per la seconda volta il chi va là e, poiché anche questo secondo avvertimento rimase ignorato, scaricò nel buio l'intero caricatore della sua arma automatica.

Il quinto e ultimo incontro ebbe luogo in una piccola fattoria cinese presso il villaggio di Ho Chin, sulle pendici dei Monti Kunlun, nella provincia di Singhai. Pochi minuti prima dell'incidente, la fattoria era stata saccheggiata e incendiata.

I proprietari della fattoria e il loro figlio adolescente erano stati uccisi, i due fratelli maggiori rapiti, e la figlia diciottenne, di nome Su Tan, violentata. Poi, credendola morta, i banditi l'avevano abbandonata esanime al suolo, a pochi passi dal fienile in fiamme.

Fu con la ragazza cinese che avvenne il quinto e, si crede, ultimo incontro tra

l'essere, o gli esseri, provenienti da mondi extraterrestri e creature umane.

2

Eva Wingate non riusciva a ricordare che cosa le fosse successo dal momento in cui era svenuta sulla spiaggia inglese fino a quando, ripresi i sensi, si era trovata distesa su una cuccetta, vestita ancora col costume a due pezzi.

Aveva la gamba e il fianco sinistri coperti di sabbia umida. L'avambraccio e il gomito, rossi e graffiati per la caduta sulla spiaggia, le dolevano ancora. Ricordando la causa dello svenimento, la ragazza si levò con un balzo a sedere sul letto, girando intorno uno sguardo atterrito.

Si trovava in un posto di bellezza incredibile. Il pavimento era color verde mare, così simile alla superficie dell'oceano che Eva volle sporgersi fuori dalla cuccetta e toccarlo per convincersi che fosse effettivamente solido. Al tatto, si presentava caldo ed elastico. Lo sguardo della ragazza percorse il pavimento fino al punto in cui incontrò la base di una colonna e, mentre sollevava gli occhi a osservarla, trattenne il respiro: la colonna sembrava un violento getto di spuma sprizzante dal pavimento di smeraldo. A ogni momento ci si aspettava che il getto si abbattesse a terra in uno scroscio di candida schiuma. Pareva l'opera di uno stregone che avesse spinto fuori dalle profondità oceaniche quel getto potente di acqua per marmorizzarlo nell'istante preciso in cui esso raggiungeva la sua massima altezza. Altre sei colonne identiche si innalzavano in cerchio, e le loro cime si perdevano in una nebbia opaca e lucente attraverso cui lo sguardo non riusciva a penetrare. Un barlume tenue di colore imprecisato arrivava sino a Eva attraverso la lieve nebbia. Lei provò la sensazione di trovarsi imprigionata al centro di un enorme diamante…

Con uno sforzo, Eva distolse lo sguardo dagli oggetti che la circondavano e tentò di riprendere il controllo dei propri nervi. Provava uno strano senso di leggerezza nelle membra, ma tranne ciò, le pareva di non essere ferita e di aver conservato il pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Poi, scoprì di non essere sola.

Intorno a lei, distesi su altrettante cuccette sistemate tra le colonne, vi erano altri quattro esseri umani. Tutti e quattro immersi nel sonno. Compiendo uno sforzo per vincere i propri timori, la ragazza si avvicinò a una delle creature e si trovò a fissare la faccia immobile di una cinese. Un filo di sangue colava lentamente da un angolo della bocca della dormiente. Il vestito, strappato, lasciava intravedere alcune brutte escoriazioni che dovevano risalire a poco tempo prima. Per un attimo, Eva pensò che la ragazza fosse morta, ma quasi subito notò il ritmico movimento del seno sotto la veste stracciata. Nella cuccetta vicina, stava disteso un giovane in divisa. Mentre si chinava a osservarlo, Eva sfiorò col fianco la canna di un mitra posto accanto al soldato, e gettò un grido di dolore: il metallo scottava. La ragazza fu presa dal panico. L'ultima tenue speranza di vivere un brutto sogno svaniva: il segno rosso sul suo fianco era una realtà.

Sulla terza cuccetta era sdraiato un uomo di età più che matura. Aveva un viso interessante, il naso pronunciato e i capelli candidi.

L'ultima cuccetta ospitava un giovanotto alto, dai lineamenti simpatici: capelli biondo scurì, la bocca generosa, il mento quadrato addolcito da una fossetta. Una faccia che denotava una forte personalità. In altre circostanze, avrebbe potuto apparire attraente: nella situazione presente, l'unica cosa importante per Eva era che quella faccia doveva appartenere, se non a un inglese, perlomeno a un anglosassone. La ragazza si lasciò cadere di fianco alla cuccetta, col cuore che le batteva forte. E quando l'uomo disteso accanto a lei si mosse, le parve di essere prossima a una crisi di nervi. Restò immobile al suo posto, troppo atterrita per parlare o fare un gesto. Vide gli occhi dell'uomo che si aprivano; per qualche secondo, essi fissarono il punto dove il soffitto pareva svanire in un nulla argentato. Poi, di colpo, l'uomo balzò a sedere. Il suo sguardo corse per la stanza e, finalmente, si fermò sulla ragazza con un'espressione di stupore rabbioso. Era probabilmente la prima volta che gli occhi di un giovanotto si posavano su Eva Wingate in costume a due pezzi notando di lei solo il fatto che si trattava di un essere umano. L'uomo spalancò due volte la bocca e la richiuse senza aver detto Una sola parola. Finalmente, si accorse degli altri dormienti nelle cuccette e fece per levarsi in piedi. Eva ritrovò la voce.

— È inutile — disse — dormono tutti.

Il giovane la fissò, perplesso.

— Chi sono?

— Non lo so. C'è una ragazza cinese, laggiù, che è stata picchiata; un russo, o almeno così mi sembra dalla divisa che indossa; e un uomo anziano che somiglia a qualcuno che devo avere già visto da qualche parte.

Jonathan lasciò la cuccetta, osservò il soldato e la ragazza, gettò una rapida occhiata sul terzo corpo disteso, quindi tornò a sedersi.

— Ma cosa fanno qui? Dove siamo?

Eva scosse la testa.

— E va bene, allora. Voi che cosa fate qui? — Il tono era rabbioso.

— Non lo so. Mi sono svegliata poco prima di voi.

L'uomo si passò una mano sugli occhi, quindi scosse la testa e abbassò la mano. C'era ancora la stanza e la ragazza era ancora là. Tornò col pensiero all'istante in cui aveva perso conoscenza, e un ricordo impossibile, assurdo, lo attanagliò.

— Ascoltate — disse. — Voi avete visto… — La voce gli mancò. Non riusciva a dare parole al proprio pensiero. Di nuovo scosse la testa.

Seguì una pausa. Una pausa che parve eterna. Quel ricordo folle, impossibile, tornò a farsi luce nella mente del giovane cercando di farsi accettare. Lui lo respinse. Fece uno sforzo per tornare alla realtà, e per la prima volta fissò attentamente la donna che gli stava dinanzi. Notò il piccolo costume a due pezzi che nascondeva ben poco di un corpo stupendo. La ragazza era leggermente più alta della media, e il viso era incorniciato da lunghi capelli di colore rosso rame. Aveva larghi occhi verdi ombreggiati da ciglia lunghissime. Il naso era piccolo e ben fatto, la bocca piena e provocante. In quel momento, però, l'atteggiamento della ragazza era quello di chi è sull'orlo di un collasso.

— Siete inglese, vero?

L'inattesa, banale domanda, fece tornare in sé la ragazza. Un timido accenno di fossetta apparve sulle sue guance e un pallido sorriso rivelò piccoli denti perfetti.

— Da cosa lo avete capito?

Lui si afferrò il lobo dell'orecchio sinistro.

— Be', dovevo dire qualche cosa, non vi pare? — Le tese la mano. — Mi chiamo Jonathan Clark.

— E io Eva Wingate. — Non faceva alcuno sforzo per ritirare la mano da quella del giovanotto: era come se avvertisse in Jonathan qualcosa di solido e indistruttibile a cui poteva aggrapparsi.

— Non ve la prendete — disse il giovanotto — ce la caveremo in qualche modo.

— La penso come voi, signor Clark. — La voce aveva un forte accento tedesco.

I due volsero la testa, e videro l'uomo anziano che, seduto sulla sua cuccetta, li fissava sorridendo. — Scusatemi per avervi interrotto — continuò il professore — ma sembra che ci si trovi sulla stessa barca, ci piaccia o no. — Si passò la mano tra i capelli scompigliandoli. Provava un certo imbarazzo sotto lo sguardo dei due giovani. Jonathan lo stava scrutando curiosamente.

Devo essere proprio impazzito. Voi siete il professor Klaus Bochner!

Il professore arrossì. — Temo di sì!

Eva guardava ora l'uno ora l'altro.

Il professor Bochner? Ecco perché mi sembrava… — esclamò. E aggiunse: — Ma certo che siete voi. Vi avrei riconosciuto subito, se tutto non fosse così… così… Professore, che cosa facciamo qui, in nome di Dio?

Il professore scosse la testa e cominciò a tormentarsi il sopracciglio destro.

— Temo di non saperne più di voi, ma se dobbiamo accettare i fatti per quelli che sono… — Si interruppe e si rivolse a Jonathan. — Spero che mi perdonerete — disse — ma non potevo fare a meno di ascoltare ciò che dicevate. Stavate chiedendo alla signorina se non avesse visto qualcosa, prima di giungere qui, e poi non avete finito la frase, e lei non vi ha risposto. Ma io suppongo che la signorina abbia effettivamente visto qualcosa, e così pure voi: qualcosa che non rientra in una normale esperienza umana.

Lo sguardo di Jonathan incontrò quello di Eva. Gli occhi di lei erano spalancati, pieni di spavento; il labbro inferiore le tremava quando accennò di sì con la testa.

— È vero, abbiamo visto qualcosa — ammise il giovane.

Il professore annuì, e girò lo sguardo sugli altri due dormienti.

— Credo che sia accaduto a tutti lo stesso.

— Anche voi avete visto? — balbettò Eva.

— Sì.

— Ma non può essere!

Jonathan si levò di scatto.

— Finiamola di prenderci in giro a vicenda — gridò con rabbia. — Abbiamo paura di dire che siamo stati rapiti da mostri dall'occhio di insetto. — Fissò il professore e quindi Eva. — Non è così?

Eva deglutì.

— Credo… credo di sì.

— Be', siccome la cosa è inverosimile, dev'esserci qualche altra spiegazione… No?

Il professore prese a massaggiarsi il cranio. Era, come quello di tirarsi le sopracciglia, un gesto meccanico che, di regola, faceva sorridere i colleghi.

Dopo qualche secondo di assorta meditazione, parlò pacatamente.

— Lo so — disse con un sospiro — tutto questo è talmente improbabile, che la mente si rifiuta di accettare i fatti. Ma che altro potremmo fare? Tutti noi, o almeno noi tre, abbiamo avuto la visita di creature le quali sfidano qualsiasi descrizione che resti entro gli schemi usuali del raziocinio. Se le vostre esperienze coincidono con la mia, voi non rammentate più niente dal momento dell'incontro fino a quando vi siete destati in questa stanza, che, d'altra parte, non somiglia affatto alle stanze che noi conosciamo. Se non mi sbaglio, noi proveniamo dai quattro angoli del mondo. — Fissò Eva. — Per esempio, signorina, posso chiedervi dove eravate quando è successo il fatto?

— A Torquay, sulla costa meridionale inglese.

— E voi, giovanotto?

— A Pasadena, in California.

— E io — disse il professore — stavo lasciando una riunione di scienziati, a Heidelberg, per prendere l'aereo diretto in America. Che ora era, giovanotto, quando avete ricevuto… la visita?

— Non ricordo con esattezza, ma doveva essere verso l'alba, perché gli uccelli cominciavano a cantare. Circa le quattro e mezzo, credo.

— E voi, signorina? — domandò il professore. — A che ora vi siete tuffata in acqua?

— Non ricordo bene, ma dev'essere stato mezzogiorno e mezzo.

— Ma certo! — disse il professore, assorto. Seguì un silenzio.

— E allora? — domandò Eva, dopo una lunga pausa.

Il professore scrollò la testa.

— Io ho lasciato il ricevimento di Heidelberg all'una esatta — disse soprappensiero. — Ora, vediamo: se ricordo correttamente, la differenza di fuso orario tra Pasadena e Torquay dev'essere di otto ore, e di circa un'ora tra

Torquay e Heidelberg.

Eva allibì. — Ciò significa che la cosa è accaduta, per tutti, alla stessa ora.

— È probabile — disse il professore, e si rivolse a Jonathan. — Avete detto che erano circa le quattro e mezzo a Pasadena. Che ora è adesso?

Jonathan dette un'occhiata all'orologio da polso, ma restò interdetto. Senza proferire parola, alzò il braccio e tenne qualche istante l'orologio contro l'orecchio. Infine parlò con voce incerta.

— Il mio fa le quattro e diciotto, e non si è fermato.

Eva sussurrò: — Quando mi sono svegliata, ero ancora bagnata. E quella ragazza cinese che dorme là, la sua bocca sanguina. E il russo… mi sono bruciata un fianco contro la canna del suo mitra. Guardate. — E mostrò il segno rosso sulla gamba.

— Ma è impossibile! — esplose Jonathan. — Se ciò che dite è vero, dovremmo essere stati portati qui dai quattro angoli del mondo in pochi secondi.

— Non c'è alcun dubbio — disse, calmo, il professore.

Un rumore proveniente dal lato opposto della stanza li fece voltare. Il russo si era alzato in piedi, e li fissava con lo stesso sguardo stupito e intontito di Eva e Jonathan quando si erano svegliati. Quasi nello stesso istante, la ragazza cinese si mosse e si rizzò a sedere.

Allora, da qualche punto remoto, giunse alle loro orecchie una voce profonda, echeggiante.

3

— Signore e signori, ora che vi siete svegliati, permettete che vi spieghi la vostra presenza in questo luogo, e che mi scusi per la maniera rude in cui siete stati portati fin qui. Le ragioni di ciò vi parranno, spero, abbastanza serie da giustificare questi mezzi alquanto insoliti.

Il professore si guardò attorno.

— Santo Cielo — disse — vi sta parlando in inglese? — Eva e Jonathan annuirono. — E a voi in russo? — chiese il professore al soldato. Forse il russo non capì le parole, ma certamente comprese il senso della domanda, e fece energicamente segno di sì. — E a me in tedesco — fece il professore estasiato. — È incredibile!

— Le rivelazioni che sto per farvi — continuò la voce misteriosa — faranno di voi le persone più ricercate, più responsabili, e forse più odiate della Terra. Da voi, fortunatamente o sfortunatamente, a vostra scelta, dipenderà il futuro del vostro, e probabilmente, del mio mondo. Mi addolora profondamente il fatto di dovervi addossare una tale responsabilità senza avere preventivamente richiesto il vostro consenso, ma non c'era, e non c'è, alternativa. Siete stati scelti quasi del tutto a caso in alcune delle maggiori nazioni terrestri da cinque miei giovani collaboratori. Per non lasciarvi ulteriormente nello spiacevole stato d'animo di chi ignora dove si trovi, vi dirò che, come qualcuno di voi ha già sospettato, siete ospiti di una razza la quale non appartiene al pianeta Terra, e che in questo momento state viaggiando a bordo di una nave spaziale nel cuore della Galassia, a una velocità tale, che l'intervallo di tempo trascorso da quando siamo partiti dalla Terra è trascurabile. Alla Terra, comunque, sarete presto restituiti, integri nel fisico e nella mente.

La voce fece una pausa per dare ai cinque prigionieri il tempo di meditare su ciò che era stato loro detto. Alla fine, Jonathan ruppe il silenzio.

— Posso fare una domanda?

— Certamente.

— Ammesso che tutto ciò non sia uno scherzo, perché non vi lasciate vedere?

— Se ciò vi può rendere la conversazione più facile, la cosa è fattibile — rispose la voce nello stesso tono misurato. Si udì un lieve ronzio, e una sezione di parete in fondo alla stanza ruotò su se stessa: il gruppo dei cinque terrestri si lasciò sfuggire un grido di sorpresa. Seduta su un enorme trono posato su una bassa piattaforma, sullo sfondo di qualcosa che sembrava

velluto nero, apparve una figura imponente. Ma ciò che aveva strappato un grido di incredulità ai cinque prigionieri fu vedere che si trattava di un uomo! Un uomo ben proporzionato, la cui statura eccezionale riduceva alle misure di un pigmeo il metro e ottanta di Jonathan. Lo straordinario uomo indossava un vestito fatto di una materia scura e scintillante che si increspava come acqua nera in rapido movimento. Ma la cosa più impressionante non erano né le dimensioni né i lineamenti perfetti, ma l'aria di intelligenza che emanava dall'Essere.

— Avete chiesto che uno di noi fosse presente alla conversazione — cominciò a dire la Creatura. — Poiché il nostro aspetto naturale vi avrebbe costernati, ho cercato di presentarmi in una forma alla quale possiate parlare senza provare un senso di ripulsa. So che le mie dimensioni sono superiori a quelle di un normale essere umano, ma non era possibile fare altrimenti. — La figura assisa in trono sorrise, e l'effetto fu assai piacevole. — Considererò il vostro silenzio come una approvazione — proseguì, in tono gentile. — Solo i più vecchi della nostra razza sono abili in ciò che voi terrestri chiamate metamorfosi, e immagino che i goffi tentativi dei miei giovani assistenti nel presentarsi davanti a voi in vesti umane devono essere stati alquanto… sconcertanti.

La Creatura fece una pausa significativa, quindi proseguì: — Per tutto ciò, desidero presentare le mie scuse a tutti voi. È stata un'imperdonabile mancanza di correttezza. La vostra forma, devo aggiungere, è quasi unica in tutta la Galassia e assai difficile da imitare. Solo uno dei miei assistenti ha avuto il buon senso di non cercare di imitare malamente la forma umana, e si è presentato nel suo aspetto naturale. Il professore lo ha accolto, infatti, con un turbamento minore di quello subito dagli altri. Dovete capire che noi non apparteniamo al vostro mondo. Non apparteniamo neanche al vostro universo: veniamo da un altro sole della Galassia, da ciò che la gente sulla Terra chiama «le stelle». Il mio popolo e il mio mondo esistevano miliardi di anni prima della nascita della Terra, e ora il mio universo è prossimo alla fine. Forse è scritto che sia così: perché, dovunque, esiste il ciclo eterno della vita e della morte. Tuttavia, non c'è bisogno che vi rammenti che in ogni razza, come in ogni individuo, l'istinto base è quello della conservazione. In certo qual modo, è molto più facile accettare la propria morte individuale, che non l'estinzione della propria specie e della propria stirpe. Ed ecco il perché

della mia presenza qui. Fra trenta dei vostri giorni terrestri, il nostro sole comincerà a diventare una Nova, il che significa la distruzione totale del nostro pianeta e della nostra civiltà. Noi dobbiamo pertanto trovare un nuovo mondo su cui emigrare, e subito!

— Un'invasione! — Quella parola esplose dalle labbra di Jonathan al di sopra del brusio dei compagni.

— No! — La negazione tagliò corto a ulteriori proteste. — Almeno, non nel senso che voi credete. Solo da poco il vostro popolo sta studiando la possibilità di viaggi nello spazio. Può interessarvi sapere che tutti i pianeti della Galassia abbastanza vecchi da avere prodotto la vita e capaci di mantenerla, sono abitati. Quindi, il problema di trovare una nuova casa non è facile, e noi non abbiamo tempo per fare di un mondo morto un pianeta abitabile. Per questo, già da varie ore stiamo osservando il vostro pianeta, mentre i vostri governi continuano a dichiarare ostinatamente che le nostre navi spaziali sono l'effetto di errori o di allucinazioni collettive.

— Da diverse ore! — esclamò il professore. — Ma il primo avvistamento che si ricordi è del 1600!

— Dovete perdonarmi — spiegò la voce. — Volevo dire da parecchie delle nostre ore, cioè a dire all'incirca da quattrocento anni terrestri.

— Incredibile! — Il professore fece un rapido calcolo mentale. — Allora, la durata media della vostra vita dev'essere all'incirca di mezzo milione di anni?

— Sì. — La voce suonò come di chi si vuole scusare.

La voce gutturale del russo si fece udire per la prima volta; quando tacque, la figura assisa in trono replicò in tono un po' più fermo: — No, figlio mio, non sto evitando deliberatamente le vostre domande. Ad ogni modo, noi abbiamo rilevato che, sin dal sorgere della vostra razza, vi siete compiaciuti di una forma di autodistruzione che chiamate Guerra, e che in questo momento, avendo compiuto i primi passi verso la conquista dell'atomo, siete giunti infine ad avere la possibilità di distruggere non solo voi stessi, ma qualsiasi forma di vita sulla Terra. La nostra morale non ci consente di invadere o di distruggere un'altra civiltà, sia pure a rischio della nostra stessa morte. Non

esiste un'intelligenza, nei limiti del cosmo, capace di predire con assoluta certezza il futuro di ogni razza, ma a noi risulta che le probabilità di una estinzione totale dei Terrestri, in conseguenza di una guerra atomica, sono molto vicine al cento per cento. Perciò, noi ci siamo presentati al Consiglio Galattico con un piano. Il Consiglio ha approvato questo piano basandosi sul fatto che, al momento" attuale, la nostra razza è di assai maggiore utilità all'Unione Galattica che non la vostra. Il Consiglio ci ha dato il permesso di affidare nelle vostre mani delle armi le quali faciliteranno grandemente la vostra capacità di autodistruzione senza danneggiare in pari tempo, con radiazioni mortali, il vostro bellissimo pianeta e la sua ricchezza di flora e fauna. L'arma non è esplosiva, e non potrà quindi avere effetto alcuno sul pianeta stesso o sulle vostre case, fattorie, edifici e altri immobili. Quest'arma vi sarà affidata per un periodo di ventisette giorni terrestri. Se, al termine di questo periodo, voi non l'avrete usata, l'arma automaticamente diventerà inoffensiva. La vostra razza vivrà e la mia, probabilmente, morrà. Noi non faremo uso di alcuna costrizione esterna per indurvi a usare l'arma che vi diamo. Le sole pressioni che subirete sono quelle che verranno dalla vostra stessa natura.

Il professore fece un passo avanti. — Voglio essere certo di avervi capito. Voi state per affidarci un'arma capace di distruggere il genere umano e vi aspettate che noi, senza subire alcuna costrizione da parte di agenti estranei, usiamo l'arma gli uni contro gli altri?

La figura sul trono annuì quasi impercettibilmente. — Capisco la vostra incredulità, professore. Anche noi pensavamo che la supposizione che una razza possa distruggere consapevolmente se stessa, dovesse essere assurda, ma le nostre calcolatrici, dopo avere manipolato i dati della storia della vostra razza, ci dicono che esistono 68,43 probabilità su cento che l'arma sia usata entro ventisette giorni, dal momento in cui venga messa nelle vostre mani. Vorrei che capiste che noi non speriamo che questa catastrofe si verifichi, ma che semplicemente la supponiamo probabile. D'altro canto, se voi sarete capaci di resistere per ventisette giorni ai vostri istinti aggressivi, noi ce ne andremo.

— Chiaritemi un altro punto. Se noi usiamo l'arma gli uni contro gli altri e distruggiamo la vita sulla Terra, voi occuperete il pianeta?

— Esatto.

— Supponete che solo una parte della popolazione venga eliminata. Che farete?

— Il Consiglio Galattico ha decretato che se almeno i due terzi del vostro, pianeta non saranno privati di vita umana, noi ce ne andremo. In caso contrario, ci divideremo la Terra con l'umanità sopravvissuta, la quale sarà completamente libera e non sotto il nostro dominio.

Eva parlò con voce tesa per l'emozione.

— Ho quasi paura di farvi questa domanda, ma… a chi intendete affidare quest'arma?

— A ognuno di voi cinque.

— E se noi rifiutassimo? — disse Jonathan.

— Allora sarà data ai governanti delle vostre nazioni. Per suggerimento del Consiglio Galattico, noi la offriamo a voi cinque, per primi, perché si dice, con qualche ragione, che non è mai il popolo a volere la guerra, ma i capi. Se voi rifiutate, non abbiamo altra scelta se non di porre l'arma nelle mani di chi, temo, avrà meno scrupoli a usarla. Accettate?

Il professore interrogò con lo sguardo gli altri quattro. Parlò Jonathan.

— Ascoltate, non potete chiederci di decidere così, su due piedi, se ci assumiamo o meno la responsabilità per l'intero genere umano. Dovete darci il tempo di discutere la cosa.

La Creatura, sprofondata nei propri pensieri, fissò per alcuni istanti i cinque terrestri. — D'accordo — disse alla fine. — Tuttavia, devo rammentarvi che il tempo stringe per il mio popolo. Vi darò un'ora terrestre; entro questo tempo, dovete decidere se accettate o meno l'arma. In caso contrario, sarò costretto ad affidarla ai vostri governi. Se raggiungeste una decisione prima del tempo concessovi, non avete che da chiamarmi. Vi lascio soli.

Il settore di parete scivolò nuovamente nella sua sede. I cinque prigionieri

rimasero immobili, sopraffatti dal terribile messaggio appena ricevuto.

Alla fine, Eva disse: — Professore, pensate che tutto ciò sia… vero?

— Sì. Credo di sì — rispose lo scienziato. — I fatti indicano che solo un intelletto sovrumano può avere organizzata in così breve tempo questa riunione.

— Io non ci credo — sbottò Jonathan. — Ammetto che le apparenze stiano come dite voi, ma dev'esserci qualche trucco, specialmente in quella faccenda della piccolissima frazione di tempo che sarebbe trascorsa sulla Terra da quando siamo partiti.

Il professore si tolse gli occhiali e prese a pulirli con aria assente.

— La teoria della relatività del Tempo potrebbe spiegare anche questo, Jonathan.

— Volete dire — disse Eva — che la cosa è davvero possibile?

— Oggi sappiamo, per esempio, che il tempo, nel modo in cui lo misuriamo, rallenta man mano che la velocità aumenta — rispose Bochner.

— È assurdo — esclamò Eva. — Se io corro a cento chilometri all'ora in automobile, il tempo per me passa più lentamente che se camminassi a piedi?

— Be', è così — rispose il professore. — Solo che a velocità molto basse la deformazione è talmente piccola da non poter essere misurata. Comunque… — e si interruppe.

— Comunque? — sollecitò Jonathan.

— Scusatemi, mi sono distratto in altri pensieri. Comunque, per una persona che viaggiasse alla velocità della luce o poco meno, velocità che, come sapete, è di 300 mila chilometri al secondo, la differenza nello scorrere del tempo sarebbe così grande che un periodo di tempo corrispondente, per quella persona, a un anno, equivarrebbe a 259 milioni di anni sulla Terra.

— Voi state scherzando — disse Eva.

— Ammesso che sia vero, come mai la gente ignora tutto ciò? — chiese Jonathan.

Il professore emise un sospiro.

— Sfortunatamente, a larga parte del genere umano la cosa non interessa.

— In tal caso, è possibile — esclamò Eva — che sulla Terra siano già passati un paio di milioni d'anni, ammesso che noi si stia viaggiando a una certa velocità.

— Oh, no! — disse il professore. — Siamo chiusi qui dentro da un tempo che non può essere superiore a qualche centinaio di anni sulla Terra, anche se stessimo viaggiando alla velocità della luce. Ciò che mi preoccupa, tuttavia, è che il tipo di deformazione temporale di cui stiamo parlando sembra non collimare… a meno che…

— A meno che? — disse Jonathan.

— A meno che la teoria sostenuta da taluni non sia esatta.

— Quale teoria?

— Questa: se il tempo rallenta via via che ci si avvicina alla velocità della luce, esso dovrebbe fermarsi una volta raggiunta quella velocità, e regredire se la velocità della luce viene sorpassata. Fino a questo momento, la teoria mi è parsa poco probabile, ma se queste creature di un altro mondo sono riuscite a superare la velocità della luce, non è improbabile che esse possano restituirci al nostro pianeta prima che la nostra avventura abbia avuto inizio o, almeno, prima che il lasso di tempo trascorso dall'istante della nostra scomparsa risulti percettibile. Se essi vengono realmente da un altro sistema solare, non v'è dubbio che devono avere scoperto il modo di viaggiare nell'iperspazio per potere varcare i milioni di anni-luce che separano il nostro dal loro pianeta. Comunque, non riesco a spiegarmi come ci siano arrivati senza tramutare le loro navi spaziali e loro stessi in pura energia.

Il professore restò in silenzio ruminando il problema, finché Eva disse: — Professore, Jonathan, lasciamo perdere tutto questo. Abbiamo solo un'ora di

tempo. Dobbiamo accettare quell'orribile bomba, sì o no?

Il professore fu il primo a rispondere.

— Il punto è: abbiamo scelta?

— Non sarebbe meglio lasciare che essi affidino l'arma ai nostri governi? Almeno loro saprebbero che cosa farne.

— Ne siete sicura? — disse Jonathan, cupo. — Guardate dove ci hanno portato con un'arma assai meno potente di questa. Credete davvero che non la useranno?

— Questo non è leale — protestò Eva. — Non voglio assumermi responsabilità per conto del genere umano.

— Non volete, eh? — Il tono di Jonathan era caustico. — Credete forse che noi saltiamo dalla gioia? Ma perché le donne debbono affrontare qualunque situazione in termini di convenienza personale o meno?

Gli occhi di Eva fiammeggiarono.

— Ho sempre sentito dire che gli americani sono il popolo più maleducato del mondo, e me lo state dimostrando!

— Oh, per l'amor del cielo! Siamo seduti sopra un vulcano, e tutto ciò che le viene in mente è che sono maleducato.

— Prego, prego — interruppe il professore. — Non bisticciate, il tempo stringe. Avete ragione tutti e due. La signorina, ne sono certo, esprime il pensiero di tutti noi quando dice che non vuole assumersi responsabilità, e voi, Jonathan, non avete torto quando dite che abbiamo poco da scegliere. Se siamo tutti d'accordo nel ritenere che l'arma non debba essere affidata ai nostri rispettivi governi, allora dobbiamo, non c'è scampo, accettarla noi.

Eva era ancora offesa, ma cercò di dominarsi.

— Non potremmo stringere un patto, non potremmo mantenere il segreto fra noi cinque e non rivelare ad anima viva che abbiamo la bomba, o quello che

è, finché non siano trascorsi i ventisette giorni?

— Noi tre potremmo — Jonathan replicò freddamente — ma lui? — Squadrò il russo, che sedeva solo sulla sua cuccetta, tenendo le mani strette fra le ginocchia, lo sguardo a terra.

— E lei? — aggiunse Eva, accennando alla ragazza cinese. — Ha l'aria di chi ha tutte le ragioni per odiare l'universo intero. Ma ciò non significa che non si debba tentare.

— Ma a che serve? — domandò Jonathan. — Chi ci garantisce che ciascuno di noi manterrà la parola data?

Il professore si tolse gli occhiali, vi alitò sopra, e se li rimise.

— Nessuno — disse, dopo una lunga pausa — ma, d'altra parte, se ci mettiamo d'accordo come suggerisce la signorina, questo sarebbe almeno un passo avanti nella direzione buona.

Jonathan si volse a guardare il russo. Eva e il professore fecero altrettanto. D'un tratto, Jonathan balzò in piedi, attraversò la stanza e allungò una mano.

— Siamo tutti sulla stessa barca che affonda — disse al soldato. — Mi chiamo Jonathan Clark.

Il russo levò lo sguardo e vide la mano tesa. Si alzò in piedi, mentre sulla faccia gli appariva un timido sorriso. Strinse cordialmente la mano di Jonathan. Questi fece un largo gesto di invito verso il professore e verso Eva.

— Non volete unirvi a noi?

Il russo si avvicinò a Eva e le tese la mano. — Ivan — disse, rigido. — Ivan Godofsky.

— Eva notò solo allora che era poco più di un ragazzo. Capì che si sentiva solo e spaventato, in mezzo a gente che non parlava la sua lingua. Si era immaginata che tutti i soldati russi fossero automi dalla faccia di pietra. Quel ragazzo dalle guance rosa poteva essere suo fratello. La giovane si sentì commossa.

— Eva — disse a sua volta.

— Eva Wingate —. e strinse con energia la mano tesa del russo.

Mentre il russo si presentava al professore, Eva lanciò un'occhiata gelida a Jonathan.

— Bene, voi avete portato a quattro il gruppo — disse — e io cercherò di portarlo a cinque.

— Si avviò verso la cinese. La sua tecnica si rivelò più semplice di quella di Jonathan. Prese la ragazza per mano, sorrise con dolcezza, e la condusse nel gruppo con gli altri. Qui, indicando uno dopo l'altro il professore, Jonathan, c il russo, pronunciò a voce alta i loro nomi. A ogni presentazione, la cinese stringeva timidamente la mano che le veniva tesa e sussurrava: — Su Tan.

— Bene — fece Eva. — Ci siamo. E adesso?

Jonathan grugnì, si allontanò di due passi e si chinò, indicando un oggetto inesistente al suolo. Gettò in alto, violentemente, le braccia urlando «bum» e barcollando all'indietro. Indicò nuovamente il punto di prima e disse: — Bomba. Capito?

— Ho un'idea — fece Eva, che nell'eccitamento aveva dimenticato ogni risentimento. — io cercherò di portarvela via e voi fate finta di resistere. Non avete qualcosa sottomano che possa rappresentare una bomba? — Jonathan affondò la mano in tasca e ne cavò un mozzicone di matita.

Eva indicò la matita. — Bomba — disse. — Bum! — E fece il gesto di qualcosa che esplode. I due fecero segno di avere capito. Allora la giovane donna si volse verso Jonathan e allungò la mano per prendere il mozzicone di matita. Jonathan chiuse il pugno, nascose le braccia dietro la schiena e scosse la testa, energicamente. Eva si guardò intorno, vide il mitra del russo appoggiato contro la cuccetta, lo afferrò e lo puntò minacciosamente su Jonathan.

— Andate piano con quell'aggeggio — brontolò Jonathan.

Eva sorrise freddamente.

— Non fate il vigliacco — disse. — Credevo che gli americani fossero tutti eroi.

Il professore nascose un sorriso. Jonathan strinse i denti. Aprì la bocca per rispondere a tono, ma si sentì mozzare il fiato dal colpo che Eva gli inferse piantandogli la bocca del mitra nello stomaco. Barcollò, ma scosse la testa in un melodrammatico gesto di diniego.

— Bene — fece Eva. — Adesso vediamo se hanno capito. Date la bomba al professore.

Jonathan consegnò il mozzicone di matita al professore ed Eva puntò l'arma contro di lui. Lo scienziato scosse la testa così violentemente che la chioma bianca gli si rizzò letteralmente sulla testa, poi si volse e dette la matita alla cinese, la quale scosse la testa sotto la minaccia del mitra. Finalmente toccò a Ivan: ma il russo ebbe un attimo di indecisione. Eva ne ebbe pietà. Immaginava ciò che gli passava per la mente. Forse non sarebbe stato così facile, per lui, rifiutare di consegnare la bomba, come per gli altri. Ma alla fine, anche il russo fece il gesto di diniego.

Eva gettò l'arma sulla cuccetta e si volse trionfante verso il professore.

— Ce l'abbiamo fatta — disse. E il professore, felice, le strinse le mani. Improvvisamente il russo pose le sue mani su quelle dell'anziano scienziato e della giovane donna, e un secondo più tardi la ragazza cinese ne seguì l'esempio. Jonathan completò il gruppo mettendo la sua sopra le mani degli altri quattro. Fu uno strano rito istintivo, eppure non c'era da sbagliare sul suo significato. Tutti e cinque erano ormai legati alla stessa sorte.

Fu il professore a parlare per primo. — Credo che abbiamo fatto tutto ciò che era necessario. Dobbiamo annunciare la nostra decisione?

— Sì — rispose Eva. — Chiamatelo voi, professore.

Il professore si diresse al centro della stanza e ad alta voce disse: — Abbiamo deciso. Accettiamo.

Si udì il noto ronzio in fondo alla stanza. Il muro scivolò all'indietro, e l'Essere apparve, ancora seduto sul trono.

— Creature della Terra — disse — avete dimostrato di avere coraggio. Credo che non si debba indugiare oltre. Davanti a me vi sono cinque scatoline. Prendetene una ciascuno.

I cinque terrestri notarono un tavolino coperto di velluto nero, posto a pochi passi dal trono. Sul tavolo stavano cinque piedistalli bianchi, apparentemente di avorio. Su ciascuno dei piedistalli, c'era una piccola scatola.

Mentre i cinque esitavano, la voce continuò: — Non avete niente da temere.

Lentamente, il gruppo avanzò finché ciascuno dei cinque terrestri si trovò dinanzi a una delle scatoline. Gli occhi di Eva e di Jonathan si incontrarono un atdmo, poi Jonathan allungò la mano e prese una scatolina. La osservò con attenzione: era sorprendentemente leggera, sebbene la materia di cui era fatta sembrasse piuttosto compatta, simile a giada nera. Il coperchio, trasparente, era simile a plastica chiara, e lasciava intravedere tre capsule d'oro finemente lavorate. Dopo che i cinque ebbero preso ciascuno la propria scatola e furono tornati al loro posto, la Creatura sul trono parlò di nuovo.

— Avete nelle vostre mani — disse — un potere di vita e di morte. Queste scatole possono sembrarvi frutto di magia, ma vi assicuro che esse funzionano in base a principi strettamente scientifici, sebbene — e qui la voce ebbe una sfumatura di cortese ironia — si tratta di una scienza alquanto più progredita della vostra. Ogni scatola, come vedete, contiene tre capsule d'oro. Ogni capsula ha una potenza pari a mille volte quella di una bomba H, che rappresenta in questo momento la vostra arma più potente. L'area di distruzione totale di ogni capsula si estende per un diametro di mille e seicento chilometri esatti. Come già vi dissi, queste capsule sono completamente innocue per tutto ciò che non sia la specie umana, e non lasciano alcun residuo dannoso. Entro l'area letale, per l'uomo non esiste alcuna possibilità di difesa contro una morte che giunge istantanea e senza dolore. Ogni capsula è costruita in modo che la responsabilità ultima di scatenare la sua energia mortale sta nelle vostre mani; ciascuna scatola è sincronizzata con gli impulsi elettrici del rispettivo possessore. Non esiste modo per aprire queste scatole, all'infuori della precisa volontà di chi le

possiede. Esse funzionano in base alle particolari onde encefaliche del proprietario. Dovete credermi quando vi dico che non esiste alcuna forza sulla Terra capace di aprire queste scatole senza il vostro consenso. Ma una volta che siano aperte, il resto è semplice: non avrete che da rimuovere il piccolissimo spillo all'estremità di ciascuna capsula, pronunciare a voce alta la latitudine e longitudine dell'obiettivo, e l'energia verrà scatenata. In tal modo, quantunque soltanto voi possiate aprire le scatole, chiunque può rimuovere gli spilli e chiunque può lanciare le capsule sull'obiettivo. Fatto ciò, non c'è alcun modo per arrestare la bomba.

E dopo ventisette giorni — chiese il professore — esse diventeranno innocue?

Esatto.

Un'ultima domanda, prego — fece il professore. — Abbiamo la vostra solenne promessa che se riusciamo a mantenere la pace per ventisette giorni, la Terra non sarà invasa?

Avete la mia parola, professore: né il mio popolo, né alcun altro popolo dell'universo conosciuto invaderà il vostro pianeta fino a quando voi lo abiterete. Ma non posso garantire che qualche altra razza, proveniente da universi al di là del nostro, non giunga un giorno in cerca di conquista.

Ivan disse qualcosa in russo, e la voce replicò: — Voglio dire, figlio, che la Galassia contiene miliardi di mondi ove esiste una vita intelligente. Difatti, ogni anno noi veniamo a contatto con centinaia di nuovi mondi sulla cui esistenza non sapevamo nulla. Alcune di queste razze sono brutalmente omicide; la nostra scienza ci ha consentito, fino a oggi, di tenere a bada anche queste. Ma un giorno o l'altro, può sorgere nello spazio una razza senza principi come la vostra, e di potenza assai maggiore della vostra. Vi lascio immaginare quali potranno essere le conseguenze di un simile evento.

— Chi ci dice che tutta la faccenda non sia un trucco? — chiese Jonathan. — Chi ci dice che queste bombe funzioneranno davvero?

— Non so come potrei provarvelo, dal momento che quest'arma non è esplosiva. Potrei, usando un diverso tipo di bomba, provocare una gigantesca

esplosione su qualche pianeta morto o anche, se preferite, sulla vostra luna. Ma se siete veramente scettici, potreste anche credere che io abbia creato illusioni ottiche allo scopo di suffragare le mie bugie. No, figlio mio, temo che dovrete credermi senz'altro, se vi dico che questi piccolissimi proiettili racchiudono un'energia inimmaginabile da mente umana. In ogni caso, la questione è poco importante, giacché, se realmente pensate che le capsule siano innocue, esse non potranno recare, comunque, alcun danno. Altre domande?

Ci fu una pausa nell'attesa che qualcuno prendesse la parola. Poiché nessuno parlò, la figura sul trono continuò con voce sommessa: — Uomini della Terra, mi spiacerebbe se questo incontro dovesse apportarvi infelicità. Spero che nei difficili giorni che verranno, cercherete di capire che non era nostra intenzione porvi in simili frangenti. Non vi dirò altro, il tempo stringe. Se volete gentilmente tornare alle cuccette nelle quali vi siete svegliati, sarete rinviati sulla Terra. Non abbiate paura. Il viaggio sarà istantaneo e senza dolore. Grazie. — La Creatura si alzò in piedi. Seduto, era apparso imponente; ritto, lo era ancora di più, coi suoi due metri e mezzo di altezza. Sorrise ancora una volta dolcemente e, data la sua imponenza, con un effetto quasi patetico. Poi la parete riscivolò al suo posto, e lo nascose alla vista. In silenzio, uno dopo l'altro, i cinque terrestri si avviarono alle loro cuccette e vi si distesero. Le luci si smorzarono, un cupo ronzio empì la stanza.

D'un tratto, Eva lanciò un grido. Jonathan balzò in piedi.

— Che c'è? — chiese.

— La ragazza cinese è scomparsa. Era qui un attimo fa.

Jonathan si guardò attorno.

— Anche il russo non c'è più.

— Jonathan, ho paura. Jonathan, ho dimenticato il vostro cognome. Dove abitate?

— Clark — rispose Jonathan.

— A Pasadena, in California.

Eva udì l'ultima sillaba della parola California mentre si svegliava sulla spiaggia bianca di Torquay.

4

La prima reazione di Eva, nello svegliarsi, fu di grande sollievo. La sabbia bianca, il cielo azzurro, la propria posizione sulla spiaggia e l'assenza di qualsiasi essere umano la convinsero che si era addormentata e aveva fatto un sogno terribile. Ma l'illusione svanì non appena la ragazza si accorse di stringere nella propria mano destra una scatolina nera dietro il cui coperchio trasparente scintillavano tre piccole capsule d'oro.

Per circa un minuto, la giovane donna restò a fissare la prova incontrovertibile che l'avventura non era stata un sogno. In lontananza, oltre il promontorio, udiva le grida dei suoi compagni che la chiamavano. Ad ogni istante, qualcuno di loro, nuotando oltre la punta della penisoletta rocciosa, poteva scoprirla con la scatoletta in mano. Era di importanza vitale che nessuno la vedesse. Doveva sbarazzarsene, e al più presto. Eva alzò lo sguardo. Non c'era anima viva sulla cima rocciosa, e anche la baia era deserta. Corse su per la spiaggetta fin dove la sabbia incontrava la parete di roccia e, inginocchiatasi, iniziò a scavare. Era in preda al panico e sudava per lo sforzo. A un tratto si arrestò. Ciò che stava facendo era inutile, ridicolo. D'accordo, se avesse scavato una buca abbastanza profonda, nessuna burrasca sarebbe riuscita a dissotterrare la scatola, e in un luogo così deserto c'era una probabilità su un miliardo che un bimbo scavasse una buca proprio in quel punto.

Ma se fosse accaduto qualche fatto imprevisto e qualcuno avesse rivelato l'esistenza della scatola? Sottoposta a gravi pressioni, lei avrebbe potuto essere costretta a rivelare alle autorità che cosa aveva fatto delle capsule. E se le avesse sotterrate in quel punto, avrebbero potuto essere rintracciate. Ed era proprio questo che la ragazza non voleva. Doveva trovare assolutamente un altro nascondiglio meno accessibile di questo. Volse lo sguardo all'orizzonte. Il mare era la risposta. La Creatura aveva detto che nessuna forza sulla Terra sarebbe stata capace di aprire la scatola, all'infuori delle onde encefaliche di

chi ne era possessore. Con ogni probabilità, questo voleva dire che la scatola era indistruttibile. Doveva nasconderla in un luogo in cui nessuno l'avrebbe trovata: in fondo all'oceano, là dove l'acqua era così alta, che né burrasche né maree avrebbero mai potuto smuoverla.

Si levò ritta in piedi e nascose la scatoletta nella parte superiore del costume a due pezzi.

Poi si avviò di corsa lungo la spiaggia, si gettò nella risacca e nuotò più vigorosamente che poté intorno al promontorio roccioso verso il lido dove aveva lasciato gli amici. Non doveva essere trascorso molto tempo: stavano ancora giocando a palla. Eva risalì di corsa la spiaggia, verso uno dei giovanotti.

— Harry — disse in fretta.

— Ho bisogno di te.

Lui le sorrise.

— Era tempo che te ne accorgessi — disse. — Tra un minuto sono da te.

— Non posso aspettare un minuto — ribatté Eva. Il tono aspro cancellò il sorriso dalla faccia del giovane. Guardò la ragazza, serio in volto.

— E va bene — disse — andiamo. — Parlò come se volesse farle capire che non occorreva prendersela tanto calda. La ragazza si avviò di corsa. — Un momento — le gridò dietro lui — e i tuoi vestiti?

— Non importa. Andiamo.

Corsero su per le scale.

— Ma dove andiamo? — chiese il giovane, senza fiato, quando la raggiunse in cima alle scale.

— La tua macchina… presto! — disse Eva.

Salirono in macchina, e lui avviò il motore. Quel cambiamento insolito e

drammatico nel modo di fare della ragazza aveva confuso e lievemente irritato il giovanotto.

— Senti — disse — voglio chiederti solo una cosa. Ti sei fatta male in acqua? Qualcosa non va?

— No. Sto benissimo.

— Dove andiamo?

— Al più vicino telefono. E presto!

— Quello del lido è guasto. Dobbiamo andare in città.

— Allora andiamo in città.

— Ma non puoi telefonare da un posto pubblico vestita in questo modo. Ti arresteranno!

— Mi arresteranno, ma devo assolutamente telefonare.

Lui la guardò per un paio di secondi, senza parlare.

— D'accordo — disse alla fine. — In città!

L'impazienza di Eva crebbe quando furono bloccati da un semaforo rosso. Si volse di scatto verso il compagno.

— Harry, il tuo motoscafo funziona?

— Sì. È giù al porto.

— Serbatoio pieno?

— Quasi.

— Magnifico. Posso usarlo?

— Adesso? — fece lui, alzando la voce di un'ottava.

— Sì, subito dopo la telefonata.

Il verde sostituì il rosso. Harry spinse a fondo l'acceleratore, e la macchina balzò in avanti.

— Non credi che dovresti dirmi di che cosa si tratta? — domandò, senza togliere lo sguardo dalla strada.

— Davvero, Harry, non posso. Attenzione al camion!

Il giovane si lasciò sfuggire una maledizione e diede una sterzata violenta a destra per evitare la collisione col grosso veicolo che sbucava da una strada laterale.

— Fa' presto — incitò la ragazza, — più presto!

— Eva, hai perso la ragione? Siamo in mezzo al traffico. Non arriveremo mai, se andiamo più forte di così.

— Scusami, Harry — disse lei in tono di scusa. — Perdonami. Ma vai più svelto che puoi.

Lui annuì. Poco dopo guidava la macchina in un posteggio distante un centinaio di metri da una cabina telefonica. Eva saltò dalla macchina prima ancora che questa si fermasse, e si precipitò di corsa lungo il marciapiede in direzione del telefono, senza curarsi dei passanti che si voltavano a guardarla.

Un secondo prima che Eva arrivasse alla cabina, questa venne raggiunta da un individuo di mezza età e dall'aspetto dignitoso che proveniva dalla direzione opposta.

— Ve ne prego — disse la ragazza, accostandosi al signore — vi dispiace se uso il telefono prima di voi? È terribilmente importante.

Il signore dall'aspetto dignitoso osservò con orrore il costume da bagno della ragazza e rispose, in tono significativo: — Stavo giusto pensando che deve essere terribilmente importante.

Eva non aveva alcuna intenzione di mettersi a discutere. Pose una mano sul

petto del signore, lo spinse da parte, ed entrò nella cabina.

Rosso d'indignazione l'uomo picchiò rumorosamente contro la porta della cabina.

— Uscite di lì, svergognata! Vi accorgerete che questo è un paese libero e che sono arrivato prima io. — Rinunciò a picchiare e cercò di forzare la porta. Frattanto, si era radunata una piccola folla di curiosi.

Eva si guardò intorno disperata, cercando di tenere chiusa la porta; ma il signore offeso era più robusto di lei, e alla fine riuscì ad aprire.

— Adesso — urlò — vedremo chi telefonerà per primo!

— Sì, la vedremo. — Era la voce di Harry. Acchiappò il signore per una spalla e lo sollevò letteralmente tirandolo fuori della cabina. — La signorina vi ha detto che si trattava di una cosa importantissima, no? Che cosa volete di più?

— Ah, ecco ora il bullo! — protestò il distinto signore. — Per fortuna abbiamo delle leggi, in questo paese, per tipi come voi. — Si liberò rabbiosamente dalla presa di Harry, e si allontanò in cerca di un poliziotto.

Dentro la cabina, Eva stava parlando finalmente col centralino.

— Vorrei il signor Jonathan Clark, Pasadena, California.

— Il numero, prego.

— Non so il numero.

— Conoscete l'indirizzo completo?

— No, ma debbo parlargli immediatamente. È questione di vita o di morte.

— Volete ripetere il nome, prego?

Eva si sentì invadere dalla disperazione.

— Non so bene: Clark, oppure Clarke.

— Faremo del nostro meglio — disse la signorina del centralino. — Che numero avete, prego? Vi richiamerò.

— Non potete richiamarmi.

— Eva gridava quasi. — Sono a un telefono pubblico, e c'è gente che aspetta. Vi dico che è della massima urgenza.

— Un momento, signora. Devo consultare il capo ufficio.

— Ma signorina! — All'altro capo del filo non rispondeva nessuno. Bisognava aspettare. Il cervello di Eva si mise a lavorare di fantasia. E se Jonathan non era in casa? Se non aveva telefono? Se non riusciva a mettersi in comunicazione con hai?

Attraverso i vetri, Eva vide il distinto signore attraversare la strada gesticolando, e avvicinarsi a un poliziotto. Harry, che Dio lo benedica, andò ad affrontare i due in mezzo alla strada. Le parve che passasse un'eternità prima che il circuito si riaprisse. La voce della signorina disse: — Parlate, prego.

— Jonathan?

— Pronto, pronto! — La voce di lui era acuta e chiara.

— Jonathan! Grazie a Dio vi ho trovato. Sono Eva.

— Chi?

— Eva. Eva Wingate. Non ditemi che non sapete chi sono.

Seguì una pausa di una frazione di secondo, durante la quale il cuore della ragazza quasi cessò di battere. Poi, il giornalista parlò.

— Sì, lo so. Ma fate attenzione, non dite niente, non si può sapere chi ci stia ascoltando.

Il poliziotto aprì la porta della cabina.

— Mi dispiace, signorina. Dovete fare entrare in cabina questo signore.

— Un momento, vi prego — implorò Eva. — Jonathan, lo so: non posso parlare ora, ma ho un piano. Parto per la California, stasera. Jonathan, mi dispiace di essere stata scortese… Io…

Il poliziotto prese il ricevitore dalle mani di Eva e Io riappese con gesto deciso.

— Dovete seguirmi, signorina.

Eva si voltò.

— Mi dispiace davvero. Ho cercato di spiegare al signore che era questione di vita o di morte.

— Non ha detto nulla di simile — ringhiò il distinto signore. — Mi ha dato solo una spinta e il suo amico mi ha minacciato.

Il poliziotto era alquanto imbarazzato.

— A parte la telefonata, signorina, non sapete che è proibito girare in costume da bagno per le vie della città?

Vi prego, non accadrà più, ve lo prometto. Ma la cosa era troppo importante, terribilmente importante. — La rigidezza del poliziotto si allentò un poco e ammiccò con gli occhi mentre scrutava il corpo seminudo della ragazza.

Benissimo, signorina — disse. — Io credo che potremmo anche chiudere un occhio, per una volta, se il signore non presenta una denuncia. — E così dicendo, si volse verso l'offeso cittadino.

Questi esitò un istante. Quindi, con un'esclamazione indignata, entrò nella cabina telefonica.

— E ora — fece il poliziotto, con un largo sorriso, — vi consiglio di battervela prima che scoppi una rissa.

— Grazie, sergente. — Eva afferrò il braccio di Harry e aprendosi un varco nella folla, lo trascinò verso la macchina.

— Dove andiamo, ora? — fece lui, non appena fu dietro il volante.

— Al porto. Mi hai promesso di prestarmi il motoscafo.

Harry non ricordava di avere mai fatto una promessa del genere ma decise di sorvolare.

— Eva, che ti è successo durante il bagno?

— Perché, ho l'aspetto di una a cui è successo qualcosa?

— Stai sfuggendo a una precisa domanda.

— Davvero?

Harry sospirò.

— Be', allora, ti dispiacerebbe dirmi perché quella telefonata era tanto urgente?

— Non posso dirtelo.

— Perché vuoi il mio motoscafo?

— Scusami, Harry.

Lui gettò un'occhiata al profilo serio della ragazza, mise una mano in tasca e ne trasse qualcosa.

— Forse, tutto è in relazione con questa roba? — Nella mano teneva la scatolina nera. Eva impallidì sotto l'abbronzatura, e istintivamente corse con la mano al seno.

— Dove l'hai presa?

— Ti è caduta quando sei saltata fuori della macchina.

Eva gli strappò la scatoletta dalle dita e la strinse così forte da sbiancarsi le nocche della mano. Harry si ricordò di una distinta signora che una volta aveva visto mentre veniva sorpresa a rubare in un negozio.

— Chi ti ha dato questa scatola? E che casa sono quei cilindretti dorati?

Eva si sforzò di controllare la propria voce.

— Harry, non posso risponderti. — Si sentiva spaventosamente mortificata. Aveva giurato di tenere celata l'esistenza della scatola, e non era trascorsa ancora mezz'ora, che non solo l'aveva momentaneamente smarrita, ma aveva suscitato sospetti circa la sua natura. Non c'erano scuse per una simile leggerezza. — Harry, lo so che tutto questo è strano, e suppongo di essermi comportata in un modo terribilmente melodrammatico. Prometto di raccontarti tutto fra un paio di settimane. Ma fino a quel momento, devi fidarti di me. — La spiegazione suonò così banale alle sue stesse orecchie, che la ragazza arrossì.

Harry decise che non c'era niente da guadagnare a insistere nelle domande.

— E va bene. Ma forse puoi dirmi perché ti serve la mia barca.

— Voglio restare sola per un po'.

— Oh, Eva, adesso stai davvero esagerando.

Lei capì che aveva solo un'arma, ormai. Assunse un'aria offesa.

— Va bene, se non vuoi prestarmi il motoscafo, non fa niente.

Lui la guardò desolato. Ingranò la marcia, e quindici minuti più tardi aiutava la ragazza a salire a bordo dell'imbarcazione.

— Sei sicura di non volere che venga con te?

Eva sorrise.

— No, grazie. Sei stato un tesoro, ma preferisco andare sola.

Harry masticò qualcosa tra i denti. — Come dici? — domandò lei.

— Niente — brontolò lui. — Nel ripostiglio c'è un'altra latta di benzina. Non so quanta ce ne sia nel serbatoio.

— Grazie, Harry.

— Se ti trovi in difficoltà, usa la radio.

— D'accordo. — Accese il motore e la barca cominciò a vibrare. Harry la liberò dall'ormeggio di prora e l'imbarcazione si staccò dal molo.

La ragazza condusse il motoscafo oltre il frangiflutti, a pieno motore. La prora tagliava il mare liscio come un grosso coltello che incidesse la pelle azzurra dell'oceano, mentre l'onda si increspava ai lad in due nastri di bianca spuma. Di tanto in tanto, uno spruzzo spazzava il parabrezza e arrivava a toccare la faccia di Eva con dita gelide, ma lei non ci faceva caso. Continuò a spingere al largo l'imbarcazione finché il serbatoio fu vuoto, e il motore tossì e si spense. Allora si voltò e fissò intensamente l'orizzonte. La terra era lontanissima. Troppo distante perché qualcuno potesse distinguere il motoscafo. Abbandonò il timone, si sporse dal parapetto e fissò lo sguardo negli abissi verde-azzurri. Afferrò la scatoletta nera.

Per un attimo, la tenne sopra la superficie del mare illuminato dal sole; poi, traendo un corto respiro, la lasciò cadere. Vi fu un piccolo spruzzo nel punto in cui la scatola colpì l'acqua. Eva la intravide ancora un istante mentre affondava rapidamente e, poco prima che scomparisse, un raggio di sole colpì la bianca superficie di plastica gettando un riflesso negli occhi della ragazza. Poi, non si poté scorgere più nulla.

Eva restò immobile per qualche minuto, seguendo col pensiero la discesa della scatola nera che, ballando, scivolando, sprofondava nel liquido abisso fino a posarsi in qualche crepaccio del pavimento oceanico dove nessuno scandaglio sarebbe mai riuscito a individuarla. Un brivido corse per la schiena della giovane donna. Era fatta. Una delle minacce alla vita della specie umana era liquidata. Era stata sciocca a permettere che Harry vedesse la scatola, ma ormai non aveva più alcuna importanza. Era come se un immenso peso le fosse stato scaricato dalle spalle.

Sulla terrazza dello Yacht Club, Harry Ward-Bellows III sollevò l'occhio dal potente binocolo da marina e si strofinò il mento, riflettendo. Era molto perplesso.

5

Anche Su Tan, come i suoi quattro compagni, si ritrovò sulla Terra nell'identico punto da dove era stata prelevata. Il fienile, a pochi passi da lei, bruciava furiosamente, e le fiamme gettavano macabre ombre nella notte. La ragazza si trascinò lontana dal fuoco con difficoltà. Sentiva la febbre pulsare nelle vene e lancinanti dolori al capo, dove l'avevano colpita, e in bocca il gusto dolciastro del sangue. Con un vago senso di stupore, ricordò di non avere provato il minimo dolore durante l'intera permanenza a bordo della macchina volante. A una dozzina di metri dal fienile, inciampò e quasi cadde sul cadavere del fratello. Non c'era bisogno di accertarsi che fosse morto. Si allontanò da quel luogo dirigendosi verso la casa. In cielo, banchi di nubi nere si rincorrevano nascondendo la luna, e la zona non illuminata dalle fiamme era immersa in una oscurità cupa. Il tetto della casa era già stato divorato dalle fiamme, ma i muri di fango erano tuttora in piedi. Sulla soglia, c'era un altro cadavere. Suo padre era rimasto nel punto in cui era stato abbattuto, il collo girato quasi ad angolo retto.

Alle spalle della ragazza, una trave del fienile rovinò al suolo con un tonfo sordo, spargendo all'intorno una pioggia di scindile infuocate. La ragazza non si mosse, ridotta quasi all'insensibilità: nessuna lacrima le scendeva lungo le guance, nessun movimento rompeva l'inscrutabile immobilità del suo volto mentre fissava il corpo accartocciato del padre.

Girò lentamente intorno al cadavere e oltrepassò la soglia dell'angusta casa di fango, l'unica abitazione che ella avesse mai conosciuto. La porta di legno era stata abbattuta e pendeva da un cardine. Si arrestò sulla soglia, immobile, mentre i ricordi scivolavano piano piano lungo il corridoio della sua mente: erano ricordi fatti in gran parte di paura, di fame, di privazioni, di freddo, ricordi che tenevano per mano gli spettri della guerra e della morte. Una grande ombra indistinta le sussurrava l'estrema futilità di ogni cosa, anche della stessa vita. Tra i rari istanti di calore umano che aveva conosciuto, i più commoventi erano stati quelli che aveva provato recentemente, quando si era

trovata in mezzo a quattro persone che non avrebbe rivisto mai più. Un'infinita tristezza s'impossessò di lei.

Si voltò e spinse lo sguardo fino all'orizzonte, là dove la prima impercettibile luce dell'alba cominciava a lambire il cielo. Per la prima volta, gli occhi le si bagnarono di lacrime. Si volse lentamente ed entrò nella casa. Su di uno scaffale era posato un lungo coltello dal manico rozzamente intagliato. Un tempo la lama doveva essere stata larga, ma anni di usura avevano ridotto il metallo a una sottile foglia incurvata, dalla punta aguzza. Su Tan si avvicinò afferrandolo con mano che non tremava. Si volse a guardare l'altare in miniatura di Budda, all'altra estremità della stanza. Fece qualche passo verso l'altare e cadde in ginocchio. Mosse le labbra in una preghiera:

— Perdonami, Signor Budda, per ciò che sto facendo.

Levò la mano all'altezza del petto e spinse con forza il coltello, una, due volte. Non emise un gemito quando la lama le penetrò nel cuore. Un istante più tardi, il suo corpo piombava a terra. Attraverso il coperchio trasparente della scatoletta nera, una luce di accecante splendore fiammeggiò per un attimo. Quando si spense, la scatola apparve intatta; ma, internamente, al posto delle tre capsule, c'erano solo tre mucchietti di soffice polvere grigia.

6

Il professor Klaus Bochner si ritrovò sul viale, con gli occhi fissi nell'ombra alla base del grande pino. Non appena fu completamente tornato in sé, sollevò la scatoletta nera che, come i suoi compagni, stringeva nella mano destra. Rimase a scrutarla, eccitato, finché non udì il rumore di una macchina che imboccava il viale; allora si cacciò in fretta la scatola in una tasca e si incamminò di buon passo lungo il sentiero, verso il punto in cui la macchina lo stava aspettando. L'autista aprì lo sportello.

— Credo che dovremo correre, Hans — disse tranquillamente il professore. L'autista annuì con rassegnazione. Pur passando gran parte del giorno alle prese con teorie sullo spazio e sul tempo, pensava l'autista, il professore in realtà rivelava un regale disprezzo per tutto ciò che significava arrivare in un certo punto dello spazio a un determinato istante del tempo.

Mentre l'automobile scivolava lungo la strada illuminata da uno splendido sole, il professor Bochner, accertatosi che Hans era occupato nella guida, con dita tremanti tolse la scatola di tasca. Non aveva mai dubitato, dal primo istante in cui aveva visto l'Essere proveniente da un altro mondo, che l'intera faccenda fosse del tutto reale e non frutto della propria fantasia. Niente di sorprendente, dunque, che il professore si trovasse, ora, in uno stato di grande eccitazione. Teneva in mano tre capsule la cui potenza era uguale a tremila volte quella della bomba H. Tenendo conto che l'uomo, finora, era riuscito a liberare soltanto lo 0,1 per cento dell'energia racchiusa nell'atomo, la spaventosa potenza delle capsule non sembrava troppo incredibile. Rimpiangeva, ora, di non avere chiesto molte altre spiegazioni alla figura assisa sul trono. Ricordò che essa aveva detto che c'era solo un modo per aprire la scatola: per mezzo delle onde encefaliche del possessore. Fantastico! Il professore fissò intensamente la scatola nella sua mano. Con uno scatto, il coperchio si aprì.

Tolse una delle capsule dalla scatola, e la tenne nel palmo della mano osservandola attentamente, le ciglia aggrottate sotto gli occhiali. L'autista gettò un'occhiata allo specchio retrovisore. Che cosa stava facendo il vecchio? Osservava qualcosa che teneva in mano, e pareva un gufo in imbarazzo. L'autista conosceva bene quello sguardo: lui avrebbe potuto condurre l'automobile oltre l'aeroporto, per ore e ore, arrivare sino a Parigi, Vienna, o Roma, e il vecchio, alla fine di un viaggio che non doveva durare più di venti minuti, sarebbe sceso cercando con lo sguardo il suo aereo.

Hans era molto affezionato al professore, ma non poteva fare a meno di chiedersi in che modo un tipo così distratto, così candido, così totalmente inconsapevole della natura spietata del mondo moderno, riuscisse non solo a sopravvivere, ma fosse considerato uno dei più brillanti scienziati del globo. Rammentò un episodio, quando il professore gli aveva ordinato di venirlo a prendere per condurlo a una riunione dove gli avrebbero conferito una delle attestazioni più ambite nel mondo scientifico internazionale: non solo gli aveva detto l'ora sbagliata, ma anche un giorno diverso da quello fissato. Solo grazie a disperati interventi dell'Ambasciata, e di vari amici, era stato possibile portare in extremis il professor Bochner all'importante ricevimento, con soli tre quarti d'ora di ritardo.

Intanto, il professore era sempre intensamente preso dall'osservazione del suo nuovo giocattolo. Non riusciva naturalmente a scorgere niente, salvo la superficie esterna della capsula, la quale, quantunque affascinante, gli diceva assai poco. Cacciò la mano in una tasca per cercare una lente di ingrandimento che era certo di avere portato con sé. Non trovò che un torsolo secco di mela, mangiata un paio di settimane prima e messo in tasca distrattamente.

Allora sollevò contro luce la capsula, tenendola presso il finestrino. Rifletteva la luce quasi come un diamante. Sulla parte inferiore della capsula, erano incastrati minutissimi cristalli che sembravano gemme preziose, rosse, bianco azzurre e verdi, e che emettevano scintillii invitanti. Sul lato opposto, quello superiore, il metallo era inciso così delicatamente, che solo l'esame microscopico o una forte lente di ingrandimento avrebbe potuto rivelare se si trattava di incisioni funzionali o semplicemente decorative. Il professore si sentiva parecchio deluso.

L'automobile arrivò all'aeroporto con venti minuti d'anticipo sull'ora del decollo. Il professore ebbe appena il tempo di rimettere la capsula nella scatolina e di chiudere quest'ultima, prima che Hans gli aprisse lo sportello. Ma nel ricacciarsi in fretta la scatola in tasca, l'ometto si confuse, la scatola gli sfuggì di mano, batté contro lo spigolo della portiera aperta e rotolò in terra, sotto la macchina.

Il professore parve alquanto imbarazzato, non perché temesse un'esplosione, ma perché sentiva che sarebbe stato preferibile se nessuno fosse venuto a sapere che possedeva la scatola. Hans era già chino nel tentativo di ricuperare l'oggetto, quando il professore balzò fuori dall'auto. E i passanti furono allora attratti dall'inconsueto spettacolo di un autista alto e robusto che, a quattro zampe, rovistava sotto una macchina, mentre un ometto eccitato, dalla chioma candida, cercava di scavalcarlo e lo tirava per il fondo dei pantaloni nell'intento di dissuaderlo. Hans, che aveva qualche difficoltà a ricuperare la scatola, volse in giro uno sguardo colmo di costernazione. Ma il professore non si dette per vinto. Cogliendo un momento di incertezza di Hans, si infilò di forza tra il suo autista e il pneumatico posteriore. Poi, mentre la folla cominciava a infoltirsi, scivolò sotto la macchina mentre Hans lottava per tenere la posizione e compiere fino in fondo il proprio dovere. Alla fine,

essendo più grosso e più robusto, l'autista ebbe la meglio. A dispetto delle spinte, dei soffi, delle grida e dei vergognosi tentativi del professore per graffiarlo, Hans riuscì ad afferrare per primo la misteriosa scatola.

Col massimo di dignità di cui era capace uscì di sotto l'automobile e si levò in piedi, mentre il professore ne seguiva l'esempio. La faccia di Hans era l'immagine della dignità oltraggiata. Quando il professore si fu alzato in piedi a sua volta con una macchia di grasso sulla punta del naso e gli occhiali di traverso, Hans si erse in tutta la sua statura, e con un gesto di gelido rispetto, più significativo di mille parole, offrì la scatola all'ometto. Dalla folla presente, venne un coro di risate. Il professore prese la scatola senza una parola, la ficcò in tasca e, la faccia rossa dallo sforzo, levò su Hans lo sguardo di un gallo pronto alla battaglia. Hans fissava impassibile un punto nello spazio posto un buon trentacinque centimetri sopra la testa del professore; e quando quesd, con un grugnito, si volse e si avviò verso le scale che portavano alla sala di attesa, sospirò, prese le valigie e seguì il suo padrone.

Pochi minuti più tardi, lo scienziato era seduto a bordo dell'aereo che doveva portarlo in America.

Molte ore dopo, senza avere dormito un solo minuto, senza avere toccato cibo, il professore arrivò all'aeroporto La Guardia dove, con sorprendente abilità, riuscì a far perdere le proprie tracce non solo ai membri del comitato che si erano recati a incontrarlo, ma a un'orda di reporters e di fotografi, scomparendo nella vasta giungla al neon di New York.

7

La situazione di Ivan Godofsky fu alquanto diversa da quella degli altri quattro, quando tornò sulla Terra. Si ritrovò infatti al suo posto, nelle orecchie ancora il rombo dell'arma automatica, ma consapevole, ora, di avere fatto fuoco contro il nulla. Nella tensione e nella confusione del momento in cui aveva promesso di mantenere il segreto, aveva dimenticato che sarebbe tornato sulla Terra pochi istanti dopo avere sparato un intero caricatore. Solo adesso, si rendeva conto in che pasticci si trovava. Infatti, luci cominciavano ad accendersi, in distanza si udì un fischio e un calpestio di stivali che si

precipitavano verso di lui. Le palme delle mani gli si bagnarono di sudore.

Rapidamente, Ivan ficcò in tasca la scatola nera che teneva nella mano sinistra. Aveva paura. In qualsiasi esercito del mondo, scaricare un mitra nell'oscurità rivela, in chi fa fuoco, la sensazione di un grave pericolo, e generalmente viene fatta un'inchiesta sull'accaduto. E il soldato Godofsky, mentre il panico cresceva dentro di lui, non riusciva a trovare una spiegazione plausibile da fornire ai suoi superiori. Poteva forse dire che qualcuno si era avvicinato rifiutandosi di fermarsi alla sua intimazione, quando sapeva benissimo che la persona contro cui aveva fatto fuoco non sarebbe mai stata trovata? Un semplice controllo ai posti di guardia avrebbe rivelato che nessuno era entrato. Un'accurata ricerca nella zona non avrebbe portato ad alcun risultato. Che cosa doveva dire, allora? Godofsky non sapeva a che cosa stesse montando la guardia, sapeva però che la consegna era severissima. La zona era circondata da filo spinato percorso da corrente elettrica. Tutti gli ingressi, nonché i posti di guardia, erano forniti di cellule fotoelettriche periodicamente controllate.

Godofsky era un semplice soldato. La sua promessa di mantenere il segreto sulla bomba era stata sincera. Odiava la guerra non meno degli altri quattro che avevano vissuto la sua stessa avventura. Suo padre e due suoi fratelli maggiori erano morti nella difesa di Stalingrado, nell'ultimo conflitto mondiale. Se ora, a quanto sembrava, lui aveva qualcosa da dire circa il futuro del mondo, Ivan voleva che le sue decisioni portassero solo alla pace. Ma non c'era tempo per altre riflessioni: il sergente d'ispezione era arrivato. Un plotone di soldati si stava avvicinando. — Che succede, Godofsky? — sbottò il sergente. — Che cosa ti è successo?

Ivan aveva la gola secca e la lingua appiccicata al palato.

— Ho… ho creduto di udire qualcosa.

— Qui? — domandò il sergente stupito. — All'interno del reticolato? — Si voltò di scatto e fissò l'oscurità circostante. — Riflettori! — urlò. All'istante il cortile venne inondato di luce. Non si vedeva anima viva.

A venti passi di distanza, un muro di pietra alto circa tre metri recava i segni delle pallottole sparate da Ivan. Un plotone di soldati sbucò nello spiazzo,

fucili imbracciati. Il sergente girò lentamente lo sguardo da Godofsky al muro e viceversa.

— Che cosa t'ha fatto credere che ci fosse qualcuno laggiù?

— Credevo… di avere sentito parlare.

— E poi?

— Be', ho intimato di fermarsi, chiunque fosse. — Il sergente aspettava in silenzio. — E quello continuava a venire avanti.

— Un minuto — disse il sergente, in tono sarcastico. — Hai detto che «credevi» di avere visto qualcuno. Che «credevi» di aver sentito qualcuno. Hai urlato l'alt, e la persona che «credi» di aver visto e sentito ha seguitato a venire avanti? — Ivan non trovava il coraggio di parlare. Smarrito, fece di sì col capo. — Ma allora — proseguì il sergente con una voce che pareva la lama di un coltello — devo dedurne che hai sparato — allungò la mano e tolse il caricatore dal mitra di Ivan — un caricatore intero contro una creazione della tua immaginazione senza controllare se i tuoi, sospetti erano fondati?

— Sì — disse Ivan.

— Capisco — fece il sergente. Seguì un silenzio gelido, rotto di lì a un istante dal suono di altri stivali che si avvicinavano in fretta. Un secondo dopo, un ufficiale scarmigliato, che impugnava una pistola automatica, sbucò dall'angolo dell'edifìcio e venne a fermarsi dinanzi al gruppo.

— Che succede, sergente?

— Il soldato Godofsky «crede» di avere udito qualcosa.

— Ebbene? — chiese impaziente il capitano.

Il sergente sospirò con disgusto.

— Da quello che ho potuto capire, signor capitano, Godofsky ha intimato l'alt all'ignoto che «crede» di avere visto; e quando ha «creduto» che l'ignoto

continuasse ad avanzare, cosa che a me pare assolutamente assurda, ha sparato. — Tese il caricatore vuoto, estratto dal mitra di Ivan.

— Un caricatore intero? — disse l'ufficiale, allibito. Il sergente annuì. L'ufficiale pareva non sapesse che pesci pigliare. Guardava i suoi due sottoposti, alternativamente. Alla fine, si rivolse al sergente. — Avete fatto i controlli al posto di guardia?

— Signorsì. Non appena ho udito gli spari, ho messo in allarme tutti i posti. Se avessero avvertito qualcosa di anormale, avrei già ricevuto un rapporto.

L'ufficiale era sempre più imbarazzato. Il sergente e i soldati aspettavano i suoi ordini. Egli notò i segni lasciati dalle pallottole sul muro del cortile, vi si diresse e li esaminò da vicino. Poi tornò indietro e si volse a Godofsky.

— Bene — disse — sembra che non vi sia stato alcun danno. Se i rapporti diranno che tutto è in ordine, è chiaro che Godofsky si è sbagliato.

— È tutto, signor capitano? — chiese, incredulo, il sergente.

— Che cosa suggerite, sergente?

— Be', signor capitano, non credete che il soldato Godofsky debba darci qualche spiegazione sul fatto di avere sparato un caricatore intero contro un fantasma?

L'ufficiale era giovane, e nuovo di quel posto. Si sentiva alquanto incerto e indeciso di fronte a un sottufficiale di lunga esperienza. Così nascose la propria mancanza di esperienza e la propria inettitudine sotto un piglio autoritario.

— Sergente, Godofsky ci ha dato una spiegazione. È esatto, Godofsky?

Ivan si irrigidì ancor più sull'attenti.

— Signorsì — disse.

— Ma, signor capitano… — cominciò il sergente.

— Sergente Varnik — lo interruppe l'ufficiale — cerchiamo di capirci. È evidente che il soldato Godofsky ha commesso uno sbaglio. Sono certo che se ci fosse stato qualcuno nel cortile, non ne sarebbe uscito vivo, e io preferisco avere sotto di me, sergente, degli uomini che prima agiscono e poi fanno domande. La sentinella ha creduto di avere udito qualcosa, ha dato l'alt, ha pensato che l'intimazione non fosse stata accolta e ha eseguito le istruzioni, cioè ha sparato. È semplice, no? Meglio sprecare qualche pallottola che indugiare se i propri timori sono fondati, con il rischio di decidersi troppo tardi.

Il sergente sospirò. La stupidità di certi ufficiali! Scattò sull'attenti.

— La faccenda può essere considerata chiusa?

— Se non sorgono complicazioni, credo di sì.

Il sergente salutò.

— Benissimo, capitano — disse. L'ufficiale restituì il saluto, e se ne andò.

Il sergente rimase a fissare per dieci secondi Ivan con uno sguardo carico di disprezzo, quindi estrasse un nuovo caricatore dal suo mitra e lo consegnò a Ivan.

— Tieni — disse — vediamo quanti altri fantasmi riesci a massacrare con queste. Sta bene — ruggì poi ai soldati che aspettavano ordini — rompete le righe! — Guardò per l'ultima volta Ivan, poi sputò in terra e se ne andò. Ivan, immobile dove si trovava, cominciò d'un tratto a tremare. Un sudore gelido gli colava dalle ascelle, lungo i fianchi. Mise la mano in tasca e tastò con le dita gli spigoli aguzzi della scatola. Non riusciva ancora a credere nella sua buona stella. Era salvo! Almeno per il momento.

8

— Popolo della Terra, questa non è pubblicità. Ripeto per coloro che possono non avere capito: questo non è un annuncio pubblicitario.

Sotto la cascata di riccioli argentei, i neri occhi penetranti ammiccavano

divertiti, mentre la voce della Creatura continuava: — Ci siamo presi la libertà di interrompere il programma per comunicarvi questo messaggio. Io non appartengo al vostro pianeta. Vengo da un altro mondo al di là dei limiti del vostro sistema solare. Vi sto parlando da una nave spaziale che entro trenta secondi apparirà nel cielo sopra di voi. Posso aspettare, se volete verificare l'esattezza delle mie parole.

Cinquecento milioni di finestre si spalancarono di botto con un fracasso che riempì il mondo. Il traffico nelle strade si arrestò mentre gli automobilisti ricevevano il messaggio attraverso la radio di bordo. Sui piroscafi in rotta attraverso l'oceano le cabine si vuotarono di colpo, e i passeggeri si affrettarono a salire sul ponte. Nei cinema, nei teatri, numerose persone vennero calpestate mentre le folle, prese dal panico, si precipitavano verso le uscite.

Miliardi di occhi scrutarono il cielo.

Ed ecco, improvvisamente, a velocità fantastica, qualcosa sfrecciò dalle estreme latitudini stratosferiche verso la Terra. E d'un tratto, miracolosamente, le navi spaziali degli esseri extraterrestri si arrestarono, immobili nel cielo. Erano grandi dischi che emanavano nel cielo notturno una fluorescenza blu-ghiaccio e, in quello diurno, girandole di argento incandescente; stavano inchiodati in mezzo al cielo mentre l'umanità li osservava in preda al terrore, allo stupore, alla venerazione. Poi, fulmineamente come erano scese, sfrecciarono via verso l'alto e svanirono nello spazio mentre il mondo veniva scosso dall'eco tonante del loro passaggio.

L'umanità tornò agli apparecchi radio e televisivi per ascoltare il seguito del messaggio. La Creatura dall'aspetto benigno e imponente, inquadrata dagli schermi, attese finché gli ultimi echi della partenza delle navi spaziali si dileguarono, quindi riprese a parlare.

— Ora che avete visto le mie navi nei vostri cieli, spero crederete a quello che vi dirò. Circa trenta ore fa, cinque creature del pianeta Terra sono state ospiti a bordo di una delle navi che avete visto. A questi cinque terrestri è stata data un'informazione di natura estremamente importante. I nomi e gli indirizzi di questi terrestri sono i seguenti: Jonathan Clark, Pasadena,

California; Evelyn Wingate, Hampstead, Inghilterra; professor Klaus Bochner, arrivato questa mattina a New York; Ivan Godofsky, della guarnigione sovietica di Vladivostock; Su Tan, della provincia di Sanghai, Cina, presso il villaggio di Ho Chin. Questo è tutto.

Il volto dell'Essere scomparve dagli schermi. In tutto il mondo trascorsero parecchi secondi prima che radio, televisione, teatri e cinema fossero in grado di riprendere i programmi interrotti. Ciò che allora avvenne sulla superficie del globo fa parte ormai della storia. Vi fu chi morì di spavento, chi si precipitò dall'alto di torri, chi si buttò sotto il treno o nelle onde del mare, chi si inginocchiò in preghiera per le strade, gridando che era giunta la fine del mondo. Ma ciò che accadde ai cinque uomini e donne che erano stati ospiti a bordo della nave spaziale della Creatura è assai meno noto.

A Londra, vicini di casa, polizia, funzionari e giornalisti calarono come voraci cavallette sull'appartamento di Eva Wingate. Ma la ragazza non era in casa, né alcuno seppe dire dove fosse andata. In quel preciso istante, Eva stava volando sopra l'America, tra New York e Los Angeles, sotto il falso nome di Jean Meadows.

A New York, la ricerca del professor Bochner, iniziata immediatamente dopo la sua scomparsa, fu intensificata al massimo ma senza alcun risultato. Immemore del mondo e dei suoi schiamazzi, lo scienziato si era dileguato con la sua scatoletta nera.

In Cina, un convoglio militare stava muovendo alla volta della casa di Su Tan, presso il villaggio di Ho Chin, all'oscuro del fatto che la ragazza si trovava da più di trenta ore là dove nessuno poteva più raggiungerla.

Ma Jonathan Clark e Ivan Godofsky vennero invece a trovarsi in una situazione assai più precaria.

9

Jonathan Clark era seduto alla sua scrivania nella redazione del «Los Angeles Telegram» cercando invano di concentrarsi sul pezzo che gli stava innanzi. Sentiva gli spigoli della scatoletta contro il femore. Era letteralmente

«seduto» sul più grande colpo giornalistico della storia e non poteva muovere un dito! Lanciò un paio di maledizioni ricordando l'istante in cui aveva udito per la prima volta la voce che usciva dal buio alle sue spalle.

Consultò l'orario degli aeroporti. Tenendo conto della differenza di fuso orario, il primo aereo sul quale la ragazza avrebbe potuto salire a Londra non sarebbe arrivato prima delle due del pomeriggio a Los Angeles. Pensò che fosse meglio attendere una mezza dozzina di aerei all'aeroporto piuttosto che starsene seduto, a casa, in attesa di una telefonata di Eva. E di colpo, decise che ne aveva abbastanza del giornale. Afferrò il cappello, prese l'ascensore fino al pianterreno e, attraversata la strada, entrò nel bar di Max. Ordinò una tazza di caffè. Erano le 10.45 e la televisione stava trasmettendo un pessimo spettacolo. Jonathan dava ogni tanto un'occhiata distratta all'apparecchio. D'improvviso, il programma venne interrotto e sullo schermo apparve una grande testa leonina.

Una voce disse: «Popolo della terra, questa non è pubblicità…»

Jonathan fu uno dei pochi che non si precipitò all'aperto per vedere le navi spaziali. Sapeva che sarebbero apparse. Ma il messaggio lo tenne paralizzato per un momento. L'enormità del tradimento della Creatura, il sottile inganno con cui essa, pur attenendosi alla lettera alla promessa di non esercitare alcuna influenza esterna sui detentori delle scatole nere, lasciava tuttavia che si scatenasse ogni pressione interna, lo riempì di una collera irragionevole. Capì di essere stato brutalmente ingannato insieme ai suoi quattro compagni di avventura. Si rese conto che non poteva fare più ritorno al proprio appartamento o al giornale. Non poteva nemmeno correre il rischio di andare a prendere la macchina al parcheggio.

Nell'udire il nome di Jonathan, il barista, che lo conosceva da anni, lo fissò a bocca spalancata. Prima che l'uomo potesse ritrovare la voce, Jonathan si era precipitato verso la porta. Mentre si confondeva tra la folla, udì Max che urlava il suo nome e, con la coda dell'occhio, scorse un gruppo di gente affollarsi all'ingresso del bar. Si abbassò la tesa del cappello sugli occhi e seguitò a camminare. Le difficoltà per uscire dal quartiere parevano enormi. Il traffico si era arrestato. Dalle porte degli uffici uscivano fiumane di persone. Benché la Creatura extraterrestre avesse annunciato di venire da un mondo situato oltre i confini del nostro universo, Jonathan udì da ogni parte

la parola «marziani». Ben presto si accorse che la sua paura di essere identificato era esagerata: la gente era troppo eccitata per prestare la minima attenzione al passaggio di un individuo.

Lontano, si udì il brontolio del tuono. Il cielo era scuro e minacciava tempesta. Pioggia in California di giugno! Pareva impossibile: non pioveva mai d'estate! Mai! Forse, il passaggio delle navi spaziali aveva provocato qualche reazione nell'atmosfera. Comunque fosse, il cielo che si andava abbuiando e il brontolio lontano del tuono gli parvero nefasti. Si rese conto improvvisamente di avere camminato a lungo perché le strade che stava ora percorrendo gli erano sconosciute. Gettò un'occhiata all'orologio. Quasi quaranta minuti erano passati da quando era fuggito dal bar. Non poteva continuare a camminare sempre. Doveva fare un piano. D'un tratto, prese coscienza che entro pochi minuti sarebbe divenuto l'oggetto della più grossa caccia all'uomo della storia degli Stati Uniti, a meno che la caccia non fosse già iniziata. Doveva riuscire a rimanere libero finché non avesse deciso il da farsi. Aveva bisogno di tempo per riflettere.

Trasse di tasca il portafogli e contò i biglietti di banca. Undici dollari. Nella tasca dei calzoni trovò altri trentasette centesimi. Undici dollari, trentasette centesimi e mezzo pacchetto di sigarette. Il futuro non si prospettava gran che roseo. Non aveva più una casa in cui potersi rifugiare, né amici a cui potesse rivelare un segreto di così enorme importanza; e per colmo di sventura, stava per piovere e non aveva nemmeno un soprabito; avrebbe attirato immediatamente l'attenzione. Cominciò a rendersi conto di che cosa volesse dire sentirsi un criminale. Dove andare? Dove mangiare un boccone senza essere riconosciuto? Dove prendere il denaro per comprarsi un impermeabile, il denaro per mantenersi in vita, per tenersi fuori dagli artigli della legge? Denaro! Ecco il problema.

Le probabilità erano minime, ma forse era ancora in tempo: forse poteva arrivare alla banca prima che rintracciassero il suo conto e lo attendessero al varco. Aveva 218 dollari sul proprio conto corrente: gli avrebbero fatto davvero comodo. Alla banca non lo conoscevano, ci andava così di rado! Ma avrebbe dovuto firmare una ricevuta e mostrare un documento di identità: non c'era altro da fare che correre il rischio. Senza denaro, era come se lo avessero già preso.

Nel frattempo, il traffico stava lentamente riprendendo. I poliziotti facevano del loro meglio per districare l'ingorgo pauroso. Fece cenno a un tassì, vi montò e diede l'indirizzo.

Il tassista si volse a guardarlo.

— Costa cinque sacchi, amico! — Strillava, per vincere il frastuono.

Jonathan saltò dalla sorpresa. — Cinque dollari?

— Ascoltate amico — urlò l'autista — con quei marziani seduti lassù in cielo, chi lo sa quando mi capita di beccarmi un altro dollaro. O prendere o lasciare!

Jonathan stava per saltar giù, ma vide cinque persone che lottavano per salire su un altro tassì. — Va bene — disse rabbiosamente — ma tipi come te dovrebbero essere messi dentro.

L'autista squadrò, attraverso lo specchio retrovisore, il metro e ottantacinque di Jonathan e decise che era meglio lasciar correre.

— Avete ascoltato la trasmissione? — Jonathan annuì. — Lo sapevo che doveva succedere. Quei dischi volanti era un po' di tempo che circolavano. Mio cugino ne ha vista una flotta intera su nel Kansas, un pomeriggio, e il governo mandò certi tipi a intervistarlo. Gli dissero che aveva avuto delle allucinazioni! Ehi, che ne pensate di quelli che sono stati lassù coi marziani? Credete che quel tipo abbia detto la verità?

Jonathan si strinse nelle spalle.

— Perché no?

L'autista approvò lungamente con la testa.

— Sono d'accordo, amico. Ma il problema è di sapere che cosa è successo a quei tipi quando erano lassù.

Jonathan cominciò a sentirsi interessato.

— Non ti capisco.

— Questi marziani acchiappano un gruppo di gente sulla Terra, no? Poi li rimandano indietro e ci dicono che hanno parlato con loro! e che succede, allora? Prendete quel Clark, per esempio. Se l'è filata non appena ha udito la trasmissione, sotto il naso dei poliziotti. Date retta a me, amico, c'è qualcosa di poco chiaro fra lui e quei marziani.

Lo stomaco di Jonathan ebbe un sussulto. Le cose stavano mettendosi peggio di quello che aveva pensato. Assai peggio. Ingoiò la rabbia e non rispose. Il tassì si arrestò davanti alla banca, lui smontò, e porse i cinque dollari all'autista.

— Un'altra volta, meglio usare la rivoltella — disse con un mezzo ghigno.

Entrò nella banca e si guardò intorno, con aria indifferente. C'erano le solite guardie della banca, impegnate in un'accanita discussione su quanto era avvenuto; ma non vide nessuno che avesse l'aria di un poliziotto o di un giornalista. Nessuno gli prestò la minima attenzione. Riempì il modulo di ritiro, trasse il libretto di tasca e si avvicinò al primo sportello aperto. Dietro c'era una graziosa ragazza sui venticinque anni, ancora piuttosto eccitata, all'apparenza. Jonathan spinse il modulo e il libretto sotto l'inferriata, nella gabbia della ragazza, avendo cura di tenere la propria firma nascosta sotto il libretto. Aveva deciso di non ritirare l'intero ammontare del suo conto per non provocare commenti. Aveva riempito per 215 dollari, lasciando un deposito di tre dollari. La ragazza diede un'occhiata al libretto e disse:

— Un momento, prego. Devo controllare il conto.

Jonathan ebbe un tuffo al cuore. Che idiota era stato! Era evidente che volesse controllare il conto prima di versare quasi l'intero ammontare. Che dannato idiota! Ed ora, doveva mettersi a correre? No, sarebbe stato inutile. Non avrebbe tirato innanzi per molto con undici dollari. Macché undici, ne aveva appena dad cinque all'autista. Sei dollari, gli restavano. Comunque, questa era una banca: la ragazza stava lavorando, probabilmente aveva visto le navi spaziali ma forse non aveva ascoltato il messaggio della Creatura. Doveva fidare nella sua buona stella.

La ragazza parlò.

— Non è una cosa eccitante? Pensate, un americano su con loro, in quelle navi spaziali. Qualcuno di Pasadena, avete sentito?

Jonathan aveva la gola secca, ma abbozzò un sorrisetto.

— Sì — assentì — dev'essere una persona importante. — La sua mente lavorava intensamente. La ragazza aveva detto «qualcuno di Pasadena», forse la fortuna era dalla sua, la ragazza non aveva ascoltato la trasmissione.

— Mi chiedo che impressione possa fare trovarsi lassù — stava dicendo l'impiegata mentre consultava le schede. — Non vedo l'ora di uscire di qui, dicono che la banca chiuderà presto. — Aveva trovato la sua scheda e cessò di parlare per il tempo che impiegò nel compiere il controllo e tornare allo sportello. Finora tutto liscio, pensò Jonathan, con un sospiro di sollievo. — Stasera, lo trasmetteranno alla televisione — continuò la ragazza eccitata. — Ecco qua, signore, 215 dollari.

Jonathan prese il danaro. Stava per voltarsi, quando si sentì gelare il sangue nelle vene: una folla di persone entrava nella banca, urlando e spingendo da ogni parte. Per un istante, pensò che fosse finita. Poi capì cosa stava succedendo. Era cominciato l'assalto alle banche! Dopo avere assistito alle evoluzioni delle navi spaziali, quei maledetti idioti avevano pensato che la cosa migliore fosse di correre a ritirare il proprio denaro; perché poi, solo Dio lo sapeva. Jonathan intascò in fretta il denaro, mormorò un ringraziamento e si fece strada verso l'uscita. Una donna grassa, dal fiato corto, prese il suo posto davanti allo sportello.

— Avete sentito? — annunciò alla cassiera. — Dicono che quel Jonathan Clark sia scappato. Dicono che è un traditore. Dicono che è in combutta con quei marziani.

La mano che teneva ancora il modulo di Jonathan, cominciò a tremare. La ragazza abbassò lo sguardo sulla firma, e improvvisamente si mise a strillare.

— È lui, è Jonathan Clark! Fermatelo!

Quando udì il grido, Jonathan era a mezza strada tra lo sportello e l'uscita. La banca era talmente affollata che non si sentì eccessivamente preoccupato. Ma

capì che se non agiva rapidamente, la sua libertà sarebbe durata poco. Nella banca, la confusione era al colmo: pochi passi davanti a lui, un ometto con gli occhiali si faceva strada verso la porta, Jonathan levò l'indice e lo puntò sul disgraziato.

— Eccolo! — urlò. — È Clark! Fermatelo! Sta scappando.

L'ometto, voltandosi, si vide al centro dell'attenzione generale. La paura gli si dipinse sul volto, ed egli cominciò a indietreggiare.

— No! — gridò. — No! — Le urla di diniego si persero nel fragore della folla inferocita che lo circondava da tutte le parti.

— Non state a guardarlo! Prendetelo! Prendetelo! — strillò una donna con voce isterica.

— È un traditore! — urlò un altro.

— Ha fatto lega coi marziani! — gridò un uomo con voce rauca.

Il povero ometto fece la cosa peggiore: preso dal panico, si mise a correre. Era ciò che la folla attendeva per agire. Con un ruggito, gli si strinse addosso. La fuga era impossibile. Mentre Jonathan usciva dal portone udì la vittima urlare.

Pochi metri più in là, fermò un poliziotto.

— Hanno preso Jonathan Clark, là dentro — disse. — È meglio che corriate, se volete trovarlo ancora vivo.

Il poliziotto soffiò nel suo fischietto e corse verso l'ingresso della banca. Jonathan pregò perché arrivasse in tempo; si sentiva addolorato per avere cacciato l'ometto in quella pericolosa situazione, ma sapeva, d'altra parte, che la propria posizione si faceva sempre più disperata. Quando aveva preso il tassì per andare in banca, l'autista era convinto che Clark fosse d'accordo coi marziani. Dieci minuti dopo, la grassona davanti allo sportello della cassa, aveva denunciato Clark come traditore. Non c'era proprio da stupirsi se gli esseri extraterrestri erano convinti che le capsule sarebbero state usate. La

legge diceva che un uomo deve essere considerato innocente finché non sia provata la sua colpevolezza. Ma l'umanità non aveva di questi scrupoli.

Il cielo era più scuro, adesso, e qualche goccia cominciava a cadere. Erano gocce rade, ma enormi, e lasciavano sulla polvere grigia dei marciapiedi segni grossi come monetine da un quarto di dollaro. Jonathan entrò in un negozio di rigattiere e acquistò un impermeabile e un cappello scuro, pagandoli con il denaro della banca. Quando tornò all'aperto, sul marciapiede lo aspettava una nuova sorpresa. Da un camioncino del c Los Angeles Telegram» che si era fermato stridendo all'angolo della strada, venne lanciato fuori un pacco di giornali. Ancor prima di tagliare lo spago che teneva insieme le copie, gli strilloni si misero a urlare.

— Edizione straordinaria! Le prime foto di Jonathan Clark! Edizione straordinaria! Tutto sugli esseri spaziali!

Una piccola folla si raccolse immediatamente intorno all'edicola. Jonathan si fece strada a colpi di gomito, gettò un quarto di dollaro a uno strillone, afferrò una copia e filò alla svelta. Il titolo era altissimo. Diceva: «Un californiano a colloquio coi marziani». Sotto il titolo, c'era una sua fotografia a piena pagina, Jonathan, e sotto la foto queste parole: «Avete visto quest'uomo?». Non c'era tempo per fermarsi a leggere altro. Cercò di riflettere con calma. Le copie erano appena arrivate alle edicole, aveva dunque ancora qualche momento di respiro. La foto era piuttosto vecchia e non molto somigliante, ma comunque lo era abbastanza per servire a identificarlo.

Si affrettò a entrare in una drogheria - farmacia. Dovette battere una bottiglia sul banco di vetro perché il commesso si staccasse dalla radio e lo venisse a servire.

Datemi tre scatole grandi di garza per bendaggio, un rotolo di adesivo e delle forbici.

L'impiegato scovò il tutto e lo pose sul banco.

— Nient'altro, signore?

Jonathan esitò, cercando di immaginare ciò di cui aveva bisogno.

— Non avete per caso uno di quei supporti che si usano quando ci si rompe il naso?

L'impiegato scovò una mascherina di filo metallico con una rientranza a forma di V, fornita di supporti metallici da far scorrere attraverso il viso e di un laccio di stoffa che si annodava dietro la nuca. — Lo prendo — disse Jonathan. Stava per pagare, quando un'altra idea gli attraversò il cervello. — Avete il necessario per trucco teatrale? — Ma certo, signore. L'impiegato fece un inchino e indicò con gesto elegante il banco dirimpetto. — Da quella parte. — Jonathan vi si diresse, seguito dal commesso — Datemi una parrucca, del mastice, e del cerone rosa-giallo — disse.

— Di che colore la parrucca?

Jonathan rifletté. Le idee andavano e venivano nella sua testa. — Rossa — disse. — Certo, signore. — L'impiegato sorrise con aria ossequiosa. — Altro? — Sì — fece Jonathan — avete tintura per capelli? Datemene della migliore qualità.

L'impiegato andò al banco vicino e ne tornò con una scatola.

— Credo che questa vi soddisferà. State per cominciare le prove, signore? — chiese con aria astuta.

Jonathan lo fissò. — Il conto — ringhiò.

Il sorriso dell'impiegato svanì.

— Sì, signore — disse nervosamente. — Certo.

Fuori pioveva a dirotto. Jonathan tirò su il colletto e si allontanò dal negozio. Pochi isolati più avanti c'era un albergo. Spinse la porta girevole e si avvicinò al banco.

— Devo prendere l'aereo di stanotte — disse. — Mi occorre una stanza per quattro ore. Ce n'è una libera?

— Sì, signore — rispose il portiere, sporgendosi dal banco per vedere se Jonathan aveva bagaglio.

— Pago anticipatamente — tagliò corto Jonathan.

Il portiere gli porse una chiave in cambio di quattro dollari e mezzo. La stanza era al terzo piano, e Jonathan preferì le scale all'ascensore. Meglio evitare di essere notato dal lift. Non aveva alcuna idea su come ci si trucca, ma pensava che con la faccia bendata avrebbe forse evitato di essere riconosciuto. Chiusa la porta della stanza, afferrò uno dei rotoli di garza e cominciò ad avvolgerselo intorno alla faccia dal mento fino alla sommità del cranio. Poi si fece girare la garza varie volte intorno alla testa, lasciando scoperti gli occhi, e finalmente fece un nodo doppio a metà della faccia, sopra il naso. Tagliò il resto della garza e andò ad ammirarsi allo specchio: pareva una mummia. Così conciato, avrebbe attirato l'attenzione molto di più che se si fosse messo a suonare la tromba in mezzo alla strada. Be', aveva ancora un paio d'ore di tempo. Strappò il bendaggio, pose tutti gli aggeggi da trucco sul comodino e trasse a sé una sedia.

Un'ora e mezzo dopo, scendeva dall'ascensore dell'albergo un signore dai capelli di un insolito colore rosso cupo, dai baffi rossicci, tagliati accuratamente, e con un ingombrante supporto per il naso che gli nascondeva una buona metà del volto. Il ragazzo dell'ascensore, con sfacciata curiosità, si mise a scrutare il supporto. Jonathan, uscito in strada, si infilò in un portone, si strappò il supporto e, gettato uno sguardo circospetto intorno, lo lasciò cadere in un tombino. Il viale era semideserto, la pioggia cadeva più fitta. Jonathan si tirò il cappello fin quasi sugli occhi, rialzò il bavero del soprabito e si avviò sotto la pioggia. Pregava fervidamente che la tintura per capelli non svanisse sotto l'acqua.

10

Quando l'Essere extraterrestre apparve sugli schermi televisivi e parlò alle radio di tutto il mondo, a Vladivostock erano le quattro del mattino. Ivan Godofsky era alloggiato in una casa privata, a non più di quindici minuti dalle installazioni militari presso cui faceva servizio di guardia. Quella mattina il suo turno iniziava alle cinque, e Ivan si era alzato alle tre per avere

il tempo di scrivere alla madre e a Gerda, la ragazza che sperava di potere sposare, un giorno. Stava dunque masticando l'estremità della penna, cercando di trovare un nuovo spunto per scrivere le solite vecchie cose di sempre. La sua mente era solo leggermente distratta dal programma musicale che la radio trasmetteva. Impiegò un paio di secondi a rendersi conto che la musica si era bruscamente interrotta. Gettò un'occhiata all'apparecchio: era ancora acceso, tuttavia nessun suono ne usciva. Accennò ad alzarsi per vedere che cosa fosse successo, e in quell'istante sentì la voce.

— Popoli della Terra, questa non è pubblicità…

Quando la voce tacque, Ivan restò seduto sul suo sgabello, immobile come un sasso. Capì che, almeno per lui, la fine era prossima. Strano, ma non aveva paura. Voleva mantenere il patto stretto con gli altri quattro, non solo perché aveva dato la sua parola, ma perché voleva che il mondo restasse in pace. Se i suoi capi fossero riusciti a fargli rivelare ciò che sapeva, era certo che, prima o poi, lo avrebbero anche costretto a lanciare la capsula. Che cosa aveva detto la Creatura sul trono? Erano sempre i capi che scatenavano le guerre, non i popoli! E in quel momento, a cinquemila miglia dalla California, Ivan Godofsky prese la stessa decisione di Jonathan Clark. Doveva scomparire. Non sapeva in quanto tempo lo avrebbero ripreso, ma doveva almeno tentare.

Riattraversò rapidamente la stanza, tolse dall'armadio i suoi abiti borghesi e cominciò a spogliarsi dell'uniforme. Frattanto, nelle strade adiacenti, si stavano formando rapidamente cordoni di polizia e di truppa. Le vie che pochi minuti prima erano affollate da gente eccitata, riversatasi dalle case per vedere i dischi scintillanti nel cielo, erano tornate silenziose. Una enorme automobile nera passò attraverso cordoni di agenti armati; portava Nikolai Raskovic, il più influente funzionario della Russia Orientale. L'auto si fermò davanti alla casa di Ivan.

Ivan infilò il pastrano e si stava dirigendo verso la porta, quando questa venne aperta dall'esterno. E sulla soglia, Ivan vide apparire un uomo la cui faccia gli era ben nota: una faccia che ora si illuminava in un cordiale sorriso, mentre la mano del compagno Raskovic era tesa verso di lui. L'uomo entrò nella stanza.

— Compagno Godofsky — cominciò con voce amichevole; uno dei tre

agenti che lo accompagnavano si affrettò a chiudere la porta alle sue spalle.

A centinaia di chilometri di distanza, nella provincia di Singhai, in Cina, presso il villaggio di Ho Chin, una colonna di autocarri militari entrò nel cortile fangoso della fattoria che era stata la casa terrena di Su Tan. Un quarto d'ora dopo, la stessa colonna di automezzi ripercorreva lentamente la stessa strada per cui era venuta. Nella mano dell'ufficiale che sedeva nell'autocarro di testa, c'era una scatoletta nera. L'uomo non era riuscito ad aprire la scatola, ma attraverso il suo coperchio trasparente aveva intravisto tre mucchietti di cenere grigiastra. Nella parte posteriore dell'automezzo, avvolto in una coperta sudicia, giaceva il corpo senza vita di Su Tan.

A diecimila miglia dal villaggio di Ho Chin, alla periferia di Brooklyn, New York, in un piccolo locale le cui finestre erano difese con fogli di carta scura da ogni possibilità di sguardi indiscreti, il professor Klaus Bochner, del tutto ignaro della follia che scuoteva in quelle ore il mondo intero, cominciava a provare una strana sensazione di leggerezza. Era una cosa che gli accadeva di frequente. Una volta, dopo aver provato gli stessi sintomi, era caduto addormentato sul tavolo di lavoro per circa un paio d'ore. Il professore bevve un bicchiere d'acqua e tornò al microscopio sotto le cui lenti aveva posto una delle capsule dorate estratte dalla scatolina nera.

La leggerezza di testa aveva una ragione: da circa cinquantadue ore il professore non mangiava. Alla colazione di addio, a Heidelberg, non aveva bevuto che un bicchiere di champagne; in seguito, sull'aereo, era stata tale la sua eccitazione che aveva rifiutato ogni cibo; e più tardi ancora, si era semplicemente dimenticato di mangiare.

Alla fine, quantunque il fatto lo irritasse profondamente, comprese che doveva abbandonare gli studi e fare qualcosa. Con dita tremanti, ripose la capsula nella scatola, ne chiuse il coperchio e se la mise in tasca. Aveva deciso che una boccata d'aria era quello che ci voleva. Spalancò la porta, inspirò profondamente, e cadde svenuto sulla soglia. Dieci minuti più tardi, si trovava a bordo di un'autoambulanza diretta all'ospedale. Il suo caso venne rapidamente diagnosticato: denutrizione.

Eva Wingate lasciò l'aeroporto di Londra alla mezzanotte del 17 luglio. Il volo fu ritardato da forti venti contrari, cosicché la ragazza arrivò a New York appena in tempo per prendere l'aereo in coincidenza per Los Angeles, senza poter telegrafare a Jonathan l'ora del suo arrivo.

Due ore dopo il decollo da New York, Eva cadde in un sonno agitato, dal quale la svegliò l'altoparlante di bordo mentre annunciava che l'apparecchio stava sorvolando Kansas City. Poco dopo, la ragazza chiuse nuovamente gli occhi e riprese a sonnecchiare, cullata dal rombo soffocato dei motori. A un tratto, i suoi timpani furono scossi da un fischio acutissimo. Eva balzò a sedere, coi nervi a fior di pelle: un grande disco abbagliante precipitava dall'alto dei cieli direttamente verso l'aereo. Inorridita, la ragazza trattenne il fiato, mentre tutto il corpo le si irrigidì attendendo il momento della collisione: pareva che nessuna forza al mondo avrebbe potuto arrestare l'incredibile velocità di quella massa d'acciaio. E invece, miracolosamente, proprio quando stava per investire l'aereo, si arrestò di schianto, restando immobile nel cielo terso e così vicino che parve ad Eva di poterlo toccare col dito. Alle spalle della ragazza, una donna singhiozzava dirottamente. Le dita di Eva erano bianche e indolenzite per aver stretto con tutte le sue forze i braccioli della poltrona. Sapeva di che cosa si trattava: era una delle navi stellari degli Esseri venuti da un altro mondo. La fissava con il presentimento di un disastro imminente. Era forse venuta ad annunciarle un altro ultimatum?

L'altoparlante di bordo spezzò il corso dei suoi pensieri e la voce del pilota, tesa ma sforzandosi di assumere un tono impersonale, riferì il messaggio della Creatura. A Eva il sangue gelò nelle vene. La Creatura li aveva dunque ingannati! Benedisse l'istinto che l'aveva spinta a dare un falso nome, quello di Jean Meadows, quando era stata inclusa nella lista dei passeggeri. Ma, e Jonathan? Per il momento lei era salva, ma Jonathan non aveva il vantaggio di trovarsi a bordo di un aereo, sotto falso nome. Le probabilità di raggiungerlo si facevano adesso assai remote. E a un tratto, fu colta dal panico pensando alla propria posizione. Forse non era stata una mossa del tutto saggia dare un falso nome: la cosa poteva dare luogo a un mucchio di complicazioni e la sua partenza poteva essere scambiata per una fuga. E i suoi genitori… Buon Dio, che colpo sarebbe stato per loro!

Si rammentò che Harry aveva visto la scatola contenente le capsule prima che

lei la gettasse in mare. Temeva che, dopo l'annuncio della Creatura, quel particolare avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Passò il resto del viaggio, che le parve interminabile, in uno stato di terribile angoscia.

Quando scese dall'aereo, a Los Angeles, non sperava più di incontrare Jonathan. Ma non si aspettava neppure l'atmosfera di isterismo che regnava nell'aeroporto. Mentre si dirigeva verso l'uscita, un ragazzo le offerse un giornale sulla cui intera prima pagina era stampata una fotografia di Jonathan. «Oh Dio» pensò «è peggio di quello che credevo».

Piegò il giornale con mani che tremavano. Che fare? Era sola in una città dove non conosceva nessuno. Ad ogni passo, si sentiva spinta, sballottata, apostrofata volgarmente. Un concerto di strilli, minacce, ed eccitati brani di conversazione, mettevano a dura prova i nervi della povera ragazza.

D'improvviso, un paio di mani robuste afferrarono Eva alle spalle, la fecero voltare stringendola fino a toglierle quasi il respiro.

Una voce conosciuta disse: — Non parlate. Non dite nulla. Non credevo che sareste mai arrivata.

Quelle parole diedero ad Eva un senso di insperato sollievo, quasi di felicità. Le braccia di lui le recavano una sensazione di sicurezza. Si sciolse un poco dall'abbraccio per guardarlo in viso.

— Mio Dio, Jonathan, che vi è accaduto?

Lui si guardò intorno furtivamente.

— Volete smetterla di usare il mio nome? — bisbigliò. — Chiamatemi Joe, Mike… qualsiasi nome…

— Ma i capelli! E dove avete preso quei baffi?

Eva non sapeva se piangere o ridere. Lottò per riprendere il controllo su se stessa. Se cominciava a ridere, le sarebbe stato difficile smettere, ne era più che convinta.

— Andiamo — disse Jonathan. — Usciamo di qui. Il luogo è infestato di

piedipiatti.

— Piedipiatti?

— Poliziotti, investigatori, F. B.I.

— Ma perché?

— Prima dell'annuncio della Creatura, ho lasciato detto alla padrona di casa che mi avrebbe trovato al bar dell'aeroporto se fosse arrivato un telegramma per me. — La prese per mano e la guidò verso l'uscita. Fuori, trovarono fortunatamente un tassì.

— Dove? — chiese il tassista.

— Cammina — disse Jonathan, — te lo dico dopo.

— E il mio bagaglio? — esclamò Eva.

— Lasciatelo dove si trova. Non abbiamo un posto dove portarlo.

— Che cosa faremo? — domandò Eva, sottovoce.

— Non ne ho la minima idea. Dalle undici e trenta di questa mattina sto vivendo come un animale braccato.

— Che cosa è successo?

Jonathan le fece il racconto degli avvenimenti fino al loro incontro.

— Be', devo riconoscere che siete pieno di iniziativa.

Lui sorrise.

— Si dice che sia una caratteristica dei rozzi americani.

La ragazza gli fece una smorfietta.

— Vi ho già chiesto scusa una volta. — Era una smorfietta adorabile. Senza

preavviso, Jonathan si piegò verso di lei e la baciò. Fu qualcosa di più che un bacio amichevole. Lasciò Eva quasi senza fiato.

— Vorreste spiegarmi il perché? — gli domandò.

— Be', diciamo che accetto le scuse.

— A me pare, Jonathan Clark, che stiate approfittando della drammatica situazione in cui ci troviamo. Non vi state augurando per caso altre complicazioni?

La faccia di Jonathan si aprì in un sorriso luminoso.

— È una specie di complicazione che mi piace — disse.

Eva lo tenne lontano con fermezza.

— Sentite, siamo seri. Che cosa facciamo, adesso? Non possiamo stare in eterno su questo tassì.

— No, certo. Anche perché non me lo potrei permettere. A mezzogiorno, avevo duecentoventi dollari. Me ne restano centosettantacinque. Di questo passo, potrò dirmi fortunato se tiro avanti un giorno e mezzo.

— Ma non avete nessuno a cui fare capo? Avrete pure qualcuno di cui potervi fidare.

— Nessuno, per una faccenda così grossa e così misteriosa.

— E i vostri genitori?

— Non li ho. Sono morti che avevo quattro anni. Non li ricordo nemmeno. E voi?

Eva sospirò.

— Io ce li ho: gente incredibilmente tranquilla, sui cinquanta. Stavano facendo una crociera nel Mediterraneo. È la loro prima vacanza dopo dieci anni, e adesso sono preoccupata per loro. Che cosa penseranno non

trovandomi a casa?

— Non li avete avvertiti che partivate?

— Non ho avvertito nessuno.

— Potete scrivere.

— Sì, ma chissà quanto tempo ci vorrà perché ritornino in Inghilterra, con tutta questa confusione nel mondo.

Eva sospirò. Ma i problemi immediati ebbero il sopravvento sulle sue preoccupazioni familiari. — Il problema più urgente resta sempre di sapere dove andiamo.

— Esattamente. Se avessi abbastanza denaro — disse Jonathan, — ci sarebbe una soluzione. Ho un rifugio, su nelle montagne, di cui nessuno è al corrente.

La ragazza inarcò un sopracciglio.

— Un rifugio in montagna?

Con grande sorpresa della ragazza, Jonathan cominciò ad arrossire.

— Oh, sentite, Eva…

La ragazza rise, divertita dell'imbarazzo del giovane, mentre le ultime tracce di angoscia dentro le svanivano. — Dal momento che mi sono sentita portar via il rossetto quattro minuti soltanto dopo il nostro secondo incontro, posso certo immaginare quali piccole deliziose orge avete in programma, sulle vostre montagne.

— Accidenti, Eva, questo è sleale da parte vostra. Io…

— Che cosa?

— Se vi promettessi di star buono?

— Perché promettere? Non avete detto che non avete mezzi per arrivare

lassù?

— Potrei sempre tentare di rubare un'auto.

Eva lo scrutò intensamente per alcuni minuti, quindi fece scattare la molla della borsetta: ne trasse un portafogli e glielo consegnò.

— Che cos'è?

— Nella busta c'è abbastanza denaro per comprare una macchina.

Jonathan la fissò, quindi aprì il portafogli. Emise un fischio.

— Non solo siete graziosa, ma anche carica di soldi.

— Sono certa che intendevate farmi un complimento.

— Allora venite? — domandò Jonathan.

Lei lo guardò e sorrise ambigua.

— Pare che non ci sia altra scelta.

12

Il professor Klaus Bochner era seduto sul letto, sostenuto da tre enormi guanciali di piuma, in una stanza singola dell'ospedale. Stava succhiando con la cannuccia in un bicchiere colmo per metà di latte. Lo gustava enormemente. Era il terzo bicchiere negli ultimi tre quarti d'ora.

Nella stanza si trovavano altre cinque persone: il Vice Presidente degli Stati Uniti d'America, il capo dell'Ufficio Federale Investigazioni, il più eminente scienziato atomico d'America, un'infermiera bionda, e uno stenografo.

Da quando il professore era arrivato all'ospedale, aveva ricevuto la visita di una serie ininterrotta di personaggi di importanza crescente, serie di cui i presenti erano gli ultimi rappresentanti. Ciascuna delle personalità lo aveva interrogato, con tatto, ma a fondo. Ma le loro inchieste non avevano

conseguito praticamente un bel nulla. Il professore aveva raccontato con molti dettagli il suo viaggio a bordo della nave spaziale, ma si era gentilmente quanto fermamente rifiutato di dare una sola informazione circa quanto gli era stato comunicato a bordo della nave, o di spiegare il significato e l'utilità della scatola nera contenente le tre capsule, che era stata trovata nella tasca della sua giacca e che ora il Vice Presidente teneva in mano.

— Ma non capite — diceva il Vice Presidente — che non abbiamo alcun modo di sapere se le informazioni che rifiutate di fornirci mettono o meno in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti? — Il professore succhiò un altro po' del suo latte.

— È esatto — rispose. — Non avete alcun modo di saperlo.

Il Vice Presidente sospirò e tentò di nuovo, in tono più conciliante.

— Non volete almeno darci qualche idea circa il significato del messaggio della Creatura degli Spazi? Faccio appello a voi come cittadino del mondo — aggiunse il Vice Presidente, con sussiego.

Il professore sorrise con aria benevola.

— Mi pare che voi non capiate, signor Vice Presidente — disse — che è proprio come cittadino del mondo che io tengo per me queste informazioni.

L'uomo politico si volse allo scienziato atomico, che aveva preventivamente esaminato la scatola nera.

— Karl, potete darmi qualche indicazione su ciò che contiene questa scatola?

Il fisico, che si chiamava Karl Neuhaus, si alzò dalla poltrona presso la finestra e si avvicinò al Vice Presidente. Era un uomo alto, dal portamento eretto, nonostante i suoi 51 anni, con un viso ossuto ma simpatico, in cui due vivaci occhi azzurri ammiccavano continuamente. Durante il colloquio tra il professor Bochner e il Vice Presidente, aveva ammiccato più del solito. Lo scienziato si era già convinto che né lui né gli altri suoi colleghi erano in grado di aprire la misteriosa scatola nera; e aveva capito - molto tempo prima del Vice Presidente — che il buon professore non aveva la più piccola

intenzione di rivelare il mistero della scatola stessa.

Rispose quindi al Vice Presidente nel modo più succinto possibile.

— No, signore. Abbiamo fatto diversi tentativi, senza successo. La scatola non emana radiazioni di sorta. Abbiamo provato col fuoco, con gli acidi, col radio, con le lame per tagliare i diamanti, la fiamma ossidrica, il bombardamento nucleare… abbiamo tentato tutto. Non siamo riusciti neppure a scalfirla. E, naturalmente, non abbiamo alcuna idea di come funzioni e a che cosa serva. Continueremo a fare dei tentativi, ma a mio giudizio, non arriveremo a niente. — Lanciò un'occhiata al professore. — Qual è la vostra opinione, professore?

II professore gli sorrise.

— Non posso che essere d'accordo con voi, dottor Neuhaus — replicò.

Il Vice Presidente saspirò, profondamente.

— Bene, signori, suppongo che non vi sia altro su cui discutere. — Si inchinò al professore. — Grazie, professore. Riferirò al Presidente tutto ciò che mi avete detto.

— Arrivederci, signor Vice Presidente.

Karl Neuhaus girò intorno al letto e afferrò la mano del malato.

— Sono molto lieto di avervi conosciuto, professore. Spero che quando tutto ciò sarà finito, avremo occasione di scambiare qualche idea. Vorrei avere un vostro parere su parecchi problemi.

Il professore restituì con calore la stretta di mano. Neuhaus era già sulla soglia, quando si voltò a fissare Klaus Bochner con un sorriso malizioso.

— Avete detto che non esiste forza «fisica» che possa aprire la scatola? Non è così?

Il professore gli restituì il sorriso.

— Credo di avere detto proprio così — rispose maliziosamente. —- Ma badate, dottore, è soltanto una mia idea.

Il dottor Neuhaus chiuse dolcemente la porta.

13

Ivan Godofsky, dopo avere stretto la mano al compagno Raskovic, era stato informato che doveva volare fino a Mosca, quella stessa mattina, per incontrare personalmente il grande Capo. Fino a quel momento le cose andavano meglio di quanto Godofsky si aspettasse.

Il soldato Godofsky era indubbiamente spaventato, ma nello stesso tempo deciso a non rivelare alcunché che rivestisse importanza sul piano militare e politico. Come il professor Bochner, fu lieto di raccontare al compagno Raskovic come fosse stato prelevato dal suo posto di sentinella e qui ricondotto quasi nello stesso istante. Descrisse pure le caratteristiche dei suoi compagni di avventura e si profuse in dettagli sull'aspetto della Creatura extraterrestre. Ma si rifiutò ostinatamente di rivelare la natura delle informazioni che l'Ospite aveva loro comunicato.

Il compagno Raskovic era un abile e acuto diplomatico. Entro poche ore l'uomo che gli stava dinanzi si sarebbe trovato alla presenza del grande Capo. Nessuno poteva dire quale sarebbe stato l'esito del colloquio. Poteva anche darsi che, nel giro di quarantotto ore, quel testardo individuo che gli stava dinanzi diventasse uno dei più grandi eroi della Russia. Era da pazzi mettersi contro uno che poteva farsi ascoltare dal Capo.

Date le circostanze, il compagno Raskovic pensò di avere fatto tutto ciò che poteva. Suggerì quindi che Godofsky partisse immediatamente, e lo condusse personalmente all'aeroporto a bordo della sua limousine nera.

Molte ore più tardi, dopo un volo supersonico fino a Mosca, Ivan camminava sui folti tappeti del Cremlino seguendo i passi del segretario particolare del grande Capo. Il cuore gli batteva tanto forte in petto che, era sicuro, il segretario doveva essersene accorto. Il corridoio pareva senza fine, il silenzio quasi tangibile. Finalmente, il segretario si fermò dinanzi a un paio di porte di

massiccio legno di tek e con faccia impassibile gli disse: — Aspetta qui.

Il segretario aprì una delle grandi porte e disparve dietro di essa. Ivan cominciò a contare lentamente. Arrivato a sessantasei, si confuse e dovette ricominciare da capo. I minuti scorrevano uno dopo l'altro, lentissimamente. Le palme delle sue mani erano madide di sudore. E ancora niente avveniva. Il silenzio era assoluto. Ivan era quasi sul punto di svenire quando, nel preciso istante in cui credeva di non potere resistere un secondo di più, la porta si aprì e il segretario riapparve.

— Il grande Capo ti riceve.

Come in sogno, Godofsky oltrepassò la soglia ed entrò nel sacrario del grande Capo. La porta si chiuse senza rumore alle sue spalle.

Si trovava nella stanza più enorme che avesse mai visto in vita sua, ma non ebbe tempo di esaminarla a suo agio. Proprio di fronte a lui, da almeno un chilometro di distanza, gli parve di intravedere un tavolo massiccio con il piano superiore di vetro. Dietro il tavolo, era seduto il Capo.

— Vieni avanti — ordinò il Capo, e Ivan cominciò a muoversi, come un automa, attraverso l'abisso di spazio che lo separava dalla scrivania. Quando fu abbastanza vicino, poté osservare in dettaglio i lineamenti del Capo. Aveva occhi piccoli, scuri e gelidi, che fissavano Ivan con malevolenza. Il naso era corto e largo, le guance solcate da piccole vene rosse. La bocca e il mento erano i tratti del viso più notevoli. Il mento, nonostante le pieghe di carne che lo circondavano, rivelava forza; e la bocca era piccola e ben disegnata. Non era una faccia attraente ma piuttosto notevole, piena di orgoglio e di astuzia e, insieme, della consapevolezza del potere.

— Così, tu sei Ivan Godofsky — disse il Capo. Ivan assentì, rigido sull'attenti. — Il compagno Raskovic mi ha mandato un rapporto sul colloquio che avete avuto. — Improvvisamente, il capo sorrise. — Mi chiedo se arrivi a capire, sergente Godofsky, che l'avventura che hai vissuto ha fatto di te uno dei più importanti cittadini della Russia. — Un sottile velo di sudore imperlava la fronte di Ivan. Il Capo lo notò. Rise apertamente e si appoggiò allo schienale. — Tu hai paura di me.

Ivan ritrovò finalmente la voce.

— Signornò — disse con voce talmente tremula da rendere evidente la bugia.

— Bene — disse con dolcezza il Capo. — Voglio che ogni cittadino del nostro paese mi ritenga un fratello, un amico. Ed è su questa base che vorrei che tu mi parlassi.

— Signorsì.

— Sono contento che tu mi capisca. E adesso, veniamo al punto. Mi si dice che quegli esseri provenienti dallo spazio tì hanno confidato notizie molto singolari.

— Signorsì. — Ivan sentì che il coraggio lo stava abbandonando.

— Prima di affrontare la questione — riprese il Capo — lascia che mi congratuli con te per avere rifiutato di rivelare queste notizie a chicchessia prima di avermi visto. Questo rivela un notevole grado di intelligenza in un semplice soldato. Vedo che la mia decisione di promuoverti al grado di sergente è pienamente giustificata. Se continuerai a mostrare lo stesso buon senso, non vedo limiti alla tua carriera. Mi capisci, compagno Godofsky?

— Credo di sì, signore — balbettò Ivan.

— Benissimo. Ora dimmi che informazioni ti hanno dato a bordo della nave spaziale.

Ivan Godofsky capì che era giunta un'ora decisiva nella sua vita.

14

Pochi minuti prima che il sergente Godofsky si trovasse a dover decidere sulla più grave questione della sua esistenza, il mondo fu stupefatto da un articolo pubblicato in prima pagina da un giornale popolare di Londra, e firmato Peter Brighton.

Brighton, redattore del giornale, si trovava a Torquay nel momento in cui la

Creatura giunta dallo spazio aveva lanciato il suo messaggio radiotelevisivo. Per una pura coincidenza, poche sere prima egli aveva conosciuto, a un ricevimento, Eva Wingate e Harry Ward-Bellows. Dopo la prima trasmissione, si era recato immediatamente all'indirizzo di Eva e, non avendola trovata in casa, si era diretto all'abitazione di Harry. Qui, finalmente, dopo ore di attesa, era riuscito a pescare il giovanotto nel momento in cui rincasava.

Harry aveva i nervi a fior di pelle. Eva gli aveva dato appuntamento quella sera stessa, e Harry stava dirigendosi a casa della ragazza, quando la Creatura aveva trasmesso il suo annuncio. Il giovanotto aveva immediatamente collegato la rivelazione dell'Essere spaziale con lo strano comportamento che la ragazza aveva tenuto il giorno precedente. Arrivato a casa di Eva, aveva constatato che era scomparsa senza lasciare tracce e senza che nessuno sapesse dove era andata. Gli amici comuni ai quali si era rivolto non gli avevano saputo dire di più e, verso mezzanotte, Harry era tornato a casa dove aveva trovato Brighton ad aspettarlo. Senza bisogno che questi lo incoraggiasse a parlare, gli aveva raccontato l'intera storia della telefonata, del motoscafo, e della scatola nera contenente tre capsule d'oro che Eva aveva gettato in mare.

Brighton scrisse subito l'articolo, arricchendolo di particolari fantastici, e la storia apparve sul giornale la mattina successiva, provocando un panico nazionale, anzi, quasi mondiale. La scomparsa di Eva fece la stessa impressione, davanti all'opinione pubblica, della fuga di Jonathan Clark; se la ragazza era scomparsa, aveva evidentemente qualcosa da nascondere. In altre parole, essa era colpevole.

Poiché, quando l'articolo di Brighton fu pubblicato, la fuga di Jonathan Clark era già nota, la scomparsa della ragazza convinse ancor di più il pubblico che i due giovani, e probabilmente anche gli altri tre terrestri che erano stati a bordo della nave spaziale, erano tutti in possesso di uguali scatole nere. E circa mezz'ora dopo l'uscita del giornale, a Londra scoppiò il pandemonio. I programmi radio e televisivi furono interrotti e al pubblico vennero ammannite affrettate e mal concepite ricapitolazioni dell'intera faccenda. Solo la pronta azione del governo di Sua Maestà, fiancheggiato dal «Times», dal «Daily Telegraph» e da altri fogli responsabili della capitale, scongiurò una

completa catastrofe. Tre quarti d'ora dopo la uscita del giornale con l'articolo di Brighton, il primo Ministro parlò alla televisione, affermando che tutta la storia era stata eccessivamente montata da un giornalista in cerca del «colpo sensazionale», e scongiurando i cittadini a mantenersi calmi e disciplinati.

Peter Brighton venne arrestato, la pubblicazione del suo giornale sospesa, e una calma piena di elettricità tornò a regnare in Inghilterra, mentre il pubblico attendeva nervosamente che la vera storia fosse finalmente rivelata. Ma la tragedia consisteva nel fatto che, quantunque l'ordine fosse stato ristabilito, tuttavia il seme della paura era ormai sparso. Fino a quando una parola definitiva e responsabile non avesse corretto le illazioni di Brighton circa lo strano comportamento di Eva Wingate e circa il significato della misteriosa scatola nera, il panico impossessatosi delle folle avrebbe costituito una minaccia crescente alla sicurezza del mondo.

15

I rivenditori di macchine usate erano oberati di richieste. Proprio di fronte a Jonathan ed Eva, un meccanico stava cancellando dal parabrezza di una Buick il vecchio prezzo di 2000 dollari, sostituendolo con la cifra 2500.

Jonathan afferrò la mano di Eva.

— Muoviamoci — disse. — Tra dieci minuti tutto il nostro denaro non basterà a comprare un'auto.

Vicino alla Buick, c'era una Oldsmobile cabriolet che costava 2200 dollari. Jonathan afferrò per le spalle il meccanico che si allontanava.

— Senti — disse brusco, — questa macchina è in buono stato?

Il ragazzo assentì, pulendosi il gesso dalle dita.

— Non ce n'è di meglio in tutto il parco, amico — rispose laconico.

Jonathan non se ne intendeva affatto di macchine. Non aveva idea sull'anno di costruzione della Oldsmobile, ma l'apparenza era buona.

— La prendo — disse al meccanico, — chiama il padrone.

— Prima devo cambiare il prezzo — fece il meccanico. — Ho avuto ordine di aumentare tutti i prezzi di cinquecento dollari.

— Stammi a sentire — disse Jonathan, — quando sono arrivato, la macchina era a 2200. Va' a chiamare il padrone.

Il ragazzo esitò, poi si strinse nelle spalle.

— Okay — fece — mica sono affari miei. — E si allontanò.

Attesero un po' di tempo prima che il padrone riuscisse a liberarsi dall'orda dei clienti. Finalmente, arrivò. Indossava una camicia hawayana, sportiva, a colori sgargianti, a cui mancava un bottone proprio sullo stomaco gonfio. Aveva una faccia bovina, lucida di sudore, ma il morale alle stelle. Gli incassi si prospettavano, nelle prossime ore, sensazionali. Si fregò le mani pregustando il futuro.

— Dunque — cominciò pieno di buona volontà, — che cosa posso fare per voi? Volete qualcosa di pulito e di classe? Avete scelto il parcheggio giusto: John l'Onesto ha una macchina per ogni borsa.

— Prendo questa Oldsmobile — disse Jonathan.

— Benone — approvò il commerciante. — Benone! Avete scelto un'ottima vettura. Non ce n'è di meglio in tutto il parco. Ha tutti gli accessori: radio, aria condizionata, sedili ribaltabili…

Jonathan cominciò a contare i biglietti di banca traendoli dal portafoglio che gli aveva dato Eva.

— Naturalmente — disse, — sapete che la macchina è salita a 2700 dollari.

Jonathan si fermò nel conteggio e girò lentamente il capo finché i suoi occhi caddero sulla cifra di 2200 dollari segnata sul parabrezza. Il commerciante ne seguì lo sguardo.

— Ah, sicuro — disse, — il ragazzo non ha fatto in tempo a correggere il

prezzo. Da ieri, tutte le macchine sono salite di 500 dollari.

— Volete dire — ribatté freddamente Jonathan, — che sono salite dal momento in cui avete constatato che la richiesta era salita.

Il tono del commerciante subito cambiò, divenne disgustoso.

— State a sentire, amico: volete l'auto, sì o no? Se la volete, sono 2700 dollari. Se no, c'è un mucchio di gente pronta a comprarla, nelle prossime ventiquattr'ore.

Jonathan era grosso. Era alto almeno un metro e ottantacinque, aveva spalle ampie e mani larghe da giocatore di pallacanestro. Allungò una di queste mani, afferrò un lembo della camicia sudata di John l'Onesto e lo trasse a sé. Il commerciante emise un grugnito di sorpresa, mentre un lampo di paura passava nei suoi occhi.

— Ascolta, John l'Onesto — disse Jonathan, con dolcezza, — sulla macchina c'è scritto 2200. Non voglio dirti che c'è una legge contro i profittatori, voglio solo questa macchina, e la voglio al prezzo che c'è scritto sopra. — Con una mano fece ruotare su se stesso il grassone, quindi lo scagliò violentemente contro la Buick, a qualche metro di distanza. Poi consegnò il portafogli a Eva, per avere libere le mani, e cominciò a fletterle in silenzio. — E adesso — disse, — mi dai la macchina, sì o no?

Il commerciante si tastava la testa, là dove aveva battuto contro la portiera della Buick. Abbassò prontamente la mascella.

— Okay, okay — disse, passandosi nervosamente la lingua sulle labbra. — Forse mi sono sbagliato io.

— È così. E adesso, voglio il libretto di circolazione e il certificato di vendita. Andate avanti, io vi vengo dietro. — Tese la mano verso la ragazza senza togliere gli occhi di dosso al grassone, e Eva vi mise duemila e duecento dollari.

— Aspettatemi qui — le disse poi, — torno tra un minuto.

Guardò il commerciante.

— Muoviamoci — tagliò corto. Il grassone si incamminò a passo sostenuto.

Trascorsero dieci minuti prima che Jonathan tornasse con le chiavi e i documenti dell'auto. Eva era già seduta in macchina.

— È da quando ci siamo conosciuti — disse, — che mi sto chiedendo che cosa facevate per vivere.

— E ora lo sapete?

— Certo. Il gangster!

Jonathan la ignorò.

Condusse la macchina fuori dal parcheggio. Proprio all'uscita, c'era il proprietario che li teneva d'occhio. Abbassò lo sguardo sulla firma del certificato di vendita: «William Jones». Il nome non gli diceva nulla, eppure quella faccia gli ricordava qualcosa. Tornò nel suo ufficio ed eccola là quella faccia, la faccia di Jonathan Clark, che lo fissava dall'angolo dove era lo schermo televisivo. La voce dell'annunciatore diceva: — Avete visto quest'uomo? — Mentalmente, John l'Onesto strappò i baffi dalla faccia del cliente che aveva acquistato la Oldsmobile. Era lui! Con un balzo, raggiunse il telefono.

Frattanto Jonathan, dopo una rapida sosta per fare il pieno di benzina, si era diretto a nord, verso l'autostrada per Hollywood. Voltò quindi a destra e attraversò la città. La macchina andava a meraviglia. Eva, al suo fianco, non parlava, preoccupata. Dopo che ebbero piegato a sinistra, sulla strada di Pasadena, il traffico si fece più intenso obbligandoli a diminuire gradatamente la velocità finché, all'altezza di Arroyo, furono costretti a fermarsi. Per circa mezz'ora, avanzarono a passo d'uomo. Seccato, Jonathan si sporse per vedere che cosa stava succedendo: c'era un blocco stradale! Polizia locale e agenti statali, cinquanta metri più avanti, stavano interrogando ogni singolo occupante delle vetture. Nessuna possibilità di evitarli.

Non si poteva neppure fare marcia indietro, la strada era intasata di macchine.

Anche Eva aveva visto il blocco quasi contemporaneamente a Jonathan.

— Jonathan… — cominciò.

— L'ho visto — l'interruppe lui. — Ma non posso farci un accidente. Potrei essere più idiota? È naturale che controllino tutte le uscite dalla città. Perché non ci ho pensato? — soggiunse rabbiosamente.

— E ora che facciamo? — fece Eva.

— Niente, non c'è niente da fare, tranne starcene seduti e aspettare che vengano a prenderci — disse lui, sconsolato. — Se mi chiedono la patente, siamo fritti.

— Se guidassi io? — chiese Eva. — Non cercano una donna.

— E se vi chiedono un documento di identità? Se vedono scritto Eva Wingate, è finita. Il vostro nome è noto quanto il mio.

— Forse no. Il mio nome sul passaporto è Mary Evelyn Wingate. — Trasse il portafogli dalla borsetta. — Se fossimo in Inghilterra e mi stessero cercando, probabilmente non ce la faremmo. Ma dal momento che non sospettano nemmeno lontanamente che io sia in California, forse ce la possiamo fare.

La macchina avanzava lentamente. — Cambiamo posto, presto — implorò lei. Jonathan si schiacciò contro il volante mentre la ragazza scivolava alle sue spalle; quindi riuscì a passare, con qualche difficoltà, sul sedile di fianco.

— Avete una penna? — chiese Eva. Jonathan trasse dalla tasca interna della giacca una stilografica.

— Che cosa volete fare?

— Sentite — fece lei rapidamente, — se riusciamo a cambiare la g del mio nome in una f e l'è in una t, il nome risulterà Mary Evelyn Winfatt. Potrebbe andar bene.

— È inutile — disse il giovane. — È impossibile.

— Perché?

Un'altra vettura superò il controllo e l'automobile dei due giovani dovette avanzare per alcuni metri. Lui le mostrò la penna.

— Inchiostro verde — spiegò.

— Siete proprio di grande aiuto — sbottò lei. — Cercate nella mia borsetta, presto. — Davanti a loro, erano rimaste solo quattro auto prima dello sbarramento. Il giornalista trovò la penna e l'aprì.

— Presto! — sollecitò Eva.

— Non posso.

— Perché?

— Perché — fece lui rosso di vergogna — mi trema la mano.

Eva gli strappò la penna e il passaporto di mano. — Il mio eroe! — disse sprezzante. Operò rapide correzioni sul documento. — Ecco qua, adesso soffiateci sopra.

— Ma c'è anche il vostro nome stampato, qui, nella pagina successiva. Come facciamo? — Jonathan sembrava un bambino impaurito.

— Ci terrò il dito sopra, sperando che l'agente non volti pagina. Non credo che ce la faremo, ma almeno avremo fatto un tentativo. Rimettete il passaporto nella borsetta.

Lui ubbidì.

— Sentite — sussurrò — ammiro il vostro coraggio. Ma che cosa credete di poter fare di me? Mi nasconderete nel portacenere? Stanno cercando me, non voi!

Solo due macchine li precedevano.

— Non lo so. Ci sto pensando. — L'ultima vettura ebbe via libera. — Ci siamo. — Mise la leva del cambio in prima. — Comunque, finché è durato, è stato divertente. — Fece avanzare la macchina di pochi metri e schiacciò il pedale del freno. Un agente si avvicinò dal lato della strada.

— Sono ubriaco — esclamò Jonathan, all'ultimo istante, folgorato da un'idea improvvisa, e le voltò la schiena. L'agente era adesso a fianco della vettura. Aveva i capelli grigi ma un viso da fanciullo. Eva pensò che c'era una speranza. Gratificò il poliziotto di un sorriso smagliante.

— Credevo che non ce l'avremmo fatta mai ad arrivare fin qui — squittì. — Capita sempre così: tutte le volte che si ha fretta, succede qualcosa.

Gli occhi del giovane agente si spalancarono mentre osservava la ragazza; sorrise, un poco intimidito. L'occhiata con cui Eva lo stava scrutando Io metteva alquanto a disagio.

— Mi dispiace, signorina — disse — ma abbiamo ordini di controllare ogni macchina. Cerchiamo Jonathan Clark.

— Oh — gorgogliò Eva — l'uomo che era a bordo della nave spaziale.

L'agente annuì. — Volete dire che non l'avete ancora preso? Credevo che voi americani riusciste sempre ad acchiappare in poche ore i vostri uomini.

— Questo solo nei fumetti — disse l'agente. — Posso vedere un documento di identità?

— Ho soltanto il passaporto. Sono arrivata nel pomeriggio in aereo e ho trovato che sono tutti quanti impazziti per via di questi uomini extraterrestri. C'è un tale caos — aggiunse mentre frugava nella borsetta. — Immaginate un po': arrivo in volo dall'Inghilterra e trovo ad aspettarmi questo mostro — e indicò con un gesto di disgusto Jonathan. — Il mio fidanzato — spiegò, mentre tendeva all'agente il passaporto, avendo cura di tenere un dito sopra l'ultimo nome della parte stampata.

L'agente gettò un'occhiata distratta al documento e si chinò a osservare il corpo immobile di Jonathan.

— Che gli è successo?

— Ubriaco! Lo era già quando sono sbarcata e non ha mai smesso di esserlo. — Scosse violentemente Jonathan.

— David — gridò. — David. Per amor del cielo, sveglia. La polizia deve interrogarti.

— Digli di tornare domattina — mormorò Jonathan con una voce assonnata.

— Visto? — disse Eva rivolta all'agente. — È disgustoso. — Lo scosse di nuovo. — David, David! Che vi serva di lezione, agente: non fidanzatevi mai con un uomo dai capelli rossi e con i baffi. Non li aveva i baffi quando lo conobbi — aggiunse, pensando tra sé che questa parte della storia, almeno, era vera. Fissava svergognatamente il volto roseo dell'agente. — Mi piacciono di più gli uomini senza baffi.

Il giovane poliziotto arrossì. Le vetture dietro di loro cominciarono a suonare il clacson, impazienti. L'agente si sentiva sempre più impacciato.

— Basta così, signorina. Ma almeno, lo faccia voltare, il suo amico, in modo che possa dargli un'occhiata!

— Volentieri — fece Eva. Afferrò Jonathan per una spalla e gli mollò uno schiaffone. Jonathan sbatté le palpebre, ebbe un sussulto, poi la testa gli ricadde sul petto. All'agente era adesso visibile la sommità del capo. Eva rigettò il finto ubriaco sulla spalliera. Disse: — Temo che se volete la sua carta di identità dovrete farlo uscire dall'auto. Non riesco a smuoverlo.

La processione di auto in attesa si mise a suonare all'impazzata. Dal bordo della strada una voce gridò:

— Okay, Johnson, è carina, ma non perderci tutta la giornata!

L'agente arrossì.

— Andate pure, signorina — disse.

Per cinque minuti, Eva guidò con le mani irrigidite sul volante, senza che né

lei né Jonathan, che era rimasto immobile nella sua posizione, dicessero verbo. Finalmente, si spostò su di un lato della strada e, fermata l'auto, emise un lunghissimo sospiro.

Jonathan si sollevò lentamente. Sulla guancia, aveva quattro segni rossi lasciati dalla mano di Eva.

— Non c'era nessun bisogno di colpirmi così forte — protestò.

Eva accese una sigaretta e soffiò il fumo fuori dal finestrino senza guardare il giovane.

— Bisognava pure che lo schiaffo sembrasse vero.

Gli fece una smorfia, arricciando il naso, rimise in moto e riportò l'auto al centro della corsia di marcia, mentre Jonathan metteva in funzione la radio. Una voce stava dicendo:

— È stato visto l'ultima volta insieme a una graziosa ragazza dai capelli rosso rame. Non cercate di catturare quest'uomo. Se lo vedete, avvertite il più vicino posto di polizia. L'uomo può essere pericoloso. Il venditore d'auto usate dal quale ha comprato l'Oldsmobile afferma che Clark lo ha attaccato e lo ha costretto a vendergli la macchina a un prezzo notevolmente inferiore a quello di mercato.

— È uno sporco bugiardo! — urlò Jonathan Clark.

— È stato visto l'ultima volta — proseguì la radio — a bordo di una Oldsmobile celeste chiaro, modello 1961, acquistata questo pomeriggio da un commerciante di Vermont Street. La macchina ha un libretto di circolazione rilasciato in California, numero C-76924. Si crede che l'uomo si trovi a bordo in compagnia di una ragazza piuttosto graziosa, dai capelli rosso rame, sui ventidue anni. Tutti i cittadini debbono stare in guardia da quest'uomo che è ricercato dal governo federale. Si suppone che egli sia in possesso di informazioni della più grande importanza. Ripeto, non cercate di fermarlo, può essere armato e v'è motivo di credere che sia pericoloso. Se avete informazioni su di lui, telefonate alla stazione della polizia locale, immediatamente.

— «Intanto, le ultime notizie da New York confermano che il professor Klaus Bochner, arrivato all'aeroporto di New York stamattina, è tuttora introvabile. È stato accertato che il professor Bochner non ha lasciato la zona di New York, ma tutti gli Stati dell'Unione sono stati comunque messi in allarme. Da Londra si apprende che la ragazza inglese, Eva Wingate, è pure scomparsa. Le unità di difesa sono state mobilitate in tutto il paese, ma il Governo ha ammonito i cittadini a mantenere l'ordine e la calma. Le banche hanno ricevuto l'ordine dal Tesoro di non consentire prelievi settimanali che superino il dieci per cento dei conti correnti. La polizia ha istituito posti di blocco sulle strade di uscita dalle maggiori città. Verranno richieste a tutti i passeggeri le ragioni per le quali abbandonano la città. Saranno rimandati indietro coloro che non sono in grado di fornire ragioni plausibili. Un consiglio ai cittadini saggi: se non avete affari urgenti che vi richiamino fuori di città, restatevene a casa. In borsa, nel pomeriggio, si è verificato il ribasso più forte dopo il crollo del '29. Non abbiamo notizie del soldato russo e della ragazza cinese che si trovavano anch'essi a bordo della nave spaziale…»

Jonathan spense la radio. Eva aggrottò le sopracciglia con aria preoccupata.

Non ci hanno messo molto a localizzarci. Se avessimo tardato altri cinque minuti, non saremmo più passati attraverso il blocco.

Jonathan sogghignò.

— Che impressione vi fa sentirvi braccata?

Lei lo guardò piuttosto irritata.

— Ma non prendete mai nulla sul serio, voi?

— Sono dell'opinione che se esiste un lato ridicolo in una certa situazione, se si è in condizione di notarlo, ebbene, allora, è bene gustarselo!

Eva lo guardò di nuovo.

— Non vi ha mai detto nessuno che siete alquanto paradossale?

— No, perché?

— Be', lo siete. Che cosa fate per vivere, quando non minacciate i venditori di auto usate?

— Il giornalista.

— Uh, uh! E poi?

— Cosa volete, la mia storia?

— Se non vi dispiace.

— Okay. Lavoro per il «Los Angeles Telegram». Guadagno novantanove dollari e quattro centesimi alla settimana, netti di tasse; però non ho mai un soldo. Posseggo una Chevrolet modello 1962, due abiti buoni, una collezione di dischi jazz e un Toulouse-Lautrec originale. Bevo un poco, fumo moltissimo e vado matto per ogni tipo di sport. Ho trentasette anni, scapolo, non fidanzato, non sono proprio un ottimo partito per ragazze ventiseienni di buon gusto, coi capelli rossi e gli occhi verdi.

— Ventotto, ma grazie comunque per il complimento.

— E ora, tocca a voi.

Eva sorpassò un autocarro, quindi disse: — Avrei dovuto immaginare che mi avreste costretta a una confessione.

— Se volete che vi dica la verità, vi ho classificata dapprincipio come il tipo della povera piccola bambola piena di quattrini. Il tipo Riviera, Derby, vita mondana; tremendamente ricca e tremendamente annoiata. Ma adesso, non ne sono più tanto sicuro.

— I miei non sono ricchi, sono benestanti. Subito dopo la guerra, non è stato tanto facile; dovettero fare sacrifici per mandarmi nelle migliori scuole. Ho conosciuto la gente migliore, ma ne ho trovati pochissimi che mi piacessero.

— Come mai?

— Difficile da spiegare, davvero! Sono gai e pieni di fascino, ma si assomigliano tutti. Capite quello che voglio dire?

— Credo di sì.

— Ciascuno dice la cosa giusta al momento giusto. La conversazione è generalmente intelligente, spesso brillante e inevitabilmente banale. Dopo un po' cominciate a chiedervi: a che serve tutto ciò?

— E allora, che cosa avete fatto?

— Ho seguito un corso per segretarie e mi sono impiegata come segretaria privata di un produttore cinematografico.

— E poi?

— Be', temo di aver passato più tempo a difendere la mia virtù che a stenografare sotto dettatura. Dopo dieci giorni, ci ho rinunciato; a fare la segretaria, intendo. Sono andata al mare per fare una nuotata, e un mostriciattolo con un occhio solo e i capelli verdi mi ha fatto cenno di seguirlo. Il resto lo sapete.

— Signorina Wingate, cominciate a piacermi tremendamente.

— Baciate sempre prima, e decidete poi?

Jonathan rise.

— Adesso incominciamo davvero a capirci.

16

Il sergente Ivan Godofsky, di fronte alla domanda del Capo, sentì il sangue raggelarsi. Che cosa doveva rispondere? Gli spigoli della scatolina nera, in tasca, gli premevano contro il polso irrigidito sui fianchi, nella posizione dell'attenti. All'improvviso, un'idea gli balenò alla mente. La Creatura seduta sul trono non gli aveva forse detto che nessuna forza al mondo sarebbe stata capace di aprire la scatola? Ivan trasse un profondo sospiro. Doveva mentire. Ma dire una bugia al Capo poteva significare la morte. E Ivan non voleva morire. Il Capo aspettava pazientemente.

Finalmente, Ivan si decise.

— Signore, non fu niente di definito.

— Che cosa, non fu niente di definito? — domandò il Capo.

— La… le informazioni che ci diedero — gli rispose il sergente.

Il Capo sollevò un sopracciglio. — No?

— No — ripeté Ivan. — Ma mi hanno dato questa. — Tirò fuori la piccola scatola nera. Le mani gli tremavano, mentre la porgeva al Capo attraverso la scrivania.

Il Capo represse l'impulso di strappargli l'oggetto dalle mani. Si chinò un poco in avanti e prese la scatola.

— Ah… — fece, e si mise a osservarla. Notò, dietro il coperchio trasparente, le tre capsule. Non gli dicevano niente. Voltò la scatola cercando il modo di aprirla, ma non vi riuscì; nessun segno indicava la linea di stacco tra la base nera e il coperchio trasparente: sembrava un unico solido pezzo di materia plastica. Ed era incredibilmente leggera. — Molto interessante — disse il Capo. — A che servono le capsule?

Il cuore di Ivan gli pulsava in gola. Riuscì lo stesso a comportarsi egregiamente.

— Non lo so, signore.

Il Capo perse la pazienza. Levò di scatto la testa e fissò Ivan con uno sguardo pieno di collera.

— Non lo sai? — La voce fece barcollare il povero soldato.

— Non esattamente. Hanno dato a tutti questa scatola.

— A tutti? — ripeté il Capo, il volto scarlatto per la collera.

Il «sì» di Ivan fu appena udibile. Il Capo abbassò una mano dietro la

scrivania, e Ivan udì il clic di un interruttore. Il Capo parlò concitatamente per alcuni secondi, a voce talmente bassa che Ivan non riuscì a distinguere le parole. Poi, l'interruttore scattò di nuovo e il Capo risollevò lo sguardo sul giovane. Posò la scatola sul piano di cristallo della scrivania.

— Ti hanno dato la scatola — chiese — e non d hanno detto a che cosa serve?

— Non esattamente.

— Be', che cosa «esattamente» d hanno detto?

Ivan trasse un altro profondo sospiro. Eccoci di nuovo, pensò.

— Ci hanno detto — replicò, mentre la sua mente lavorava freneticamente — che conteneva un segreto di grande potenza, ma che per liberare questa potenza bisognava aprire la scatola.

Gli occhi del Capo sembravano intenti a scavare dentro la testa di Ivan.

— E non vi hanno detto nient'altro? — domandò, la voce carica di sospetto.

Ivan inghiottì a fatica.

Signornò.

Neanche come si apre la scatola?

Signornò.

Il Capo lo scrutò ancora, quindi si buttò indietro sullo schienale continuando a osservarlo da sotto le palpebre semiabbassate. Possibile che il ragazzo mentisse? Non poteva crederlo. La storia che aveva raccontato era abbastanza fantastica per essere vera. Se le cose stavano così, era evidente che gli extraterrestri avevano in animo di scagliare le nazioni del mondo le une contro le altre in una corsa verso la scoperta del segreto. Forse si trattava di una prova. Il ragazzo aveva detto che la scatola era stata consegnata a ciascuno dei partecipanti al viaggio sulla nave spaziale. Chi erano dunque i possessori? Gli americani, maledizione, ne avevano una; e se quel Bochner

era già arrivato in America, ne avevano probabilmente un'altra. Una porta, a sinistra della sala, si aprì e un uomo entrò. Attraversò la sala rapidamente, si inchinò, prese la scatola nera dalla scrivania, si inchinò ancora e se ne andò sempre rapidamente e in silenzio come era venuto.

Il Capo tornò a rivolgere la sua attenzione a Ivan.

— Bene — disse, — se la scatola contiene qualcosa di importante, puoi stare certo che i nostri grandi scienziati saranno i primi a scoprirlo.

Ivan, in quel momento, non sapeva ancora quale ottima idea avesse avuto rivelando di essere in possesso della scatola; infatti, mentre egli si trovava alla presenza del Capo, l'articolo di Peter Brighton su Eva Wingate e le sue misteriose capsule d'oro era apparso a Londra. Soltanto l'ordine severissimo dato dal Capo di non disturbarlo per alcuna ragione durante il suo colloquio con Ivan, gli aveva impedito di venire informato dell'esistenza delle scatole prima che Ivan gli mostrasse la propria. Quando il Capo seppe dell'articolo, la sua convinzione che il soldato gli aveva detto la verità venne, almeno temporaneamente, rafforzata. Dopo avere messo in moto le forze che gli avrebbero permesso di conoscere nel più breve tempo possibile i segreti racchiusi nella scatoletta, egli volle ascoltare la storia completa del viaggio di Ivan a bordo della nave venuta dal cielo.

Ivan gli raccontò la storia con dovizia di particolari, non tralasciando di spiegare ogni fatto esattamente come era avvenuto, e nella dovuta successione, ma eliminando dal racconto tutte quelle parti relative al patto stretto con gli altri quattro prigionieri e alle rivelazioni circa lo scopo e il potere delle scatolette nere. Anche su questi particolari, il suo racconto venne più tardi confermato dalle indiscrezioni del professor Bochner che apparvero sulla stampa americana.

Quand'ebbe finito di raccontare, il Capo lo congedò con un gesto di approvazione, e Ivan venne riaccompagnato fuori dal segretario.

17

Jonathan dormiva quando Eva, sempre al volante, arrivò alla svolta che il

giovanotto aveva segnato sulla carta mentre aspettavano le ordinazioni alla tavola calda a cui si erano fermati lungo la strada. La ragazza lo guardava, meravigliandosi che un uomo così grosso sembrasse, nel sonno, un ragazzino: un ragazzino dalla faccia sporca.

Abbandonò la strada maestra infilandosi su per una stretta pista che si snodava serpeggiando attraverso le montagne. Dalla valle, queste montagne dalle cime ricoperte di neve le erano apparse piene di maestosa bellezza: ma adesso erano una delusione: terra rossiccia e sabbia ricoperta da cespugli e cactus. Un'arida monotonia. Sorrise pensando al quadro che si era formato nella mente quando Jonathan le aveva parlato del nascondiglio in mezzo alle montagne: si era immaginata una casetta in mezzo a pini odorosi, con un laghetto sotto la luna. Accese una sigaretta, guidando la macchina con una mano. «Sei una romantica inguaribile», si disse.

Era strano, ma non si sentiva stanca, quantunque avesse schiacciato solo un pisolino da quando aveva lasciato Torquay. Pensò che fosse tutta questione di nervi. In effetti i muscoli delle spalle e delle braccia cominciavano a dolerle per lo sforzo di tenere la grossa Oldsmobile sull'impervia strada di montagna piena di curve a esse. Doveva fare appello a tutta la sua abilità e ai suoi nervi per mantenere una certa velocità. I pneumatici gridavano la loro protesta ad ogni curva. Guidò ancora per quasi un'ora, finché, superata una cresta, vide per la prima volta, in distanza, degli alberi. Sorrise. Niente laghetto, ma, almeno in parte, le sue aspettative si stavano materializzando.

Arrivò a un bivio e, poiché non sapeva che strada prendere, fu giocoforza svegliare Jonathan. Fermò l'auto e guardò il giovane. Un ciuffo di capelli gli cadeva sulla fronte; un improvviso impulso la spinse a chinarsi su di lui e a rimettergli i capelli a posto. Il giovanotto sorrise, gli occhi ancora chiusi.

— Sogno — disse — o davvero una fresca mano mi ha accarezzato la fronte febbricitante?

— Stavate sognando — disse lei. — Ora svegliatevi e ascoltate. Siamo arrivati a un bivio. Ci sono due strade. La macchina non sa quale delle due prendere.

— Ditele di prendere quella di destra.

Eva rimise in moto.

— Ehi, voi — disse scherzosamente — mi pare che vi state avviando a diventare il peso morto della compagnia.

Jonathan le rifiutò perfino la soddisfazione di un grugnito. La zona attraverso cui la ragazza guidava ora, era molto boscosa; il sottobosco arrivava fin quasi all'asfalto della carreggiata. Dopo altre cinque miglia, giunsero a un secondo bivio.

— A destra — fece Jonathan — sempre a destra.

Eva arrestò l'auto all'imbocco della strada indicata. Era quasi notte, ormai, e la ragazza accese i fari.

— Questa non è una strada — disse, — è un sentiero per capre.

Jonathan si stirò e sospirò.

— Suppongo che sia giunto il momento in cui la macchina ha bisogno della mano del maestro.

Scese dall'auto, girò intorno al cofano e si piazzò al posto di guida mentre Eva scivolava al suo fianco. Non appena la ragazza ebbe abbandonato il volante, la stanchezza accumulata nelle ultime ore, si fece sentire di schianto. Si allungò sul sedile, esausta, mentre Jonathan avviava l'auto sul sentiero. Solo un ottimista avrebbe potuto chiamare quella una strada: in certi punti, piccole valanghe l'avevano intasata di detriti e di piccoli massi; in altri, buche giganti, scavate dalle piogge primaverili, si erano trasformate, nella stagione secca, in crepacci paurosi. Spesso, i rami dei pini spazzavano il tetto della vettura. Fu un procedere difficoltoso, fino al momento in cui Jonathan fermò la vettura su di uno spiazzo, là dove la carreggiata terminava. Vi era spazio sufficiente per parcheggiare due automobili. Nessun segno di abitazioni all'intorno.

— Dov'è la casetta? — chiese Eva, la voce rotta dalla fatica. Jonathan le mise un braccio intorno alle spalle.

— Dobbiamo camminare un poco — disse gentilmente. — Ve la sentite?

— Proverò.

Si avviarono lungo un sentiero cosparso di sassi. Dopo una trentina di metri, la ragazza toccò il braccio di Jonathan.

— Jonathan — chiamò, respirando a fatica. — Non vorrei creare delle difficoltà, ma queste scarpe non sono fatte per arrampicarsi sulle montagne.

E indicò i tacchi alti. Jonathan l'aiutò a sedersi su di un macigno.

— Mi dispiace. Non avevo pensato ai tacchi. È tanto tempo che non vengo più quassù. Avevo dimenticato che fosse così dura.

Lei gli sorrise, riconoscente.

— Va tutto bene. Concedetemi soltanto un minuto per riprendere fiato.

— È l'altezza. Dopo un po' vi ci abituerete. Sigaretta?

— Grazie.

Eva girò lo sguardo intorno. Il mondo pareva lontanissimo, e lei ebbe ancora la strana impressione di vivere un'esperienza irreale. Non era possibile che fosse davvero seduta sulla cima di un monte nello Stato di California, fumando tranquillamente una sigaretta in compagnia di un uomo che conosceva appena da quarantott'ore. Non era assolutamente possibile! Guardò Jonathan e gli sorrise.

— Esisti realmente? — domandò.

— Uh, uh!

— Non ci credo ancora. — Aspirò una breve boccata dalla sigaretta e la lasciò cadere al suolo. Jonathan la spense con cura sotto il tacco.

— Dobbiamo stare attenti, quassù. In questa stagione, gli sterpi fanno presto a prendere fuoco. Pronta?

— Credo di sì.

Lui si chinò e la sollevò tra le braccia.

— Mettetemi giù. Posso farcela da sola.

— Smettetela di agitarvi.

La ragazza si arrese.

— Così va meglio — fece lui. Si arrampicò facendo molta attenzione, per altri cinquanta metri. Poco prima di raggiungere la cresta, si fermò. — Adesso — disse — chiudete gli occhi.

Obbedì. Jonathan oltrepassò la cresta e si trovò su un piccolo spazio pianeggiante, poco al disotto della vetta. Di fronte a loro, un sentiero si perdeva verso l'alto, fra i pini e qualche metro alla loro sinistra, al riparo della parete rocciosa che si innalzava ancora una trentina di metri, c'era la capanna. Il giovane portò Eva fino alla porta, la cui serratura, notò, era stata fatta nuovamente saltare; l'aprì con un calcio e depose finalmente a terra la ragazza.

— Okay, adesso potete aprirli — annunciò.

Eva gettò intorno un'occhiata stupita.

— Jonathan, ma è meraviglioso. Come avete fatto a portare tutta questa roba, fin quassù? — Il suo sguardo correva dal divano ai libri, all'album di fotografie, alle pelli di giaguaro che decoravano le pareti, ai massicci alari del camino.

— Non sono stato io — rispose lui. — La casa me l'ha affittata un amico. È uno scrittore che sta scrivendo un libro sull'Africa. È laggiù, ora. Non tornerà prima di dieci mesi. La capanna è un'idea sua; se l'è costruita coi suoi risparmi fino all'ultimo chiodo, compreso il motore elettrico che pompa l'acqua per la doccia e dà la luce. Io non ho fatto che dargli una mano.

— Nessuno sa che l'avete affittate?

— Nessuno.

— Neanche una o due delle vostre amichette? Ha l'aria di un luogo delizioso per passarci un week-end tranquillo.

— Io sono misogino, ricordate?

— Già, l'ho notato nel tassì. Be', che ne direste adesso di uscire a mettere in moto il motorino mentre io mi rinfresco un po'?

Jonathan le sorrise e infilò la porta.

Quando tornò dentro, il grammofono suonava Debussy, ed Eva stava mescolando dei liquori.

— Ho trovato il nascondiglio — disse la ragazza. E versò il liquido in un bicchiere.

Il giornalista succhiò la bevanda e alzò su di lei uno sguardo interrogativo.

— Dove avete imparato a fare il martini così buono?

— È stato facile. Sono riuscita a trovare la bottiglia' del vermut.

Jonathan rise.

— Avete fame?

Lei scosse la testa.

— Quello spuntino alla tavola calda mi ha messo a posto. No, voglio soltanto un letto. Sono esausta e non vedo l'ora di dormire.

Jonathan guardò le due cuccette gemelle, addossate alla parete di fondo.

— I letti non sono come al Ritz.

— Andranno benissimo. — Eva cominciò a slacciarsi la giacchetta. — Se andaste a bere fuori e a contemplare la luna?

— Preferirei restare..

— Fuori!

Jonathan sorrise e se ne andò.

Quando tornò, trovò la ragazza rannicchiata nella cuccetta inferiore. I capelli rossi facevano da splendida cornice al suo viso, le lunghe forme del suo corpo si delineavano sotto la ruvida coperta. Jonathan la scrutò con sguardo da intenditore. Eva aprì un occhio.

— Per i misogini — disse — c'è la cuccetta superiore.

18

Un gruppo di uomini stava dinanzi alla grande scrivania del Capo, al Cremlino. Erano i più famosi scienziati russi, ma non erano riusciti ad aprire la scatola. Da quando erano stati introdotti alla presenza del Capo, questi non aveva lasciato che dicessero una sola parola. Gli scienziati sapevano che altre scatole esistevano in America e in Inghilterra, e dalla violenza dei rimproveri del Capo, avevano dedotto che gli americani erano riusciti a risolvere il problema di aprirle. Il Capo parlò con voce ancora tremante di collera.

Forse, sarete in grado di offrirmi una spiegazione intorno ai motivi del vostro fallimento.

Dapprima, nessuno fiatò. Poi, con un certo imbarazzo, lo sguardo di sette degli otto scienziati si concentrò su di un ometto emaciato, dal naso a uncino e dal mento sfuggente, che portava un paio di lenti molto spesse. L'ometto parlò pacato.

— Signore, il fallimento dei nostri sforzi è imbarazzante per noi quanto irritante per voi — disse. — Noi abbiamo sottoposto l'oggetto a tutti i trattamenti che la scienza moderna ha sperimentato. Non siamo stati capaci né di aprirla né di scalfire la sua superficie. I nostri più potenti microscopi rivelano che non esiste alcuna differenza strutturale tra la parte superiore trasparente e la base nera dell'oggetto. Essa non è radioattiva. Il

bombardamento elettronico si è ugualmente rivelato inefficace. Gli elettroni non solo si rifiutano di attraversare questa struttura, ma vengono anzi, per cause che restano a noi sconosciute, respinti da essa.

Il Capo fissò l'ometto con uno sguardo di astio.

— Volete insomma negare che esista un modo di aprire la scatola?

Il piccolo scienziato strinse le labbra.

— No — rispose con calma.

— Ma vi ho già detto che abbiamo sottoposto l'oggetto a tutte le prove possibili e immaginabili. Abbiamo lavorato sulla scatola per tredici ore consecutive senza scoprire nulla, salvo il fatto che non reagisce ad alcun agente elettrico, chimico o fisico. Non posso darvi alcuna garanzia che riusciremo ad aprire la scatola. Posso dirvi solo che, se è possibile aprirla, ci riusciremo, ma ci vorrà tempo.

— Ma non abbiamo tempo — gridò il Capo. — E se gli americani riescono ad aprirla prima di noi?

Gli scienziati trassero un sospiro di sollievo. Adesso sapevano che anche gli americani si trovavano nella stessa loro situazione. Il piccolo scienziato si sentì molto più sicuro.

— Debbo farvi notare, signore, che ammesso che si riesca ad aprire la scatola, dobbiamo ancora stabilire la funzione di ciò che essa contiene. Se questo problema presentasse altrettante difficoltà potrebbero passare anni prima che si riesca ad accertare la funzione di questo oggetto.

— Anni! — ripeté il Capo.

— Ho detto che potrebbero essere anni. È anche possibile che si riesca invece ad aprire la scatola e a scoprire il mistero di ciò che contiene, domani stesso, o la settimana prossima.

Il Capo non replicò. Si mordeva nervosamente le labbra. Infine, esclamò: — Uscite. Uscite tutti. E non tornate finché non avrete aperto la scatola.

Gli scienziati si affrettarono a guadagnare la porta. Quando il battente fu richiuso, il Capo fece scattare l'interruttore sotto la scrivania.

— Mandatemi Gregor.

Trenta secondi dopo, il capo dei servizi di spionaggio, che aveva assunto la direzione dell'interrogatorio di Ivan dopo che questi era uscito dall'ufficio del Capo, entrò nella sala e si avvicinò alla scrivania.

— Ebbene? — sbottò il Capo.

L'uomo scosse il capo negativamente.

— Niente, signore. Il racconto che il ragazzo ci ha fatto collima perfettamente, in ogni dettaglio, con quello che voi avete inciso nel magnetofono durante la prima conversazione avuta con lui, ed anche col rapporto che abbiamo ricevuto dal compagno Raskovic da Vladivostock.

— Raskovic è un idiota — esclamò il Capo. Puntò il dito su Gregor. — E voi lo stesso. Sono circondato da idioti! Il ragazzo mente. Deve sapere di più di quello che dice. — Guardò Gregor, e ghignò: — Si dice che siate intelligente. Credete davvero che questi esseri spaziali abbiano dato a un soldato una scatola che non si apre, senza svelargli il mistero che racchiude? Davvero pensate che abbiano viaggiato attraverso lo spazio fino al nostro pianeta, per niente? Davvero potete credere che si siano presi la briga di annunciare ai popoli della Terra che avevano fornito a quelle cinque persone delle informazioni molto riservate se non fosse vero? Ditemi, lo credete davvero?

— No, signore — rispose Gregor. — Non lo credo.

La risposta, decisa, colse il Capo in contropiede. Scrutò l'uomo e replicò, in tono più calmo: — Ah! Allora, credete che il ragazzo menta?

— No — fece l'agente — non penso che menta. Credo che il ragazzo dica la verità. Ma non credo — aggiunse prima che il Capo aprisse la bocca per interromperlo furiosamente — che dica «tutta» la verità.

Il Capo lasciò cadere la mano che aveva alzato in un gesto rabbioso.

— Oh — fece, con una nota di soddisfazione nella voce — finalmente ci siete arrivato!

19

Il professor Bochner era stato informato che il Presidente degli Stati Uniti desiderava vederlo. Ma l'infermiera si era rifiutata di fargli lasciare il letto. Il professore asseriva di sentirsi in perfetta salute e non capiva perché lo obbligassero a ricevere il Presidente in una posizione così poco dignitosa. Ma ogni protesta era stata vana.

V'era anche un altro fatto che irritava il professore. Gli avevano portato via la scatolina nera. Ciò che più lo interessava, al di là dell'imminente visita del Presidente, era di poter tornare il più presto possibile ai suoi studi sulle capsule. Dopo la proibizione di ricevere qualsiasi visita, per non essere affaticato, il professore aveva trascorso gran parte del tempo a - scottando la radio. Era stato particolarmente interessato dalle notizie concernenti Jonathan. L'unico lato buono della faccenda era che Eva aveva trovato il giovanotto. Prima che fossero trascorse quattro ore dall'annuncio radiotelevisivo dell'Essere spaziale, Scodand Yard, grazie alla telefonata transatlantica di Eva a Jonathan, aveva scoperto che la ragazza era salita sull'aereo di mezzanotte per New York. L'Ufficio Federale di Investigazioni, dal canto suo, ne aveva seguito le tracce fino a Los Angeles e al posto di blocco sull'autostrada di Pasadena. La radio aveva trasmesso tutte queste notizie sul drammatico viaggio della ragazza per incontrarsi con Jonathan e le ultime informazioni dicevano che i due giovani non erano ancora stati arrestati. Questa notizia aveva sollevato di molto lo spirito depresso del professore. Sentiva che i due giovani erano fatti l'uno per l'altra e ridacchiava fra sé al ricordo delle scintille del loro primo incontro.

Il corso dei suoi pensieri venne interrotto da un lieve bussare all'uscio. L'infermiera si precipitò ad aprire, mentre una espressione di esagerata deferenza si dipingeva sul suo volto. La donna fece una specie di ridicola riverenza.

— Entrate, signor Presidente — disse. Il Presidente avanzò nella stanza.

Aveva l'aria affaticata per il nuovo fardello di responsabilità che all'improvviso gli era piombato sulle spalle. Ma lo sguardo era caldo e il sorriso luminoso mentre attraversava la stanza e stringeva la mano del professore.

— È un grande piacere conoscervi, professore.

Il professore era raggiante.

— Per me, signore, è un grande onore.

Il Presidente trasse una sedia presso il capezzale e vi si accomodò.

— Spero mi perdoniate, professore, se non sono venuto prima, ma, come potete immaginare, c'è stato un po' di subbuglio.

Estrasse un portasigarette di argento, e offrì una sigaretta al professore.

— No, grazie, signor Presidente.

— Vi dispiace se io fumo?

— Prego, prego — si affrettò a concedere il professore.

Il Presidente accese la sigaretta, aspirò profondamente e soffiò una nuvola di fumo. Osservò la sigaretta, soddisfatto.

— Ah! — disse — com'è buona! La prima che riesco a gustare nella giornata.

Il professore sorrise con simpatia.

— Bene — disse il Presidente. — So che vi siete ostinatamente rifiutato di rivelare il significato della scatola nera che avete portato dalla vostra visita presso gli esseri extraterrestri, quindi non mi attarderò a chiedervi a che cosa servono le capsule. Tuttavia, c'è una domanda che vorrei farvi, una domanda che io penso sia di importanza fondamentale per questo paese e forse per il mondo intero. Spero che vorrete rispondere ad essa.

Il professore annuì gravemente.

— Risponderò, se posso. — Il Presidente si alzò, si avvicinò alla finestra, poi si voltò.

— Dottor Bochner, la scatola, o il suo contenuto, sono in qualche modo pericolosi per la sicurezza degli Stati Uniti?

Il professore esitò. Capiva la situazione del Presidente: per scongiurare i timori del suo popolo, doveva dare qualche informazione. Il professore si tormentava il sopracciglio destro. Finalmente, rispose.

— Posso dirvi soltanto, signore, che la scatola, in se stessa, non può essere di danno ad alcuno.

Il Presidente fissò negli occhi lo scienziato per alcuni secondi.

— Strano — mormorò con aria pensierosa. — La circostanza che quella ragazza inglese, la signorina Wingate, abbia gettato la scatola nel canale della Manica, il più lontano possibile dalla costa, ci induce a ritenere che le scatole possano essere molto pericolose.

— Sì, sì — ribatté il professore, palesemente irritato. — Fu uno sbaglio. Non avrebbe mai dovuto gettare via la scatola, o almeno, non quando la potevano vedere.

— Perché no, professore?

— Be', perché… voi stesso avete detto che la gente ha arguito da ciò che la scatola è pericolosa.

— Ma voi mi avete assicurato un minuto fa che non lo è affatto.

— Sì, è vero.

— E allora, perché pensate che la ragazza abbia sbagliato nel disfarsene?

— Io… non lo so.

— Voi sapete, non è vero, professore, che la Russia possiede quasi certamente una, e probabilmente due, di queste scatole?

— Sì, signore.

— Bene, dottor Bochner — il Presidente aspirò profondamente — non posso fare altro che fidarmi del vostro discernimento per ciò che può e per ciò che non può essere rivelato. Ma vi è un'altra domanda che dovrei farvi. Se conoscete la risposta, vi prego di darmela. Corriamo il rischio di essere invasi da quegli esseri che vengono dallo spazio?

Il professore esitò un momento, quindi replicò: — Posso assicurarvi categoricamente che la Terra, finché sopravviverà il genere umano, non subirà invasioni, almeno da quella particolare razza di creature extraterrestri. E neppure, se dobbiamo prestare fede alla parola del nostro ospite, da altre razze fino a questo momento note all'interno della Galassia.

— Mi autorizzate a rendere di pubblico dominio questa informazione?

— Certamente.

— Bene, sarà di grande aiuto. Voi siete la mia migliore arma contro l'inquietudine che sta scuotendo questo paese e il mondo intero. Domattina, spero di poter fare un breve discorso citando le vostre parole. Un'ultima cosa che voi forse potete chiarirmi: qual è la vostra impressione su quel tale Jonathan Clark e sulla signorina Wingate?

Il viso del professore si illuminò.

— Brava gente, bravi ragazzi. Non credo una parola di quelle voci messe in giro da sprovveduti che dipingono Jonathan Clark come un uomo pericoloso.

— Lo sospettavo anch'io — fece il Presidente, accendendo una seconda sigaretta. — Secondo le mie fonti d'informazione, l'incidente col venditore di macchine usate è stato molto esagerato. Pare che il commerciante tentasse di far pagare a Clark cinquecento dollari più del prezzo normale.

Il professore era raggiante.

— Lo immaginavo. Jonathan è un bravo giovane, e quella ragazza inglese è una persona per bene.

— Hum… — fece il Presidente. — Suppongo sia del tutto normale che cerchiate di sostenervi l'uno con l'altro. Ma vi spiacerebbe dirmi come mai tutti voi avete tentato di fuggire? È mai possibile che siate d'accordo con questa razza venuta dallo spazio, contro la Terra?

— Ma no, no — rispose il professore, angosciato. — Non siamo d'accordo con nessuno, salvo che fra noi stessi.

— Ah — disse calmo il Presidente, levando lo sguardo dall'estremità della sigaretta, — vi dispiacerebbe allora dirmi contro chi siete alleati?

Il professore capì di essere caduto scioccamente in trappola. Si strofinò vigorosamente la testa, tirandosi in pari tempo il sopracciglio destro. Il Presidente non poté trattenere un sorriso.

— Signor Presidente — disse finalmente il professor Bochner, — ho letto nei giornali che voi usate spesso una frase, quando non volete che siano riportate vostre dichiarazioni su un certo argomento. La frase «resti tra di noi». Bene, signor Presidente, circa l'ultima mia rivelazione, e cioè che esiste una specie di accordo fra noi cinque, potrei usare la vostra stessa frase: resti tra di noi?

Il Presidente sorrise.

— Credo che, per il momento, possiate usarla. Ma, professore, non posso prevedere che cosa accadrà se la situazione peggiorasse. — Notò lo sguardo di allarme del professore. — Comunque, una cosa vi prometto — aggiunse, — non citerò le vostre parole finché non sarò tornato a parlarvi. E ora, professore, debbo andare. Grazie della conversazione. — Il colloquio, dal suo punto di vista, non era stato molto incoraggiante; anzi, aveva accresciuto i suoi timori, ma egli strinse cordialmente la mano del professore prima di lasciarlo, come se fosse rimasto perfettamente soddisfatto.

Quando la porta si richiuse, il professore Bochner rimase seduto, immobile, nel suo letto. Pensava che il Presidente era un uomo affascinante, ed anche estremamente abile. In futuro, pensò, bisognerà stare molto, ma molto in guardia.

— Accidenti, Eva, non potevate stare più attenta?

— Lo so. Dite quello che volete. Me lo merito. Posso solo dire che fu uno sbaglio. Ero fuori di me.

— Ma non avevate un altro posto per nasconderla?

— Avete pur visto il mio costume da bagno. Dove avrei potuto nasconderla?

— Siete sicura che lui ha visto la scatola?

— Ma certo! Ce l'aveva in tasca quando sono tornata in macchina.

— Vi ha fatto delle domande sulla telefonata?

— Sì.

— Che cosa gli avete detto?

— Che cosa potevo dirgli, niente… — la voce le si spezzò.

— Per l'amor di Dio, adesso non cominciate a piangere.

— Non piango.

— Quando siete tornata col motoscafo, vi stava aspettando?

— Sì.

— E che cosa è successo, allora?

— Mi ha ricondotta a casa e se n'è andato. Io ho telefonato all'aeroporto e ho prenotato un posto.

— Sotto falso nome?

— Sì.

Jonathan misurava la stanza a grandi passi, come una tigre in gabbia.

— Ma c'era bisogno di andare chilometri e chilometri al largo, per sbarazzarsi di quel maledetto oggetto? Perché non l'avete sepolto nella sabbia prima di tornare dai vostri amici?

— Volevo farlo, ma poi ho cambiato idea. Come potevo immaginare che mi sarebbe caduto? Come potevo sapere che la Creatura della nave spaziale avrebbe lanciato il suo messaggio? Se non fosse stato per questo, tutto sarebbe andato liscio.

— È tipico della mentalità femminile trascurare il proprio cervello per affidarsi ai sentimenti e alle emozioni.

— E va bene! Comodo starsene lì a sentenziare! Gli extraterrestri vi hanno deposto in un bell'appartamento, al sicuro, dove eravate solo soletto con un mucchio di tempo per riflettere. Io sono finita su una spiaggia, alla luce del giorno, senza che vi fosse un nascondiglio a portata di mano, e mentre i miei amici potevano arrivare a cercarmi da un momento all'altro.

— Insisto a dire che non c'era bisogno di agire come una isterica.

— Voi, suppongo, vi sareste comportato con la stessa freddezza che avete dimostrato al posto di blocco.

— Comunque, non mi sarei lasciato prendere dal panico.

— Come fate a sapere in che modo avreste agito al mio posto? Accidenti, vorrei non avervi detto niente! — La ragazza ne aveva abbastanza. Le lacrime cominciarono a scenderle copiose lungo le guance.

— Sentite, Eva, mi dispiace. Non piangete. Io…

— Toglietemi di dosso le zampe, voi… americano!

— Ho detto che mi dispiace.

— Vi ho sentito. Lasciatemi sola. Andate a riparare quella vecchia trappola della vostra radio.

— Ho fatto il possibile. Ho perfino cambiato una valvola, ma non vuole

funzionare. Si accende, ma non funziona.

Eva si alzò dalla cuccetta, strofinandosi gli occhi coi pugni. Si avvicinò alla radio, la colpì due volte col pugno chiuso. Al secondo pugno, l'apparecchio cominciò a ronzare. Una voce prese a parlare. La ragazza guardò Jonathan, le guance sporche di rimmel e il labbro inferiore ancora tremante. — Superuomo! — esclamò sprezzante.

— … il professor Bochner è stato rintracciato in una via di Brooklyn verso le otto e tre quarti di ieri sera e condotto all'ospedale, dove gli è stato diagnosticato un semplice stato di denutrizione. Successive indagini hanno appurato che il professore non mangiava da circa cinquantadue ore. Era intento a studiare una misteriosa scatola nera. Questa è la notizia più emozionante dopo l'annuncio degli esseri extraterrestri. — Jonathan lanciò ad Eva un'occhiata di estremo imbarazzo.

— La scatola è stata trovata nella tasca della giacca del professore quando venne ricoverato all'ospedale. Il professore stava evidentemente compiendo un'analisi della scatola in un laboratorio improvvisato in un locale vuoto di Brooklyn, che egli aveva affittato ieri mattina. La scatola si trova ora nelle mani del governo federale. Il professor Bochner, interrogato per sei ore da funzionari del governo, si è fino ad ora rifiutato di rivelare il significato sia della scatola che del suo contenuto. Si suppone che la scatola sia identica a quella che si crede sia stata gettata in mare da Eva Wingate, al largo della spiaggia di Torquay, in Inghilterra, prima del suo drammatico volo in aereo per incontrarsi con Jonathan Clark. Si crede anche che a ciascuno dei cinque viaggiatori a bordo della nave spaziale sia stato consegnato un analogo oggetto. I maggiori scienziati americani stanno sottoponendo la scatola ad accurate analisi, ma dalle prime indiscrezioni risulta che non è stato possibile finora accertare di che materiale sia costruita, mentre, d'altro canto, ogni tentativo per aprirla è risultato vano.

«Le ricerche di Jonathan Clark e di Eva Wingate proseguono, ma sino a questo momento, non si è avuta nessuna nuova notizia sui loro movimenti.

«La taglia sui due giovani è stata portata a duecentomila dollari, interamente sottratti a tassazione.

«Ed eccovi un bollettino speciale. Trentanove città degli Stati Uniti si trovano sotto la legge marziale, mentre il panico aumenta. Il governo chiede a tutti i cittadini di mantenere la calma, l'ordine e la disciplina.

Non c'è ragione di credere che il nostro paese o qualsiasi altro paese della Terra corra pericolo di invasione da parte…»

La voce si interruppe. Eva balzò in piedi e sferrò un altro pugno all'apparecchio. Ma non accadde nulla. Jonathan lasciò la sua sedia, si avvicinò alla radio e lasciò cadere pesantemente il pugno su di essa. La radio vibrò paurosamente, ma nessun suono ne uscì. Seguì un silenzio pesante, durante il quale il giovanotto si tormentò l'orecchio, al colmo dell'imbarazzo, incapace di guardare Eva negli occhi.

— Sentite, Eva. Io… — Lo sbattere della porta gli spezzò la frase sulle labbra. — Eva! — Era inutile: quando Jonathan raggiunse la porta, lei non c'era più. Doveva aver preso il sentiero a sinistra dello spiazzo in cui sorgeva la capanna di legno. Jonathan raccolse un rametto e lo spezzò furiosamente tra le dita. Perché non aveva tenuto la bocca chiusa? La ragazza aveva ragione. Chi era lui per giudicare le azioni di Eva? Si era comportato come un perfetto cretino. L'aveva fatta persino piangere. Jonathan scagliò lontano il rametto, furioso contro se stesso. E, d'un tratto, si accorse che entro mezz'ora sarebbe stato buio. La paura lo colse: se Eva si allontanava dalla capanna, poteva facilmente smarrirsi, in quelle gole fitte di boschi. Per di più, c'era la faccenda della serratura scardinata. Non ne aveva fatto cenno a Eva, ma era già la seconda serratura che un ignoto aveva forzato. Entrambe le volte non era stato asportato alcunché di valore: un po' di cibo, qualche rivista e un paio di bottiglie di liquore. Tutte cose di cui poteva avere bisogno solo un uomo che viveva lassù senza scendere mai a valle; ma il modo in cui erano state sottratte rivelava una strana personalità. Capitava spesso che oggetti o cibo fossero asportati da capanne isolate, ma di solito, in questi casi, il proprietario trovava un biglietto di scuse o qualche dollaro per coprire la spesa. Invece, lì, nulla di tutto ciò. Per di più, la sera prima, Jonathan avrebbe giurato che fuori della capanna c'era qualcuno; ma quando era uscito a dare un'occhiata, non aveva visto anima viva.

Quest'ultima circostanza lo spinse all'azione. Prese a correre in direzione dei boschi. Correva in mezzo agli alberi facendo il minor rumore possibile,

sforzandosi di reprimere l'impulso di gridare forte il nome della ragazza. Dopo aver corso per qualche minuto senza trovare traccia della ragazza, la sua ansia aumentò. Continuò ad avanzare, mentre il respiro gli si faceva affannoso per lo sforzo di muoversi su quel terreno difficile. Lo spesso tappeto di aghi di pino attutiva il rumore dei suoi passi, ma gli aghi erano secchi e scivolosi, e varie volte, messo un piede in fallo, cadde lungo disteso. Si stava rialzando da un'ennesima caduta, quando gli parve di udire una voce, maschile, che diceva: — Piantala! — Non era che un mezzo bisbiglio; e fu seguito da un'altra voce, assai più forte, che disse: — Non ho sentito niente. — La voce pietrificò Jonathan: era la voce di Eva, una voce colma di terrore. La prima voce gli arrivò di nuovo, rauca.

— Ti ho detto di piantarla, signora. Ho sentito qualcosa. Le orecchie ce le ho buone. Forse, è il tuo amico che ti cerca!

Il rumore di un ramo spezzato, poi di nuovo: — E adesso zitta e ferma! — Jonathan si alzò adagio, cacciandosi silenziosamente in mezzo ai cespugli. Avanzava cauto, maledicendo se stesso. Non aveva portato nemmeno una pistola; e ce n'era una mezza dozzina nella capanna. Per una frazione di secondo, considerò l'opportunità di tornare indietro, ma scartò subito l'idea. Poteva non ritrovarli più. E c'era qualcosa di innaturale nella voce che aveva parlato a Eva, qualcosa che gli aveva fatto battere il cuore in allarme. Le ombre del crepuscolo stavano addensandosi. Improvvisamente, Jonathan li vide.

In una breve radura alla sua sinistra, Eva era ritta in piedi, pallida e irrigidita, presso un ceppo caduto. L'uomo voltava le spalle a Jonathan. Era grosso e pesante. Calzava stivali da minatore e indossava, sopra una sudicia camicia rossa, una logora tuta sostenuta da un paio di luride bretelle. Contro l'anca, teneva in equilibrio un fucile da caccia, e scrutava attentamente i cespugli alla sua sinistra. Jonathan uscì dalla macchia e fece un passo innanzi, gli occhi a terra per evitare i rami che potessero tradire la sua presenza. Si irrigidì quando l'uomo si mosse, riprendendo a parlare.

— Credo che mi sono sbagliato, signora; mi pareva proprio di avere sentito qualcosa. Peccato. Avremmo risparmiato tempo, se veniva a cercarvi. Adesso, dobbiamo andare a cercarlo noi. Voi andate. avanti, così lui non comincia a sparare. Gli spari mi danno fastidio.

«Accidenti, che donna!» pensò Jonathan. Eva l'aveva visto, ma non aveva battuto ciglio. Adesso, stava chiedendo qualcosa all'uomo, per sviarne l'attenzione. Il sudore bagnava le palme di Jonathan, il cuore gli batteva furiosamente. L'uomo distava da lui ancora pochi centimetri. Pareva impossibile che, a una simile distanza, non si fosse accorto di lui.

Poi, improvvisamente, l'uomo si irrigidì. Jonathan lo sentì, più che vederlo. L'istinto gli disse che l'avversario stava per voltarsi. Adesso o mai. Si scagliò innanzi; ma lo fece una frazione di secondo troppo tardi. L'uomo ruotò su se stesso. Jonathan era a mezz'aria, quando la canna del fucile si abbatté sul suo avambraccio, mentre la bocca metallica con la punta del mirino lo colpiva alla tempia sinistra. Sentì il sangue colargli sugli occhi e sulla faccia e si trovò a terra, mezzo svenuto. Confusamente, intravide l'uomo che gli si avventava addosso urlando raucamente. Facendo appello alle ultime energie, Jonathan gli sferrò una pedata. Il tacco arrivò brutalmente a contatto con la rotula del ginocchio dell'avversario, e Jonathan poté udire lo scricchiolio dell'osso mentre l'uomo si abbatteva urlando dal dolore. Un istante dopo, Eva era nelle sue braccia. La voce di lei era lontanissima. — Jonathan…

— Sto bene — balbettò il giovanotto, cieco dal dolore. Aveva la lingua spessa. — Prendete il fucile.

La ragazza lo lasciò un secondo. Si udì uno schianto, poi lei gli fu di nuovo accanto, sollevandolo per il gomito. Jonathan non vedeva dall'occhio destro ed era tutto coperto di sangue. Udì ancora Eva che gridava il suo nome. — Jonathan, Jonathan! Oh, amor mio! — Gli sembrava di ondeggiare in un mare di nebbia.

— Sto bene, credo. Mi ha preso nel braccio. Ma questo taglio… in testa, spero che non sia molto grave, altrimenti sarei spacciato.

La ragazza gli stava fasciando la testa col fazzoletto da collo.

— È sistemato, quello?

— Sì, credo che sia svenuto.

Non ho mai sentito strillare un uomo così.

Jonathan brontolò. II braccio gli doleva da morire. Doveva essere rotto.

— Poche cose fanno male come una rotula che si rompe. Aiutatemi a mettermi in piedi.

— Ma siete sicuro di stare bene?

— Aiutatemi.

Fece del suo meglio per rimetterlo in piedi. Jonathan barcollò.

— Andiamo. — Si avviarono lungo il sentiero. Lei cercava di sostenerlo. — Dov'è il fucile? — S'informò lui.

— L'ho sfasciato contro una roccia.

— Brava ragazza. — Respirava faticosamente.

— Che ne sarà di quello?

— Lo lasceremo qui finché non avrò messo a posto il mio braccio e non avrò mandato giù un goccio di liquore. Non può andare lontano, di certo. — Barcollò e fu sul punto di cadere. Eva dovette sostenere tutto il peso del suo corpo.

— Siete certo di farcela? — La voce della ragazza era ancora piena di angoscia, ma più ferma, adesso. D'improvviso, Jonathan emise un suono inarticolato, simile a un sogghigno.

Lei lo guardò al di sotto del braccio che le circondava le spalle. — Di che cosa ridete, per amor di Dio?

— Nella capanna, eravate tanto furiosa che mi avreste strappato gli occhi con le unghie. E poi, qualche minuto fa, mi avete chiamato «amor mio»!

Eva lo guardò, per metà irritata e per metà spaventata. Jonathan era terribile a vedersi. La ragazza cercò di nascondere la propria angoscia.

— Su, grosso idiota — esclamò in tono scherzoso — non ho tempo di stare

qui ad ascoltare i vostri scherzi!

21

Gregor, il capo dei servizi di spionaggio, cercava di convincere il grande Capo.

— Non ho detto che non riusciremmo, se volessimo, a fargli dire tutta la verità. Dico solo che il tentativo potrebbe essere pericoloso. Forse è più saggio adottare un metodo conciliativo, adoperare un po' di psicologia.

— Che genere di psicologia?

— Ho esaminato la cartella del ragazzo. È un buon cittadino, si è dimostrato un soldato modello. Io credo che sia una persona leale. Penso anche che, basandosi in parte su quell'articolo apparso a Londra, la scatola debba essere una specie di arma. Se così è, non sarà difficile fargli credere, a mezzo di un giornale falso e di false trasmissioni radio, che gli americani hanno scoperto la natura delle scatole e che l'America minaccia la Russia. Se egli crederà che il suo paese è messo con le spalle al muro, è probabile che ci dica tutta la verità. Se invece rifiutasse ancora, allora adotteremmo misure più energiche.

Il Capo fece un cenno di approvazione: quel Gregor era un uomo abile.

— Se il piano vi va a genio, signore — continuò Gregor, — inizierò subito l'esperimento.

Quindici minuti dopo, Ivan veniva bruscamente svegliato e ricondotto nella stanza degli interrogatori. Vi venne tenuto, con brevi e rari periodi di riposo, ventidue ore consecutive. Alla fine delle ventidue ore, il ragazzo non aveva più paura né della morte né della prigione. Il suo corpo e la sua mente erano ormai indifferenti a tutto. La morte sarebbe stata accolta a braccia aperte. Fu allora che Gregor dette il via alla sua commedia.

Di colpo, la porta della stanza si spalancò e sulla soglia apparve il capo dei servizi di spionaggio, la faccia sconvolta dalla rabbia e gli occhi lampeggianti. Nel silenzio improvviso, Gregor avanzò verso la sedia dove

Ivan sedeva accasciato. Giunto di fronte al ragazzo, alzò una mano e lo schiaffeggiò con violenza. Gli occhi di Ivan si spalancarono per la sorpresa. I colpi avevano lasciato sulle guance i rossi segni delle dita.

— Bugiardo! — sibilò Gregor. — Sporco, bugiardo traditore! È un'arma! E tu pretendevi di non saperlo!

Il terrore si impossessò di Ivan Godofsky. Avevano scoperto il segreto! Prima che potesse pronunciare una sola parola, Gregor aveva estratto un giornale di tasca e lo teneva davanti ai suoi occhi. — Leggi! Leggi! Ed ora, dimmi ancora che non sapevi niente sulla natura della scatola!

Ivan cercò di leggere. Ma le parole stampate danzavano davanti ai suoi occhi annebbiati. Finalmente, attraverso la nebbia opaca, riuscì a distinguere un titolo scritto a enormi lettere: L'AMERICA RIVELA CHE LA SCATOLA SPAZIALE È UN'ARMA!

Ma Gregor non aveva finito. Gettò il giornale sulle ginocchia di Ivan, s'avviò verso l'apparecchio che era stato posto nella stanza approfittando di una delle brevi assenze del prigioniero. Girò il bottone.

— Tutti i cittadini russi debbono presentarsi al più vicino distretto militare dal quale riceveranno istruzioni per assumere il proprio posto al servizio della patria in pericolo. Jonathan Clark ha rivelato che la scatola nera in suo possesso è l'arma più spaventosa tra tutte quelle sino ad ora conosciute. Il possesso di quest'arma, strillano i capitalisti occidentali, li rende padroni assoluti del mondo. Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza in tutta l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e ha decretato la mobilitazione generale in difesa della patria. Ivan Godofsky, che ha rifiutato ai suoi compagni russi la possibilità di difendersi contro le minacce dei capitalisti angloamericani, sarà ricordato nella storia come il più grande traditore della Russia.

Gregor girò nuovamente il bottone e la radio tacque. Si voltò a fissare Ivan. Questi era immobile, come annichilito. Gregor capì che il momento era giunto. Attraversò la stanza e si mise a fianco del ragazzo.

— Vedo — disse con un tono di voce pieno di simpatia — che ci siamo

sbagliati. Tu volevi evitare al mondo gli orrori di una guerra. Ti possiamo capire. Ma ora è arrivato il momento che il tuo paese e i tuoi compatrioti sono con le spalle al muro. Sappiamo che non resterai impassibile ad assistere al massacro del tuo partito e dei tuoi compagni attuato a mezzo di un'arma contro cui non abbiamo difesa alcuna. Vuoi dirci, adesso, la verità?

Attese, ma nessuna risposta venne dalla figura immobile sulla sedia.

— Ivan — implorò ancora Gregor. — Credimi, siamo tuoi amici. Mi dispiace di averti colpito. Devi dirci la verità.

Gregor si chinò sul ragazzo. D'un tratto, capì. E il sangue gli si ghiacciò nelle vene.

Gli occhi che lo fissavano erano vuoti e privi d'espressione. La bocca era leggermente aperta, mentre un rivolo di saliva usciva da uno degli angoli. Con mano tremante, Gregor chiuse la bocca del prigioniero. La bocca rimase chiusa. Gregor sapeva di che cosa si trattava: gli psicologi la chiamavano flessibilità cerea. Provò un grande vuoto alla bocca dello stomaco: molto tempo sarebbe passato, prima che Ivan fosse capace di emettere ancora un suono intelligente.

22

Il mattino successivo, Jonathan si svegliò nella capanna, in mezzo a un fragrante aroma di caffè. Restò immobile, gli occhi al soffitto, mentre gli avvenimenti della sera prima gli tornavano alla mente. Ricordava che avevano impiegato un mucchio di tempo per tornare alla capanna. Dopo di che, il ricordo gli si annebbiava; rammentava di avere bevuto molto, di avere sofferto di stomaco e di avere anche molto parlato, chissà di che cosa. La sua compagna di avventure doveva aver trascorso una notte d'incubo. Girò il capo cercandola con gli occhi. II movimento gli causò meno dolore di quanto prevedesse. Ma nella capanna, non c'era nessuno.

Si guardò il braccio. Era gonfio, due volte le dimensioni normali. Gli doleva anche spaventosamente, ma poteva muoverlo, il che escludeva il pericolo di fratture. Portò l'altra mano all'occhio: era coperto di bende. La porta della

baracca si aprì, ed Eva entrò. Gli sorrise.

— Oh, finalmente siete sveglio!

— Si può sapere perché siete così contenta, stamattina?

— Per voi.

— Se sono un rottame!

— Nient'affatto. Il braccio non è rotto, e vi ho messo a posto la testa.

— E come?

— Le ho dato dei punti.

— Che cosa?

— Ho detto che ve l'ho cucita.

— Ma con che cosa? E quanti punti?

— Sette. Terranno.

— Ma voi non potete dare punti alla gente, non siete un dottore!

— Non fate il pedante. Che cosa dovevo fare? Lasciarvi morire dissanguato?

— È strano.

— Che cosa?

— Innanzitutto, dovrei avere un tremendo mal di testa, e invece non ce l'ho.

— Naturalmente, che non l'avete! Dapprima non potevo impedirvi di bere, qualcosa dovevate pur fare. Ma poi, ho trovato la morfina. Voi avete dato di stomaco purificandovi dei litri di alcool ingerito, e ora siete ancora sotto l'effetto del calmante.

Lui si tastò il bendaggio.

— Suppongo che abbiate ragione voi, ma…

— Ma che cosa?

— Dopo quello che è successo ieri sera, stamani siete troppo contenta. Che vi piglia?

— Vergogna! È questo il modo di parlare alla vostra futura moglie?

— Alla mia… che cosa?

— Jonathan, finitela di dire c che cosa?», in quel modo. Sembrate un idiota.
— Jonathan la fissava con un occhio solo, stordito.

— Vorreste dirmi che cosa è successo ieri sera?

— Non ve ne ricordate?

— Non del tutto, sembra.

— Innanzitutto, mi avete detto che mi amate, profondamente, appassionatamente e con purezza.

— Non vi credo. Non ho mai detto nulla di simile a una ragazza.

— Be', lo avete detto a me, mio caro. Diverse volte e con fervore.

— Mio Dio… E poi?

— Mi avete detto che sono deliziosa, intelligente, coraggiosa. Che mi ammirate, che vi dispiaceva di avere fatto tanto chiasso per quelle capsule. Mi avete chiesto di sposarvi e giurato che vi sareste ucciso se rifiutavo.

— Ero ubriaco.

— Questo si sa. Per questo vi ho creduto.

— Sono uno scapolo convinto. Ho trentasette anni. Odio i pargoli.

— Quasi tutti gli uomini odiano i pargoli. Ma vi passerà.

— Lascio cadere la cenere delle sigarette sui pavimenti. E non mi piace mangiare in casa.

— Assaggiate prima le mie «crèpe-suzettes».

— Le detesto. Davvero vi ho chiesto di sposarmi?

— Davvero.

— E voi avete accettato?

— Mi ci avete costretta.

— Vieni qui.

— Che cosa volete?

— Baciami. — Eva si chinò e lo baciò su una guancia. — Bah! Non mi convince. Baciami come una futura moglie. — Lei esitò, poi si fece più dolce.

— Jonathan, stavo scherzando.

— Allora, non ti ho chiesto di sposarmi?

— Sì, ma eravate ubriaco fradicio. — Gli toccò gentilmente le labbra con la punta delle dita. — Non ho saputo resistere alla tentazione di spaventarvi un pochino. Siete stato molto bravo quando vi ho dato i punti.

— Baciami.

— Jonathan!

— Baciami.

Eva si piegò su di lui. Le sue labbra erano soffici e calde e arrendevoli. Lui si sentì come uno studentello.

— Eva, tutto quello che ti ho detto è vero — disse. — Tutto quello che ti ho detto ieri sera. Era da tanto tempo che lo sapevo.

— Jonathan!

— Sul serio, vuoi sposarmi?

— Sì, voglio sposarti.

— Bene. Baciami e poi…

— E poi?

— E poi voglio un po' di caffè.

Lei sorrise.

— Va bene. — Si alzò e si avviò. Jonathan sprofondò di nuovo nella cuccetta, un sorriso radioso sul viso. «Ti ha uncinato» pensò, «ma non è stato brutto come immaginavi. Anzi, non è per niente brutto.»

A un tratto, si rizzò a sedere.

— Ehi, e il nostro amico?

Eva versò una tazza di caffè e gliela porse.

— È vivo, ma soffre le pene dell'inferno.

— Come fai a saperlo?

— Sono stata a trovarlo, stamattina. La morfina non gli fa più effetto.

— Ancora morfina? Dove l'hai trovata tutta questa morfina?

— Nella cassetta dei medicinali.

— Quando?

— Ieri sera.

Jonathan cominciò a sorbire il caffè.

— E sei tornata lassù, al buio, dopo ciò che era successo?

— Non potevo lasciarlo agonizzare tutta la notte.

— Perché no? Se lo meritava.

— Nient'affatto. Gli ho portato anche un paio di coperte, non me la sentivo di trascinarlo a valle.

— Ma sei pazza? Poteva ammazzarti.

— Non credo. Avevo una paura da morire, ma lui mi è stato terribilmente grato. Non è così cattivo come sembra. Tu lo hai spaventato. Non voglio dire che sia innocuo, ma non credo che sia un vizioso. Si è talmente spaventato quando l'hai assalito alle spalle, che ti avrebbe ucciso se non lo avessi messo fuori combattimento.

— Che cosa voleva?

— È da quando siamo arrivati che ronza intorno alla capanna. Ha saputo dalla radio che offrono duecentomila dollari per la nostra cattura.

— Non è affatto uno stupido!

— Ma ancora non sai che cosa vorrebbe comprarsi con i soldi della taglia.

— Che cosa?

— Un carillon, un trombone e un fazzoletto di seta verde.

— Buon Dio. Ma che fa da queste parti?

— Cerca oro e ruba il tuo liquore.

— Questo lo so.

— Lo conoscevi già?

— No, ma la serratura della baracca è stata forzata due volte e qualcuno ha rubato della roba. Raccontami come è andata ieri sera.

— Niente di drammatico. Sono corsa fuori dalla baracca e mi sono infilata nella macchia. Poi sono arrivata alla radura e mi sono seduta ad aspettare.

— Chi?

— Te, che mi corressi dietro.

— Come sapevi che ti sarei corso dietro?

— Ma certo che lo sapevo, piccolo sciocco.

— Che cosa ti rendeva tanto sicura?

— Se non trovi la risposta da solo, qualsiasi spiegazione sarebbe inutile.

— Capisco. Volevi farmi soffrire.

— Un poco. Te lo meritavi.

Lui sospirò. — Hai vinto. Ma così, solo per curiosità, quando hai deciso che io… voglio dire, quando…

— Quando ho capito che ti amavo?

— Be'… sì.

— Quando mi hai fatto piangere.

Lui la guardò, aprì la bocca, la chiuse, e finalmente disse:

— Ha un significato?

— Per una donna ce l'ha. Ho scoperto che neppure quando eri furioso mi dispiacevi del tutto.

Jonathan si passò una mano tra i capelli.

— Comunque sia, non so come sia accaduto, ma ti amo, Eva Wingate.

Lei si chinò e gli sfiorò le labbra con un bacio.

— D'ora in poi, non deve accadere più.

— Non accadrà più. — Cercò di afferrarla, ma lei gli sfuggì.

— Adesso basta! Dobbiamo ancora risolvere un problema.

— L'uomo del carillon?

— Non possiamo lasciarlo lassù per sempre, col ginocchio in quelle condizioni.

— Dobbiamo scendere a valle, allora.

— Temo di sì. Te la senti di camminare?

— Lo spero. — Jonathan si mise in piedi. Improvvisamente, si rese conto di essere in pigiama e alzò gli occhi verso Eva.

La ragazza arrossì violentemente.

— Be', non potevo metterti a letto in un bagno di sangue!

— Hai sempre una risposta a tutto, non è così?

Eva scrollò le spalle.

— Vorrei essere la prima donna che ti ha messo a letto. Mi troverai fuori, quando ti sarai vestito, ammesso che riesca a vestirti da solo.

Jonathan le scagliò dietro un cuscino.

Un poco più tardi, i due giovani, mano nella mano, stavano immobili sull'orlo della radura, guardando la valle sottostante. A destra, e sopra di loro, la catena di montagne si ergeva maestosa, con le cime biancheggianti di neve.

— Chissà se tra un mese potremo ancora ammirare questo spettacolo — disse Jonathan.

— Non ti capisco.

— Be', noi due siamo qui. Bochner è all'ospedale e la sua scatola si trova nelle mani del governo… Ma gli altri?

— Vuoi dire che qualcuno può avere parlato?

— Non possiamo essere certi del contrario.

— Ivan?

— Perché proprio lui? Potrebbe averlo fatto la ragazza cinese. O anche il professore, per quello che ne sappiamo.

— Se Ivan ha parlato, la situazione si complica — disse Eva preoccupata. — Se il governo russo sa che cosa contiene la scatola, e il nostro governo lo ignora, potrebbe scoppiare la guerra.

— Forse. Vi sono due bombe in Russia, o comunque nelle mani dei comunisti, e due in America. Noi abbiamo una paura d'inferno dei russi e loro di noi.

— Sono sicura che Ivan era sincero quando strinse il patto con noi.

— Senza dubbio. Ma dopo l'annuncio della Creatura, non darei un soldo sulle probabilità che ha di starsene tranquillo. Prima, eravamo tutti legati alla parola data. Ora, non abbiamo più alcuna garanzia. L'unica soluzione, a mio giudizio, è non mollare la bomba finché non siano passati i ventisette giorni.

Jonathan liberò la sua mano da quella della ragazza e mise il braccio valido intorno alle spalle di lei, stringendola a sé. La baciò sui capelli, e dopo un istante, disse: — Hai pensato che potrebbero separarci, quando saremo scesi a

valle?

— Sì…

— È una separazione che potrebbe durare ventisette giorni o anche…

— Non dirlo. Non pensarlo neppure. — Gli mise le dita sulle labbra, guardandolo negli occhi. Poi, gli cadde fra le braccia, le labbra appoggiate contro l'orecchio di lui. — Jonathan, c'è rimasta ancora una tavoletta di morfina. Potrei darla al nostro musicofilo. — Mormorava a voce così bassa che Jonathan riusciva appena a udirla. — Credi che sarebbe una cosa tanto crudele?

Lui la strinse ancora di più a sé.

— Gli comprerò una cassa intera di carillon! — disse con voce rauca.

23

Gregor si sollevò fissando negli occhi gli altri agenti presenti nella stanza. Parlò freddamente.

— Nessuno faccia parola della reazione di Godofsky all'esperimento, finché non avrò parlato personalmente col Capo. E ora, portatelo immediatamente alla Villa.

La Villa era l'ospedale privato assegnato a Gregor per svolgervi la sua attività, e vi lavoravano alcuni dei più abili medici e scienziati russi. Gregor si serviva di loro nei casi in cui il normale sistema degli interrogatori si rivelava inefficace.

Gregor lasciò la stanza degli interrogatori, uscì dal Cremlino e, salito nella propria macchina, si fece condurre subito a casa sua, a notevole velocità. La moglie, allarmata per quel rientro a un'ora così insolita, gli si fece incontro nell'atrio.

Gregor le mise un braccio intorno alla vita e la tenne stretta a sé.

— Che cosa c'è? — domandò lei. — Cos'è accaduto?

— Non ho tempo per spiegarti — rispose. — Fai due valigie, una per me e una per te. Mettici dentro solo l'indispensabile. E fa' in fretta.

— Cos'è successo?

— Non posso spiegarti, ora. Fa' come ti ho detto. Non rispondere al telefono e non uscire di casa. Se viene qualcuno, avverti i domestici di annunciare che non sei in casa e che io sono al Cremlino. Torno presto.

La baciò sulle guance e uscì. Risalì in macchina e si diresse, sempre ad estrema velocità, verso la Villa. Parcheggiò la vettura davanti agli scalini d'ingresso e si affrettò ad entrare. Rivolse una breve domanda al portiere che stava dietro il suo banco.

— Dove?

Il portiere scattò sull'attenti.

— Trentasette, signore.

Gregor percorse un breve corridoio ed entrò nella stanza numero 37.

Tre dottori, in gruppo, attorniavano Ivan, seduto su di una sedia. Gregor restò a osservare uno dei medici mentre chiudeva le dita del ragazzo a pugno. Quando ritirò la mano, il pugno di Ivan rimase chiuso. Il medico scosse la testa e lanciò un'occhiata a Gregor.

— Abbiamo esagerato un po' — disse Gregor seccamente, cercando di apparire tranquillo. — Quanto ci vorrà per tirarlo fuori da quello stato?

Il primario scosse ancora il capo.

— Difficile dirlo. Il dottor Kilinsky, qui presente, ha compiuto degli studi su casi analoghi, ma non possiamo pronunciarci ancora.

— Non evadete la domanda — fece Gregor, brusco. — Ditemi almeno quanto tempo ci vorrà nella migliore delle ipotesi. — Il dottore trasse un

sospiro.

— Be', è quasi impossibile dirvi quanto ci vorrà, come minimo. Se il soggetto risponde bene, forse quattro o cinque giorni. Se no, sei settimane, due mesi, un anno. Chi può saperlo?

— Nessuna probabilità di risolvere il caso prima, diciamo, di domattina? — domandò Gregor.

— Direi di no — rispose il primario, e levò gli occhi verso i colleghi per averne conferma.

— Secondo il mio parere — intervenne uno dei medici — quattro giorni sono già un minimo molto ottimistico.

Il terzo medico annuì.

— Sarà un miracolo, se riusciremo a riportarlo alla normalità in un periodo così limitato di tempo.

I peggiori timori di Gregor diventavano realtà. Ma doveva giocare le sue carte.

— Benissimo — concluse. — Tuttavia, voi capite come la guarigione di questo soldato sia della massima importanza per il Capo e per il Partito. Non c'è bisogno di dirvi, signori, che se la guarigione dovesse tardare, ne dovrete rispondere direttamente allo stesso Capo. — Girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Nell'ufficio adiacente, c'era un telefono. Gregor fece una telefonata all'aeroporto riservato agli alti funzionari del partito. Sapeva che era una mossa pericolosa. L'unica sua speranza era che il telefono non fosse controllato.

24

Eva superò l'ultima curva della strada di montagna e infilò la lunga arteria diretta che attraversava la valle. Domandò a Jonathan: — Come sta l'amico?

Jonathan, dopo avere gettato un'occhiata dietro, sorrise.

— Dorme. Ha un sorriso da idiota sulla faccia. Non è mai stato così bene! Sfido, con tutta quella morfina!

— Ci sarà un ospedale in questo paese?

— È probabile. Almeno un dottore, un'infermiera.

— E il tuo braccio?

— Sta benone. Batte un po'.

— Avrei dovuto dare un po' di morfina anche a te, Jonathan!

Lui sorrise. — Preferisco l'altra medicina.

— Non dire sciocchezze, ti prego.

— E va bene. Dimenticherò tutto.

— Vuoi che ti uccida?

Jonathan sorrise. — Come ti senti?

— Ho una gran paura.

— Anch'io. Non ti preoccupare, presto sarà finita. Ecco il paese; e se non sbaglio, quell'edificio laggiù, in fondo, deve essere l'ospedale.

Eva rallentò e condusse la vettura sul viale d'accesso. Un uomo in uniforme bianca uscì sul portico. — Giorno! — salutò.

Jonathan mise la testa fuori dal finestrino. — Buon giorno!

L'uomo notò il bendaggio.

— Incidente?

— Una cosa da nulla.

— Potete camminare?

— Certo, ma…

— Venite dentro.

— Non è per me. C'è qualcuno dietro.

— Oh, la cosa è diversa. — L'uomo uscì dal portico, salutando pigramente Eva. — Buongiorno signorina.

— Buongiorno. È qui.

L'uomo annuì e guardò attraverso il vetro. Fece con la lingua uno schiocco. — John Doe!

— John Doe?

— Lo chiamano così. Nessuno sa da dove venga. Vive lassù — e accennò alle montagne. — Forte come un cavallo, ma niente qui dentro — si toccò la fronte. — Che guaio gli è capitato, stavolta?

— Una rotula rotta.

— Com'è stato?

Jonathan decise che mentire non sarebbe servito a niente. Una volta o l'altra, la verità doveva venir fuori. — Sono stato io.

L'uomo lanciò un'altra occhiata alle bende di Jonathan e al braccio sostenuto da una fascia intorno al collo.

— Immagino sia stato per via della taglia.

La bocca di Jonathan si aprì per lo stupore.

— Voi… voi sapete chi siamo?

— Difficile sbagliare. Tutti sanno a memoria il vostro numero di targa.

— Potreste sbagliarvi.

— No, niente da fare. Ogni mezz'ora, alla televisione appaiono le vostre due foto.

Jonathan si voltò verso Eva, allibito. Quindi si rivolse all'uomo. — Be', sembra che vi siate guadagnati quei duecentomila dollari offerti dal governo.

— Io? Per carità. Che ci faccio con tutti quei soldi? Mi caccerei nei guai. Avete intenzione di tornar su, in montagna?

Jonathan ingoiò saliva.

— No. Be'… volevamo lasciare giù John e poi cercare lo sceriffo.

L'uomo guardò in fondo alla strada, riflettendo; poi sputò sul viale.

— Potete telefonargli da qui, se vi garba.

— Grazie.

— Immagino che abbiate sentito la radio.

— Che radio?

— Il Presidente ha parlato stamane alla radio e alla televisione, e ha chiesto, a voi due, di arrendervi. Ha detto che non ci sono accuse contro di voi. Ha chiesto di cooperare perché possiate arrivare il più presto possibile a Washington.

Jonathan ebbe la convinzione che si trattava del più lungo discorso che

l'uomo avesse mai pronunciato in vita sua.

— No, non abbiamo sentito la trasmissione, ma siamo contenti. Ora, per noi le cose vanno meglio.

L'uomo assentì.

— Meglio portare dentro quello lì.

Tirarono fuori John Doe dalla vettura e lo trasportarono dentro l'edificio. Anche in tre, non fu facile. Lo depositarono su un divanetto nell'ingresso. L'uomo esaminò il ginocchio. Jonathan osservava le lunghe dita che si muovevano con cura sui tessuti lacerati.

— Siete il dottore?

— No. Capo cuoco e lavapiatti. Il dottore non tarderà. Questo è lavoro per lui. Ci vogliono i raggi X. Fatemi vedere la vostra testa! — Jonathan si mise a sedere e l'uomo srotolò il bendaggio, pulendo con una spugna bagnata il sangue coagulato. Quando vide la ferita, un lievissimo sorriso aleggiò sulle sue labbra. Lanciò un'occhiata a Eva. — Praticate la professione senza diploma?

Eva arrossì.

— Va… va tutto bene?

L'uomo si grattò la testa.

— Be', può andare. Guarirà bene, se non vi preoccupa una cicatrice con qualche grinza.

Jonathan sorrise.

— Sarà un ricordo.

L'uomo grugnì e riavvolse la testa in una benda pulita.

— Ecco il telefono.

Jonathan chiamò lo sceriffo, mentre l'uomo gli esaminava il braccio. Quando riappese il ricevitore, il capo cuoco stava facendo segni di approvazione col capo.

Anche il braccio è a posto. Brutta contusione. Ma nulla di rotto. Vivrete. Quando viene lo sceriffo?

Ha detto che sarà qui fra tre minuti.

L'uomo sbuffò.

— Se il vecchio ce la fa in tre minuti, mangio la stella che porta. — Aveva ragione: lo sceriffo ci mise più di dieci minuti. Mentre scendevano dal portico verso la sua macchina, scortati da un laconico agente, Jonathan si fermò per tendere la mano al capo cuoco.

— Lieto di avervi conosciuto, signor…

L'uomo strinse la mano.

— Pete — disse. — Pete Jenks. Il piacere è stato mio. Arrivederci, signorina.

— Addio, signor Jenks. — Eva bisbigliò qualcosa all'orecchio di Jonathan. Questi sorrise e si volse.

— Pete, vorreste farci un grande favore?

— Come no, se posso.

— Ci sono carillon nel negozio di musica del paese?

— Uh, uh.

Jonathan cavò da una tasca alcuni biglietti di banca.

— Vi spiace comprare tutti i carillon del negozio, e un trombone?

— E un fazzoletto di seta verde — aggiunse Eva.

Pete annuì.

— Per John Doe?

— Come lo sapete?

— Abbiamo uno stock di fisarmoniche qui, solo per lui. Non se ne va dall'ospedale se non gliene diamo una.

Jonathan guardò Eva sorridendo. Lo sceriffo suonò il clacson. Il giovanotto, preso il braccio di Eva, l'aiutò a salire in macchina. Lo sceriffo mise in moto. Jenks restò sul viale a grattarsi la testa.

La rapidità con cui si susseguirono gli avvenimenti dopo la loro partenza dall'ospedale, costituì per Eva la prova incancellabile dell'efficienza americana. Non erano passati trentasette minuti dal loro arrivo nell'ufficio dello sceriffo, che un corteo di macchine della polizia di stato, dopo averli scortati sino all'aeroporto, li affidava agli agenti dell'Ufficio Federale Investigazioni. Questi li facevano immediatamente salire a bordo di un bombardiere razzo. Cinque ore dopo, uno dei piloti, uscito dalla cabina di pilotaggio, annunciava: — Allacciatevi le cinture, prego. Tra pochi istanti atterriamo.

Poi, chinatosi verso uno dei due agenti che sedevano di fronte a Eva e a Jonathan, gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. L'uomo assentì due o tre volte, e dopo che il pilota si fu nuovamente ritirato in cabina, si allacciò la cintura di sicurezza e si rivolse ai due.

— Pare che i nostri sforzi per tenere celato il vostro arrivo siano falliti. I giornali hanno già pubblicato che stiamo per giungere, e pare che all'aeroporto ci sia più folla di quando Lindbergh arrivò a Parigi. Perciò, desidero che facciate esattamente quello che vi dico. Uscirò per primo dall'apparecchio e voi mi seguirete subito dopo. Il mio collega formerà la retroguardia, finché non avremo attraversato la calca e raggiunto le automobili. Là, ci sarà la polizia per scortarci fino alla Casa Bianca.

— Capisco — fece Jonathan.

L'apparecchio stava toccando terra. Rullò ululando, sulla pista, perdendo gradatamente velocità, finché si arrestò. I quattro passeggeri slacciarono le cinture e si alzarono. Uno dei piloti percorse il corridoio di corsa per andare ad aprire lo sportello di uscita. I due agenti federali, non appena la scala venne piazzata, si fecero avanti. Jonathan e Eva li seguirono.

Centinaia di riflettori illuminavano a giorno il piazzale d'arrivo. Oltre il recinto dell'aeroporto, e fino ai limiti dell'orizzonte visibile, i due giovani intravidero un muro quasi solido di folla, trattenuta da cordoni di polizia e di truppa. Una massa simile di gente avrebbe dovuto emettere qualche suono, dare un segno qualsiasi di vita. Nulla, invece, si muoveva o si udiva. Solo un silenzio fosco e minaccioso. Un silenzio la cui carica di ostilità giungeva sino a quegli uomini immobili in cima alla scala con la violenza di una sferzata. Pareva che la folla fosse un'enorme pantera tremendamente minacciosa. Jonathan sentiva un sudore freddo colargli lungo la schiena. Quel silenzio lo riempiva di gelido orrore. Ebbe la netta impressione che bastasse un grido, o solo un varco nello schieramento della polizia, per scatenare una violenza oltre qualsiasi immaginazione.

Afferrò il braccio di Eva e scese con passo incerto i pochi scalini fino a terra. Come i loro piedi toccarono l'asfalto, i quattro vennero immediatamente circondati da un plotone di poliziotti. Simili a personaggi irreali di un sinistro balletto, si avviarono tutti in gruppo verso l'uscita. Nessuno disse una parola. Jonathan sentiva il braccio di Eva tremare sotto la sua mano.

Mentre avanzavano, la massa cominciò ad avere dei volti. E da quei volti, milioni di occhi li scrutavano minacciosi. Oltrepassarono il cancello d'entrata dell'aeroporto, si avvicinarono alle automobili in attesa, sempre seguiti da quegli sguardi fissi. Attraverso le vie di Washington, fino alla Casa Bianca, la sensazione di essere osservati con immenso odio, non li abbandonò un solo istante.

Appena arrivati, furono immediatamente introdotti alla presenza del Presidente. Questi li aspettava in piedi nel suo studio. Strinse loro la mano, poi indicò gentilmente due sedie.

— Sono lieto — disse — di fare finalmente la vostra conoscenza.

Jonathan cavò di tasca il pacchetto di sigarette che gli avevano dato sull'aereo e chiese, con voce un po' incerta: — Vi spiace se fumo, signor Presidente?

— Ve ne prego.

Jonathan offrì una sigaretta a Eva e gliela accese, accese anche la propria e aspirò avidamente un paio di boccate.

— Spero mi scuserete — disse poi. — Ma il nostro arrivo è stato piuttosto sconcertante.

Il Presidente annuì.

— Sì. Vi capisco. Il silenzio. La tensione è insopportabile. A Washington, non le si sfugge. E dubito le si possa sfuggire anche nelle altre parti del mondo. Dopo il panico, e gli isterismi dei giorni scorsi, è come il vuoto al centro dell'uragano. — Strinse le mani dietro la schiena, misurò a lunghi passi la stanza, e finalmente si volse a guardare i due giovani. Il suo sguardo fu talmente insistente che Jonathan e Eva cominciarono a sentirsi impacciati. Alla fine, con voce grave, il Presidente disse: — Siete voi i responsabili di questo silenzio. Temo che se non vorrete aiutarci più di quanto abbia fatto il professor Bochner, il silenzio di cui stiamo parlando sarà rotto ben presto e non voglio neppure pensare a ciò che potrà accadere allora!

Jonathan aprì la bocca per parlare, ma il Presidente alzò una mano. — Lasciatemi finire. Sono sicuro che per voi non è stata un'esperienza facile. So che nessuno di voi ha chiesto di assumersi una simile responsabilità. Sono anche certo che avrete delle ottime ragioni per rifiutarvi di parlare, ma penso che forse siete stati talmente presi dai vostri problemi personali, da dimenticare l'altro aspetto della situazione, un aspetto forse anche più grave e importante. Vorrei che ora cercaste di considerare quest'altro aspetto. Pochi giorni fa, il mondo ha dovuto affrontare una situazione mai prima verificatasi nella storia dell'umanità. Nei nostri cieli, è apparsa la flotta di un'altra razza; sulle nostre strade, è scesa la voce dell'intelligenza extraterrestre, un'intelligenza che, a quanto pare, supera di gran lunga la nostra. Avvenimenti simili sarebbero bastati, da soli, per scatenare le passioni dei nostri popoli fino al parossismo. Ma c'è dell'altro. Gli Esseri venuti dallo spazio ci hanno fatto dono di un enigma. La risposta a questo enigma può

significare la morte o la vita per il nostro mondo. Noi non lo sappiamo. Siamo una razza piena di immaginazione. Per due generazioni ci siamo nutriti di fantascienza, di invasioni spaziali e di mostri marziani, ed ora abbiamo paura. La paura è un veleno pericoloso, e trova il suo nutrimento nell'ignoranza. Finché non avremo la risposta all'enigma, continueremo ad avere paura. E in tutto il mondo, vi sono solo quattro persone che possono darci questa risposta.

Notando il lampo di sorpresa negli occhi dei due giovani, il Presidente si affrettò a spiegare.

— Sì, quattro. Perché sappiamo ormai con certezza che la ragazza cinese è morta. — Senza rilevare l'esclamazione di orrore di Eva, il Presidente proseguì: — Venite qui. — Si avvicinò alla finestra e ne scostò le tendine. Jonathan e Eva si avvicinarono lentamente. Il Presidente accennò fuori con la testa; i due giovani guardarono: dietro gli sbarramenti e i cordoni di polizia che proteggevano la Casa Bianca, la folla, come un silenzioso oceano nero, sostava immobile. — Ecco la massa — disse il Presidente. — Dimenticate per un istante voi stessi. Pensate ai suoi sentimenti. Pensate a che cosa provereste voi se foste padri di famiglia e non sapeste quale sorte il futuro serbi alla vostra famiglia. Pensate a quali possono essere i suoi sentimenti nei confronti di due giovani che conoscono quale sia questo futuro, e si rendono irreperibili. Vi stupisce ora che stiano aspettando là fuori? Vi stupisce che vi abbiano accolto in silenzio, quando siete scesi dal vostro aeroplano? Vi stupisce che questo silenzio sia carico di ostilità?

Il Presidente lasciò ricadere le tendine e tornò alla sua scrivania. Jonathan ricadde a sedere, il volto tra le mani. Non guardò Eva, né lei lo guardò. Il Presidente aspettò, mentre il mondo esterno, la folla e la sua tensione, parvero scivolare entro lo spazio delimitato dalle quattro pared dello studio fino a riempirlo del tutto. Finalmente, Jonathan rialzò la testa. I suoi occhi incontrarono quelli del Presidente.

— E se — disse con voce rauca, — se l'unico modo di essere solidale con quella folla fosse proprio quello di non rispondere?

L'esecuzione di Joseph Gregor per crimini contro lo Stato ebbe luogo all'alba del 24 luglio, appena sei giorni dopo il primo contatto degli esseri extraterrestri con i popoli della Terra. Pochi giorni dopo, il 29 luglio, il gran Capo ricevette una telefonata urgente dalla Villa con la quale lo informavano che Ivan era di nuovo in condizioni di parlare.

Esattamente undici minuti più tardi, il Capo entrava nella stanza dove il ragazzo stava coricato in un lettino, smagrito e molto pallido. Il primario parlò a voce bassa all'orecchio del Capo.

— Il paziente può rispondere a qualsiasi domanda, ma è appena convalescente. Le sue condizioni sono ancora precarie. Se viene di nuovo turbato, può ricadere nello stato di choc, e in tal caso, non sarà più possibile garantirne la guarigione.

Il Capo non era uno stupido. Fece cenno di avere perfettamente compreso. Si avvicinò al letto di Ivan e sedette al suo capezzale.

— Compagno Godofsky — cominciò, — siamo felici che tu sia guarito. Ho decretato che la giornata odierna sia dichiarata festa nazionale in onore della tua guarigione. — Ivan accennò a un timido sorriso. — Il trattamento che ti ha usato il compagno Gregor è stato imperdonabile. — Un lampo di paura passò negli occhi di Ivan e, dall'altra sponda del letto, il primario disapprovò con un cenno.

— Non voglio — continuò il Capo — chiederti molte cose proprio il primo giorno della tua convalescenza; ma la nostra grande nazione è minacciata all'interno e all'esterno. Si sono verificate sommosse in molti dei nostri maggiori centri, perché i paesi capitalisti hanno già richiesto il nostro ritiro dalla Germania e dalla Polonia. Poiché non possiamo difenderci, siamo stati costretti a iniziare l'evacuazione. Il prestigio russo sta crollando in tutto il mondo. Il grande coraggio e lo spirito del nostro popolo vengono umiliati dinanzi agli imperialisti e ai guerrafondai dell'Occidente, i quali ci minacciano di distruzione totale. Tu e solo tu, compagno Godofsky, puoi salvare il nostro paese e il nostro popolo.

All'altro capo del letto, il medico primario strinse le labbra in una linea dura e sottile. Di nuovo, scosse la testa in direzione del Capo, in segno di

avvertimento. Ma il Capo non sentiva ragioni. L'istinto gli diceva che la grande carta doveva essere giocata ora o mai più.

— Prima che tu dica qualcosa — riprese il Capo, — voglio che tu sappia che il popolo russo non ti considera più un traditore. La trasmissione radio che hai ascoltato e il giornale che hai letto erano trucchi. Se ne fossi stato al corrente, non li avrei permessi. Ad ogni modo, desidero chiederti ufficialmente scusa dell'ingiustizia che ti è stata fatta. Come segno del rispetto e dell'ammirazione in cui sei ora tenuto dai leali compagni dell'Unione, ho l'onore di offrirti questo attestato.

Trasse di tasca una scatola piatta di velluto rosso, l'aprì, e ne tolse una medaglietta. — Sergente Godofsky, i tuoi compagni ti decorano con l'Ordine di Lenin. — E appuntò con cura la medaglia sul petto di Ivan.

Ivan Godofsky era ancora debolissimo. Si rendeva conto solo vagamente dell'onore che gli veniva concesso. Solo vagamente, era riuscito a capire che il suo paese era minacciato di distruzione. Che cosa doveva fare? Non c'era nessuno ad aiutarlo in un frangente simile. E da una immensa distanza, udì la voce del Capo che diceva:

—…tuo padre e i tuoi fratelli nell'estremo sacrificio.

Suo padre! Era morto difendendo il suo paese contro gli invasori tedeschi. Che cosa avrebbe pensato, quando il suo sangue bagnava il fango davanti a Stalingrado, se avesse saputo, nell'istante della sua morte, che un giorno suo figlio avrebbe esitato a valersi di un'arma che poteva salvare la patria da un altro aggressore? E i suoi fratelli? Anch'essi erano morti difendendo la loro terra. Non poteva esserci che una risposta. Sollevò le palpebre. Intorno al letto, tutti avevano lo sguardo fisso su di lui, in attesa trepida.

A voce bassa, appena percettibile, Ivan cominciò a parlare. Rifece il racconto integrale della sua avventura a bordo della nave spaziale. Rivelò lo scopo e la natura della scatola nera, l'area del suo potere di distruzione, il modo di lanciarla, il modo in cui si poteva aprirla. Disse tutto, senza omettere niente, neppure il patto stretto con gli altri quattro compagni. Tutto, tranne una cosa. In fondo al suo essere, una tenue voce implorava perché almeno un'ombra d'onore fosse salva; gli bisbigliava, attraverso una nebbia di sofferenza e di

debolezza, che c'era ancora una via per tenere fede alla parola data. E Ivan si afferrò a quella voce profonda. Lealtà e dovere gli imponevano di dire tutto ciò che sapeva, per difendere la patria da un'aggressione. Ma se egli non rivelava che la potenza della bomba sarebbe durata soltanto ventisette giorni, poteva ancora darsi che la distruzione di mezzo mondo potesse essere evitata.

Quando Ivan ebbe finito di parlare, per qualche secondo il silenzio regnò nella stanza. Alla fine, il Capo annuì, in segno di simpatia. Pose gentilmente la mano sul braccio del soldato.

— Per queste rivelazioni — disse, — tutti i compagni ti sono grati. Non ti resta che un ultimo sforzo da compiere. Sei malato, compagno Ivan: se ti dovesse accadere qualcosa, la Russia sarebbe alla mercé dei suoi nemici. — Infilò la mano in una tasca e ne cavò la scatola nera. — Devi aprirla — ordinò.

Ivan ebbe un attimo di esitazione. Poi, allungò la mano e afferrò con dita tremanti la scatola. La tenne in mano, fissandola; poi, levò lo sguardo sul Capo. Mormorò: — Non potrei aspettare ancora un poco? — La voce era quella di un bambino che piange al buio.

Il Capo comprese di avere vinto. — Fa quello che vuoi — disse con gentilezza. — Ricordati soltanto dei tuoi compagni, e poi fa' quello che ritieni giusto.

Ivan sollevò la scatola fino all'altezza dei suoi occhi gonfi di lacrime. La fissò a lungo, ad un tratto, la scatola si aprì. Un'involontaria esclamazione di stupore sorse dal gruppo dei presenti. Le tre capsule d'oro scintillavano sinistramente.

Il Capo tese la mano e afferrò la scatola. Ora la teneva nel palmo della mano. Dentro, sentì nascere una sensazione di trionfo mai provata prima di allora. Teneva nella mano la forza più potente, più tremenda di qualsiasi altra mai concepita dal mondo. Nel palmo della sua mano!

Si alzò in piedi. Aveva completamente dimenticato Ivan. Aveva dimenticato gli altri presenti intorno al letto. Aveva dimenticato tutto, tranne il fatto che egli era, adesso, l'uomo più potente nella storia dell'umanità. Lentamente,

uscì dalla stanza.

26

L'intollerabile tensione durò altri tre giorni, dopo il colloquio di Jonathan ed Eva col Presidente. In questi tre giorni, il governo, nella speranza di ritardare Io scoppio del panico, fece una serie di caute e ambigue dichiarazioni sui progressi in corso» nell'interrogatorio di Eva e Jonathan. Ma quando, il mattino del quarto giorno, fu chiaro che i due giovani rifiutavano di parlare, o che il governo rifiutava di rivelare ciò che essi avevano detto, le dighe non tennero più.

Cominciò una banda di teppisti e di fannulloni dei sobborghi di Washington. Marciarono per le strade recando cartelli che dicevano: VOGLIAMO LA VERITÀ! IMPICCATE I TRADITORI! FATELI PARLARE! ABBASSO I COMPARI DEI MARZIANI! Quando la colonna raggiunse la Casa Bianca, era già forte di cinquemila dimostranti. La truppa e la polizia dovettero intervenire per reprimere la manifestazione, e il risultato dello scontro fu un poliziotto ucciso e una dozzina di dimostranti seriamente feriti.

L'incidente fu il primo di una serie di manifestazioni in tutto il paese. Nello spazio di poche ore, metà degli Stati Uniti fu posta sotto la legge marziale in conseguenza di disordini, sommosse e atti di vandalismo. Le ripercussioni di un simile stato di cose, ormai allargatosi sul piano nazionale, furono inevitabili; l'industria venne paralizzata, e cosi le operazioni di scarico nei porti. Furono anche interrotte le comunicazioni e i trasporti. Nel giro di due giorni, larghe zone del paese erano minacciate dalla carestia, mentre qua e là scoppiavano focolai di epidemie. I demagoghi, gli arruffapopolo, i criminali e i faziosi ebbero in breve il sopravvento. Fu la più grande crisi nella storia della nazione americana.

La Casa Bianca era praticamente assediata. Reticolati percorsi da corrente elettrica deturpavano i giardini intorno alla residenza del Presidente, mentre postazioni di mitragliatrici fiorivano in mezzo alle aiuole. Dietro i reticolati, pattuglie di soldati con la pallottola in canna sorvegliavano le folle inquiete.

All'interno della Casa Bianca, Jonathan, Eva e il professor Bochner, ai quali

era stato consentito di riunirsi, erano strettamente sorvegliati. Jonathan era furioso nei confronti degli esseri extraterrestri i quali, doveva ammetterlo amaramente, erano venuti meno alla parola data.

— Non possiamo starcene qui senza far niente — protestava il giovane. — Riconosco che parlare potrebbe peggiorare le cose. Ma mancano ancora tre settimane allo scadere del termine dei 27 giorni. Nel frattempo, la civiltà farà un passo indietro di mille anni. Forse l'economia della nazione non si riprenderà più. Già si sono verificate epidemie, un principio di carestia, e lo sbandamento delle forze di polizia. Non possiamo andare avanti così per molto tempo ancora. Dobbiamo dire alla gente qualcosa. Diciamo, almeno, che le scatole sono un dono degli Esseri spaziali, che esse racchiudono una energia benefica, ma che dobbiamo scoprire il segreto per aprirle, prima di potere utilizzare questa energia.

Il professore scosse la testa.

— Queste sono soltanto parole. Voi stesso siete convinto che il trucco non funzionerebbe. Perché nessuno ci crederà. Se queste scatole racchiudessero una forza benefica, l'avremmo annunciato subito; non saremmo scappati via; né Eva avrebbe gettato in mare la sua. La gente crede di sapere ciò che le scatole realmente racchiudono, ed è per questo che ha paura.

Jonathan prese una sigaretta dal tavolo e fece scattare l'accendisigari.

— Tutti quei bei discorsi sulla moralità e sul non voler dare la bomba ai nostri governi! Che differenza fa? — esclamò con rabbia amara.

— Non siete giusto verso gli Esseri spaziali — disse il professore.

— Giusto? — esclamò Jonathan.

— Ci ho pensato molto — disse il professore, in tono pacato — e credo che non si siano comportati slealmente. Ci hanno promesso che non avrebbero invaso la Terra e non la hanno invasa. Hanno detto che avrebbero dato l'arma a cinque persone scelte a caso, e così hanno fatto. Hanno detto che non avrebbero esercitato alcuna pressione esterna affinché l'umanità facesse uso dell'arma, e nessuna pressione è stata esercitata. Non dobbiamo dimenticare

che essi lottano per la loro vita; anzi, non per le loro singole vite, ma per l'esistenza della loro razza, così come noi lottiamo per la nostra. E mi sembra che lottino onorevolmente.

— Ma l'annuncio… — ricominciò Jonathan.

L'annuncio — interruppe vivamente il professore — era inevitabile. Siamo stati stupidi a non prevederlo. Ripeto: essi lottano per la vita. Se considerate che avrebbero potuto, volendo, far esplodere qualche bomba sul nostro globo e quindi sbarcare tranquillamente, a me pare che si siano comportati assai più che lealmente. Ricordatevi che ci stanno osservando da quattrocento anni. Vi è mai saltato in mente come sia esiguo il grado di civiltà che abbiamo loro mostrato nel corso di questi quattrocento anni, se pensiamo a due guerre mondiali, a una mezza dozzina di grandi rivoluzioni, alla schiavitù, all'intolleranza religiosa e al continuo declino nei valori spirituali e morali, per arrivare al traguardo di Buchenwald e Hiroshima? È semplicemente miracoloso che, in mezzo a questo stagno di criminale irresponsabilità, si sia ancora trovato il tempo di erigere qualche durevole monumento nel campo della musica, delle arti, della scienza. E tuttavia, malgrado questi bei precedenti, i nostri visitatori hanno voluto giudicarci. Essi ci hanno semplicemente posti di fronte con urgenza alla scelta che già costituiva il nostro dramma dal giorno in cui Enrico Fermi costruì la prima pila atomica.

Jonathan non era molto convinto.

— A me sembra che non si tratti tanto di una scelta quanto di un ultimatum! Vogliono il nostro pianeta, ma non attraverso una conquista violenta. Ci considerano, così almeno pare, delle bestie, e ciononostante, non vogliono ucciderci. Ci consegnano un'arma aspettandosi che noi se ne faccia uso, e, in certo qual modo, cercano di dare l'impressione di essere più contenti se non la useremo.

Il professore sorrise con amarezza.

— Jonathan, c'è un punto che non riuscite a vedere. Cercate di immaginare che cosa sarebbe accaduto se l'umanità non fosse, fondamentalmente, una specie neurotica: gli Esseri ci avrebbero rapito nello spazio e avrebbero donato a ciascuno di noi una delle loro bombe. Tornati sulla Terra, noi, dopo

esserci altamente stupiti della singolarissima esperienza subita, avremmo gettato prontamente le scatole nel più vicino immondezzaio. Successivamente, quando la Creatura avesse fatto il suo annuncio, noi avremmo spiegato ciò che era avvenuto. Il mondo si sarebbe fatta una bella risata e sarebbe tornato alle sue faccende. Forse, in segno di cortesia, avremmo anche potuto invitare gli extraterrestri a spartire una parte del nostro pianeta. Tutto qui. Invece, siamo tornati sulla Terra, dopo avere concordato fra di noi di tenere il segreto. Perché? Perché avevamo paura, paura di ciò che sapevamo, paura di ciò che sarebbe successo se la verità fosse trapelata. Giacché sappiamo che non ci si può fidare di consegnare queste bombe alla specie umana, più di quanto ci si possa fidare di mettere nelle mani di un fanciullo turbolento un fucile carico.

Nessuno replicò.

— Tutto quello che dite sarà anche vero, professore — disse alla fine Eva — ma non risolve il nostro problema. Che cosa dobbiamo fare?

— Dev'esserci una via d'uscita — fece Jonathan. — Ci dev'essere!

Il professore si tormentò il sopracciglio destro.

— Se… se mi lasciassero lavorare sulle capsule.

Jonathan sollevò il capo di scatto.

— Avete qualche idea?

Il professore si mordicchiò il labbro inferiore, togliendosi gli occhiali.

— Non so… — cominciò. — Non pretendo di sapere come funzionano, ma se potessi studiarne una, forse potrei…

— Cosa? — chiese Eva, ansiosa.

Il professore sospirò e si rimise gli occhiali.

— Non importa. Dal momento che non c'è alcuna speranza di avere una capsula, è inutile pensarci.

Eva e Jonathan si guardarono con aria sconsolata. Ma in fondo al cervello del professore, una piccola, incerta idea pulsava, pur rifiutandosi di varcare le soglie della coscienza. Il professore sentiva che l'idea, in un modo o nell'altro, era legata alla scatola nera. Sapeva pure che nell'ultima ora era stato più vicino ad afferrarla che in qualsiasi altro momento da quando erano comparsi gli esseri extraterrestri. Ciò che non capiva, era perché l'idea gli fosse stata tanto vicina.

27

Nella vasta sala delle conferenze del Cremlino, il Capo si alzò in piedi. Stette alcuni istanti immobile, all'estremità della lunga tavola di legno di tek. Ai due lati di essa, sedevano i membri del suo stato maggiore, le personalità più in vista del Partito e i cervelli più apprezzati del governo sovietico. Il Capo fece correre il suo sguardo lentamente da un viso all'altro, pesando l'abilità, la lealtà, il coraggio di ciascuno. Davanti a sé, teneva una piccola scatola nera aperta. Quando ebbe finito di scrutare in volto gli astanti, il Capo puntò il dito sulla scatola.

— Eccovi ciò che ci darà il dominio del mondo — annunciò.

Intorno al tavolo si diffuse un mormorio di sorpresa. Il Capo lasciò che il mormorio si spegnesse, e quando vide che l'attenzione di tutti era di nuovo concentrata sulla scatola, la sollevò.

— Voi sapete di che cosa si tratta. £ la scatola che gli Esseri venuti dallo spazio hanno consegnato a Ivan Godofsky. Avete notato che la scatola è aperta e che il contenuto è intatto. Nel momento in cui sono entrato in questa sala, questa scatola era la sola in tutto il mondo, che fosse aperta. Una delle cinque scatole, come già sapete, venne distrutta quando la ragazza cinese si uccise. Un'altra giace in fondo al mare. Altre due sono in mano agli americani, ma i loro possessori non solo si rifiutano di aprirle ma perfino di rivelare a che cosa servono. Il compagno Godofsky, invece, che è un vero patriota russo, ci ha rivelato il segreto della sua scatola e, aprendola, ha consegnato nelle nostre mani il mondo intero.

Il Capo spinse leggermente la scatola sul tavolo perché ciascuno dei presenti

potesse osservare da vicino le capsule.

— Ogni capsula — continuò — ha mille volte la potenza della bomba H. Ognuna ha un'area di distruzione totale il cui diametro è di mille miglia. Entro quest'area, non esiste per una creatura umana alcuna possibilità di schermo o di difesa contro una morte istantanea. Ma c'è di più: questa bomba non possiede radiazioni residue: l'arma è inoffensiva per ogni specie diversa dall'umana e per ogni forma di vegetazione esistente sulla terra. È unicamente costruita per distruggere la vita umana. Venne data al compagno Godofsky dagli extraterrestri nella speranza che l'umanità la usasse per autodistruggersi. La loro moralità — aggiunse in tono sarcastico il Capo — non permette loro di invadere il nostro pianeta con la forza, ma essi intendono occupare due terzi della Terra non appena gli uomini si saranno in gran parte autodistrutti.

— Compagni, è mia intenzione servirmi di quest'arma per dominare il mondo! — Fece una pausa di grande effetto, lasciando che l'enormità della dichiarazione si imprimesse nelle menti dei presenti; poi, continuò: — Ripeto che è mia intenzione usare quest'arma per dominare il mondo. Ne userò nel momento e nel modo opportuno affinché la nostra sicurezza non sia messa in gioco. E farò in modo che gli Esseri spaziali non occupino il nostro pianeta, limitando la distruzione dell'umanità alla liquidazione della sola America. — Sorrise freddamente. — Vedo che avete dei dubbi, compagni. Risponderò a qualsiasi domanda. Generale Zamki?

Il generale si levò in piedi. Parlò scegliendo accuratamente le parole.

— Posso chiedervi come procederete alla conquista del mondo?

— Annuncerò pubblicamente che abbiamo aperto la scatola, rivelando al mondo intero la natura e la potenza di ciò che essa contiene. Quindi, suggerirò ai guerrafondai americani, con tutta la calma di cui sono capace, di ritirarsi dall'Europa e dall'Asia, e di restare, da bravi bambini, nel loro giardino d'infanzia.

Il generale restò impassibile.

— E se rifiutano?

— Allora, spazzerò via ogni forma di vita umana sul continente nordamericano.

Dal gruppo dei collaboratori si levò un'esclamazione di stupore. Il generale pareva non riuscisse a capire.

— Ma ciò significa la guerra — disse l'alto ufficiale — una guerra che può voler dire anche la nostra fine.

Il Capo fissò il generale con disprezzo.

— Non imparate mai nulla, vero, generale? — La sua voce si era alzata di tono. — Nessuno di voi imparerà mai le lezioni della storia: Hitler e il Reno, Mussolini e l'Etiopia, il Giappone e la Manciuria, Monaco e la Cecoslovacchia! Quando capirete che gli americani sono per la distensione! Sono sempre stati per le trattative, per il compromesso. E lo stesso vale per gli inglesi. Gli americani non hanno mai scatenato una guerra per primi, e non lo faranno nemmeno questa volta. Faranno i gradassi, alterneranno le minacce alle concessioni, ma quando si saranno convinti che noi facciamo sul serio - cioè che lanceremo davvero le capsule se rifiuteranno di obbedire - allora si ritireranno sul continente americano e ci abbandoneranno il resto del mondo.

«Questo non sarà che il primo passo. Nessuno ci potrà più fermare, una volta che gli americani se ne saranno andati. L'Europa, l'Asia, l'Africa, l'Australia diventeranno gli Stati Uniti della Russia sovietica. Compagni, potete già sceglervi i posti nel governo del nuovo mondo!

«Gli americani, a questo punto, si convinceranno - perché essi credono sempre a ciò in cui vogliono credere - che noi non abbiamo ulteriori rivendicazioni territoriali da porre, e così non lanceranno le loro bombe contro di noi, anche perché, oltre alla loro congenita riluttanza a colpire per primi e a scatenare una guerra, essi avranno paura delle nostre rappresaglie. Infatti tutte le loro uova saranno, in quel momento, in un solo paniere: il paniere, compagni, sono gli Stati Uniti d'America. Con queste capsule, noi potremo fare una grande frittata con un colpo solo. Essi, d'altra parte, non saranno più in grado di distruggere il resto del mondo con le loro scatole, anche se lo volessero fare: ancora una volta, daranno in escandescenze,

faranno minacce, ma non oseranno servirsi dell'arma in loro possesso, perché mentre noi occuperemo tre quarti del mondo, a loro non ne sarà restato che un quarto.

«E quando avremo consolidato la nostra conquista sul resto del mondo, compagni, noi lanceremo queste capsule contro il Nord America, a meno che anche gli americani non si rassegnino a diventare, volenti o nolenti, una colonia sovietica.»

Per cinque interi minuti, dopo che il Capo si era seduto in attesa di eventuali obiezioni, nessuno degli «istanti riuscì a pronunciare parola. Quindi, a mano a mano che le possibilità del piano tracciato dal Capo diventavano chiare nella loro mente, i commissari abbandonarono le loro mute riflessioni e cominciarono a scambiarsi impressioni. Ben presto, discussioni eccitate scoppiarono qua e là. Mentre le poltrone venivano spinte all'indietro e gli ultimi dubbi messi da parte, un crescente entusiasmo s'impadroniva del loro animo. La grandiosità del piano del Capo stimolava la loro immaginazione: essi si vedevano già nei panni di indiscussi despoti del mondo. Nella loro mente eccitata, il crollo del prestigio degli odiati americani, di fronte alla genialità dell'attacco russo, era ormai cosa scontata.

Il Capo li osservava, mentre un sorriso trionfante gli sollevava gli angoli della bocca. Le voci nella sala delle conferenze si fecero più acute. Adesso tutti, tranne il Capo, erano in piedi. Un entusiasmo travolgente aveva ricacciato indietro ogni dubbio di fallimento. Il Capo attese finché l'intossicazione generale ebbe raggiunto il suo culmine. Quindi, si levò per parlare.

— Compagni, siamo d'accordo? — Il coro di consensi fu più alto di quanto il Capo avesse sperato prima di convocare la conferenza. — Allora, compagni, vi suggerisco di tornare ai vostri posti per iniziare l'organizzazione della nostra strategia offensiva. Voi, generale Zamki, ordinerete la mobilitazione generale delle forze di terra, di mare e dell'aria. Richiamate i riservisti. Piazzate sin d'ora truppe scelte d'occupazione alle frontiere di modo che, subito dopo il ritiro delle forze americane, le nostre unità siano in grado di rimpiazzarle entro poche ore.

Si volse al ministro della Propaganda.

— Non ho bisogno di dirvi, Davlovski, ciò che ci occorre. Voglio fotografie della scatola aperta, ed enormi ritratti dell'eroe Godofsky, decorato dell'Ordine di Lenin, trasmissioni in tutte le lingue circa la potenza, il raggio e l'area di distruzione della bomba, i suoi effetti e così via. E cominciate a diffondere slogans sul fatto che gli americani non sono più graditi in Europa e in Asia.

«Da voi, Kukor, voglio un piano per l'occupazione dell'America continentale!

«Voi, Bronin, avrete il compito di organizzare l'industria e il commercio sovietico in modo che essi possano immediatamente sostituire il potenziale industriale americano ed europeo non appena questi cadranno nelle nostre mani.

«Desidero che mi rendiate conto giorno per giorno dei progressi del vostro lavoro di preparazione, nonché dei problemi che incontrerete. Nulla, capite, nulla deve essere trascurato.»

Il Capo si alzò in piedi, fece un mezzo giro intorno alla poltrona, la spinse di nuovo al suo posto e appoggiò le mani sulla spalliera. Per l'ultima volta, scrutò i collaboratori.

— Compagni — disse — vi darò un mondo di Repubbliche socialiste sovietiche!

Era il 31 luglio 1964, esattamente due settimane prima dello scadere dei ventisette giorni concessi dall'Essere venuto dagli spazi. Solo tredici giorni erano trascorsi dal primo contatto di quest'ultimo con l'umanità, e già il mondo si trovava sull'orlo della catastrofe.

28

Alle nove e venti di quella sera, Jonathan, Eva e il professore ricevettero un messaggio urgente col quale li si invitava a recarsi immediatamente nella sala delle conferenze. Arrivando, i tre trovarono la riunione già in corso.

Il Presidente era in piedi, pallido e con i lineamenti tirati. Appena ebbero

preso posto, il Presidente non perse tempo in preamboli.

— Signori, i nostri peggiori Umori si sono realizzati. Venti minuti fa, l'ambasciatore russo mi ha consegnato personalmente una nota con cui si chiede il ritiro delle forze americane dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa, nonché dalle rispettive acque che circondano quei continenti. Il ritiro dovrà avere inizio entro 48 ore. Noi dovremo restringere la nostra sfera d'influenza agli Stati Uniti. In caso contrario, i russi lanceranno le loro capsule contro il continente nordamericano. Il Congresso si riunisce tra un'ora.

«Se non accediamo alle richieste russe, sarà la guerra, signori, una guerra nella quale noi ci troviamo in posizione di grave svantaggio. I russi, è vero, hanno soltanto tre capsule di fronte alle nostre sei, ma il loro obiettivo è di gran lunga più ristretto. Io mi trovo di fronte all'alternativa di accettare l'ultimatum o di lanciare per primo una delle nostre capsule nella debole speranza di mettere fuori uso le loro. Poiché la scatola russa è stata aperta, è assai probabile che in questo momento le tre capsule si trovino in mano a tre agenti russi dispersi in tre distanti punti del globo, giacché è noto che chiunque può lanciare le bombe. Se io dovessi decidere di colpire per primo, solo un miracolo mi consentirebbe di distruggere tutte e tre le capsule russe; mentre due di esse sarebbero sufficienti per distruggere il settanta per cento della vita umana negli Stati Uniti. Non ho quindi altra scelta che accettare l'ultimatum russo.»

— Non potete fare questo — esclamò con vigore il Primo ministro britannico. — Se ritirate tutte le vostre forze entro i confini degli Stati Uniti, offrirete al nemico un obiettivo ancora più allettante. Con un solo colpo, esso potrà annientare tutta la vostra potenza.

Il Presidente sospirò.

— Me ne rendo conto, ma l'alternativa è il suicidio dell'umanità, esattamente ciò che gli Esseri venuti dallo spazio volevano. Abbiamo una sola speranza. Se iniziamo l'evacuazione entro 48 ore e successivamente rallentiamo le operazioni di sgombero, forse riusciremo a tenere fino alla data in cui le bombe cessano di essere letali. Esiste una possibilità sia pur minima, che fingendo di inchinarci di fronte all'ultimatum dei russi, questi si astengano dall'usate la bomba finché non sarà troppo tardi, accontentandosi di

distruggere il nostro prestigio nel mondo e di occupare le nostre basi all'estero. Non ci spero, ma una possibilità sia pur remota esiste.

Oberdorff alzò la mano. Il Presidente gli fece cenno di parlare.

— Non abbiamo ancora considerato l'ipotesi del dottor Neuhaus, che cioè le scatole non contengano effettivamente alcuna bomba. Finché non sapremo con certezza questo, a me pare che stiamo cedendo il mondo ai Russi per niente.

— Sono d'accordo — esclamò con aria accigliata il Primo ministro britannico. — Il professore o il signor Clark debbono permetterci di lanciare una delle capsule al Polo.

Il Cancelliere tedesco si alzò, prima che il Presidente potesse prendere di nuovo la parola.

— Professor Bochner — disse — nella mia veste di Cancelliere del popolo tedesco, vi chiedo di fare quanto il Primo ministro ha suggerito.

Il professor Bochner guardò Jonathan ed Eva. Jonathan gli fece un cenno d'assenso e il professore si rivolse agli altri.

— Va bene — disse. — Aprirò la scatola e lancerò la capsula sulle coordinate del Polo. — I presenti emisero un mormorio di sollievo, che il professore si affrettò a reprimere alzando una mano: — Ma a una condizione — la sala ripiombò nel silenzio, — che mi diate il permesso, irrevocabile, di esaminare liberamente le altre due capsule della scatola.

Il Presidente lanciò un'occhiata interrogativa verso il Primo ministro britannico e verso il Cancelliere tedesco.

— Professore — disse, — la vostra condizione ci mette in difficoltà. L'unico vantaggio che abbiamo in questa lotta per la sopravvivenza è di possedere sei bombe contro le tre russe. Dobbiamo già sprecare una delle bombe per la prova; se ora voi pretendete di fare esperimenti con le altre due e nel corso degli esperimenti dovreste distruggerle, indeboliremmo ancora la nostra posizione.

Il professore scosse il capo.

— Non c'è bisogno che i russi sappiano che sto facendo esperienze su due capsule. Del resto, come avete già rivelato, le capsule non servono a niente. Noi non le lanceremo mai per primi. Se la Russia lancia le sue, l'America verrà distrutta. Cercare di distruggere per rappresaglia gran parte della popolazione terrestre superstite non sarebbe che un gesto futile e immorale. Una o due capsule saranno più che sufficienti a liquidare la Russia come potenza mondiale. No, signor Presidente; io insisto nella mia condizione. Voi avrete la bomba per il Polo, ma io debbo avere il permesso e l'opportunità illimitata di lavorare sulle altre due.

Il Presidente mostrava di essere profondamente irritato.

— Professor Bochner, con tutto il rispetto per il vostro genio, quali speranze avete di giungere a un qualsiasi risultato positivo, quando il giudizio meditato di tutti questi altri brillanti uomini di scienza ha già sentenziato che non c'è nulla da fare?

Il professore arrossì, il — Vogliate perdonarmi — disse, inchinandosi verso i colleghi seduti di fronte a lui, —: ma non dimenticate che io sono stato a bordo della nave spaziale. So qualcosa di più di quanto i miei illustri colleghi sappiano. Ed ho una certa idea, che finora non sono riusi ito a enucleare interamente ma che è, in certo modo, legata al mistero delle capsule. Dovete consentirmi di condurre gli esperimenti a mio piacere.

Il Presidente si arrese.

— Sta bene, professore, avrete il permesso e ogni altro aiuto. In cambio, lancerete una delle capsule sul Polo, intesi?

Il Cancelliere si schiarì la voce.

— Signori, abbiamo l'arma e abbiamo il poligono di prova, ma ci manca ancora il materiale umano da sottoporre all'esperimento.

Il Presidente annuì.

— È un problema cruciale, ma che non possiamo risolvere in questo momento. Ho indetto una speciale sessione del Congresso e temo che mi stiano aspettando. Fissiamo una data. Oggi è il due di agosto. La prova della bomba deve avere luogo prima dello scadere delle 48 ore, termine ultimo per l'inizio dell'evacuazione dell'Europa e dell'Asia da parte delle nostre truppe. Forse, possiamo convincere i russi a darci altre 24 ore di tempo, il che ci consentirebbe di preparare l'esperimento con ogni cura. Potremmo quindi fissare l'ora della prova per le 10 antimeridiane del 4 agosto. Siamo tutti d'accordo?

Neuhaus assentì.

— Gran parte dell'equipaggiamento è pronto. In ventiquattrore, siamo in grado di sistemare e controllare ogni cosa sul luogo, nonché stabilire le torri di osservazione al limite della zona pericolosa.

— Bene. Ed ora, signori, debbo lasciarvi. Ci rivedremo domattina alle sette, ma se ci fosse qualche comunicazione urgente, mi troverete nel mio studio dopo la mezzanotte. — Il presidente si alzò e lasciò la stanza.

Gli altri non si mossero. Soltanto Karl Neuhaus, pochi secondi dopo, si scusò e si avviò all'uscita, con passo tranquillo.

29

Nel corso della notte e del mattino seguenti, gli eventi si susseguirono rapidamente.

L'ambasciatore americano a Mosca consegnò una nota nelle mani del grande Capo, protestando energicamente contro le minacce usate per imporre il ritiro delle truppe americane dalle zone poste al di fuori del continente nordamericano. La nota metteva in rilievo che gli americani possedevano sei capsule contro le tre possedute dai russi, lasciando intendere che gli americani avrebbero controbattuto con tutte e sei le armi in loro possesso nel caso di un atto aperto di ostilità.

La nota avanzava inoltre una controrichiesta tipicamente diplomatica,

chiedendo il ritiro dei russi da Berlino, dalla Germania orientale e da tutte le aree poste oltre i confini continentali della Russia, ma nel tempo stesso, accettava, protestando, la richiesta di evacuazione avanzata dai russi, sia pur facendo presente che una simile operazione non era effettuabile nel limite concesso di 48 ore e chiedendo una proroga di altre 36 ore allo scadere dell'ultimatum.

Frattanto, i preparativi per il lancio della capsula sul Polo venivano portati a termine con la massima celerità. Squadre di tecnici e di scienziati erano partite in volo per la zona dell'esperimento, mentre gruppi di esperti controllavano e ricontrollavano la posizione di una torre di osservazione situata a cinquecentocinque miglia di distanza del vero Polo. Speciali trattori per il ghiaccio sgombrarono un'area di un centinaio di metri di larghezza per un miglio di lunghezza, area che venne successivamente colorata di rosso, mentre tutto intorno vennero sistemate gabbie e recipienti di ogni tipo con dentro animali, insetti e altre specie biologiche. Stormi di aerei da ricognizione vennero inviati a pattugliare la zona situata ai limiti dell'area d'azione della bomba. Tutti questi preparativi vennero ultimati nella più grande segretezza, e agli uomini addetti all'operazione fu fatto credere che si trattasse di esperimentare l'ultimo modello di bomba atomica.

Frattanto, fin dalle sette del mattino, un gruppo di persone dall'aria sfinita, era riapparso nella sala delle conferenze alla Casa Bianca. Pochi dei presenti avevano dormito quella notte. Presero posto intorno al tavolo, con volti che denunciavano lo stato di tensione in cui avevano vissuto le ultime ore. Cinque minuti dopo le sette, non mancava che il professor Neuhaus, inspiegabilmente in ritardo. Il Presidente -inviò un assistente a cercarlo e procedette immediatamente a mettere i presenti al corrente degli eventi della notte nonché del tenore della nota rimessa dall'ambasciatore americano nelle mani russe. Unica cosa lieta nel quadro tracciato dal Presidente fu la notizia che l'ordine era stato parzialmente ristabilito.

Quand'ebbe finito la sua relazione, il Presidente spinse da parte la pila dei rapporti che gli stavano dinanzi e si versò una tazza di caffè, attardandosi a rimestare lo zucchero nella tazzina con l'aria assorta. Dopo qualche istante, levò il capo e scrutò il gruppo dei presenti.

— Signori — disse — dobbiamo affrontare il problema di trovare l'uomo che

si sottoporrà all'esperimento. Ci ho pensato molto, durante la notte, come anche, credo, ci avranno pensato molti di voi. La scelta più ovvia sarebbe stata quella di un criminale condannato a morte. Ma per le prossime 48 ore non è prevista alcuna esecuzione capitale. Non possiamo anticipare un'esecuzione fissata per una data posteriore, perché priveremmo il criminale del diritto di grazia all'ultimo istante, che, come molti di voi sanno, è sancito dalla legge americana.

— Ci sono, inoltre, altre difficoltà. Non possiamo servirci di un carcerato, se non nel caso che questi si offra volontario. E questo implicherebbe molta pubblicità, il che è proprio ciò che vogliamo evitare. La stessa obiezione vale nel caso di qualche disgraziato cittadino affetto da una malattia incurabile o che abbia poche settimane di vita. Potremmo, senza dubbio, avere tutti i volontari che vogliamo dicendo semplicemente alla gente i fatti come stanno, ma la cosa sarebbe pericolosa e, al punto in cui siamo, ormai impossibile.

La porta si aprì e apparve Neuhaus. Lo scienziato accennò a un cenno di scusa e scivolò al suo posto.

— Certo, signori — riprese il Presidente, dopo avere risposto al cenno di Neuhaus — siamo di fronte ad un problema di cui né io né i miei consiglieri vediamo la soluzione. Mi è stato suggerito che potremmo servirci di una scimmia antropoide per l'esperimento, ma l'esperimento potrebbe risultare fallace, giacché l'Essere venuto dallo Spazio specificò che la bomba ha effetto soltanto sulla specie umana: se l'antropoide non morisse, non sapremmo con certezza se le capsule sono mortali per gli esseri umani.

Qualcosa si mosse all'estremità del tavolo: il professore Neuhaus aveva spinto indietro la poltrona e si era alzato.

— Signor Presidente, posso dire alcune parole? — Il Presidente abbassò il capo e si rimise a sedere. — Signori — cominciò Neuhaus — il problema di trovare un soggetto per l'esperimento è già risolto. — Si sbottonò un polsino e si rialzò una manica della giacca indicando un puntino rosso sull'avambraccio, appena sopra il polso. — Signori, due ore fa mi sono iniettato un veleno che provocherà la mia morte entro 60 o 70 ore.

Nella sala, si levarono esclamazioni di sorpresa e di orrore. Il Presidente era

balzato in piedi, e gesticolava animatamente, ma senza riuscire a farsi ascoltare nella confusione generale. Neuhaus levò una mano per invitare alla calma.

— Vi prego, lasciatemi parlare. Ho meditato a lungo su quanto stavo per fare. Non mi sono fatto l'iniezione in un momento di abbandono infantile; e non è stato nemmeno un melodrammatico gesto di eroismo. L'ho fatto freddamente e consapevolmente nell'interesse della scienza. Ora voi non potete rifiutare la mia offerta. La mia morte è inevitabile, e per di più, la morte provocata da questa specie di veleno non è una morte piacevole.

Nella stanza non si udiva volare una mosca.

— Ho capito — aggiunse Neuhaus — che non avreste accettato la mia offerta se mi fossi presentato volontario. Avreste ribattuto con un mucchio di assurdità sulla mia importanza e sulla mia insostituibilità, dimenticando che nessuno è indispensabile, e che più di qualsiasi altro al mondo io porto la responsabilità di questo esperimento. Inoltre, nel caso che dovessi sopravvivere, sono uno dei pochi uomini in grado di analizzare le reazioni dell'esperimento sul mio fisico, mentre un criminale o un comune cittadino non saprebbero farlo.

Il Presidente accennò a parlare, ma Neuhaus alzò ancora la mano.

— Prego, signor Presidente, permettetemi di finire. Sono stato io che vi ho messo in testa per primo l'idea che tutta la faccenda fosse un trucco. Sono stato io a esprimere il dubbio che le capsule non fossero bombe. — Sorrise con una certa ironia. — Vi ho detto, e lo ripeto, che il veleno che mi sono iniettato è mortale, e non esiste alcun antidoto efficace contro di esso. Credo di essere un uomo normale sotto molti aspetti, signori, non mi garba quindi troppo di rinunciare alla vita. Il meno che potete fare è darmi la soddisfazione di rinunciarvi nel modo che io stesso ho scelto.

Si sedette e nessuno dei presenti trovò qualcosa da ribattere. Alla fine, parlò il Presidente.

— Professor Neuhaus — disse, con la voce carica di emozione — non so dirvi quanto profondamente rimpianga che abbiate presa una così crudele

decisione. Ma poiché lo avete fatto, non ci lasciate possibilità alcuna di impedirvi di raggiungere il vostro scopo. Posso soltanto dire, in piena umiltà, che il mondo intero vi ringrazia dal profondo del cuore.

«L'esperimento è confermato per le dieci di domattina, 4 agosto. Se il popolo americano, o io personalmente, possiamo fare qualcosa per voi prima di quel momento, non avete che da chiederlo.

Neuhaus scosse la testa.

— Grazie, signor Presidente.

— Stando così le cose — proseguì il Presidente — credo sia inutile proseguire la riunione. Ho dato disposizioni perché tutti voi, signori scienziati, possiate trovarvi nella zona dell'esperimento domattina. Il Primo ministro, il Cancelliere, la signorina Wingate, il signor Clark e il professor Bochner resteranno qui nell'eventualità di un incidente qualsiasi. Non possiamo rischiare in alcun modo le loro vite.

L'assemblea si sciolse. Neuhaus, molto imbarazzato, riuscì a uscire tra i primi. Gli altri lo seguirono. Erano tutti ancora storditi dal gesto compiuto dallo scienziato. Andandosene molti si sentirono vili o almeno insignificanti di fronte alla grandezza di Neuhaus.

30

La mattina del 4 agosto fu chiara e senza nuvole. Alle sette in punto, MacDonald, Oberdorff e i loro colleghi si trovavano già ai loro posti di osservazione occupati nel controllo degli strumenti. Eva e Jonathan, per ordine del Presidente, erano rimasti a Washington, ma il professor Bochner si era rifiutato di lanciare la capsula se non dalla torre di osservazione. Bochner aveva intuito che Neuhaus avrebbe preferito trascorrere le ultime ore in compagnia. I due scienziati erano dunque rimasti svegli l'intera nottata, discutendo tranquillamente di teorie scientifiche, scambiando punti di vista sul microcosmo e sul macrocosmo, come due vecchi amici che si incontrano dopo anni di separazione.

Alle nove i due scienziati vennero invitati a sincronizzare l'ora sui loro orologi: alle 9,30 lasciarono la stanza in cui avevano trascorso la notte per entrare nella torre di osservazione. Neuhaus chiacchierava tranquillamente col personale, osservando attraverso i vetri doppi delle finestre le torri di segnalazione chiaramente visibili a cinque miglia di distanza. Con un potente binocolo, esaminò il punto, segnato da una bandierina, posta un miglio all'interno della zona mortale, presso cui egli doveva sostare. E alle 9,35, lo scienziato strinse la mano a tutti i presenti.

Indossò la tuta riscaldata elettricamente che completava l'equipaggiamento di cui era stato fornito, strinse per l'ultima volta la mano del professor Bochner, e discese la breve rampa di scale che portava dalla torre di osservazione al suolo coperto di neve. Lo sguardo di tutti gli uomini della torre seguì l'asciutta figura nell'abito antigelo che si dirigeva verso l'elicottero in attesa. Nel freddo pungente, l'alito dello scienziato lasciava una scia bianca di vapore. Giunto allo sportello dell'elicottero, Neuhaus si voltò ad agitare per l'ultima volta il braccio verso la torre, in segno di saluto. Gli uomini della torre risposero levando il braccio.

Lo scienziato salì sull'elicottero che si levò verticalmente in volo dirigendosi quindi verso la zona pericolosa. Pochi minuti dopo, lo videro scendere, macchia nera contro la neve bianca, nei pressi della solitaria bandiera, a sei miglia dalla torre di osservazione. Attraverso il binocolo, il professor Bochner intravide il collega discendere dall'apparecchio e stendere la mano al pilota rimasto nella cabina di plexiglas. Erano le 9,45.

Subito dopo, l'apparecchio si alzò per tornare alla base. Gli uomini che avevano funzioni specifiche da assolvere sedettero dinanzi ai loro strumenti nella torre di osservazione.

I minuti scorrevano lentamente: 9,50, 9,53, 9,55. L'occhio del professor Bochner era incollato alla lente del binocolo. Neuhaus aveva l'aria di un signore che aspettasse l'autobus. Si batteva le braccia intorno ai fianchi, probabilmente per riscaldarsi. A cento metri da lui, si scorgevano le gabbie e le casse degli animali cavia.

Qualcuno toccò il professore su una spalla. L'ufficiale che era stato incaricato di azionare la bomba disse con voce sommessa: — Professore, credo che sia

l'ora di uscire.

Il professore indossò la tuta antigelo e prese la scatola che l'ufficiale gli tendeva. Uscirono sullo stretto balcone che girava intorno alla torre. Erano le 9,57.

— Volete aprire la scatola? — disse l'ufficiale.

Il professore si tolse un guanto e tenne la scatola nel palmo della mano. Il freddo lo colpì come una frustata alle dita. Egli fissò la scatola concentrandosi. Ma non accadeva nulla. La scatola restava chiusa.

L'ufficiale notò l'espressione costernata del professore.

— Che succede? — domandò con aria preoccupata.

— Non vuole aprirsi — rispose il professore, a voce bassa e tesa. — Il guaio è che sono io che non voglio che si apra, per questo non risponde.

— Professore — disse con dolcezza — non dimenticate che il dottor Neuhaus dovrà morire comunque. La morte che si è inoculato è una morte spaventosa. Questa, almeno, sarà una morte istantanea, senza dolore.

Il professore guardò l'ufficiale: aveva ragione. Ingannare ora Neuhaus sarebbe stato criminoso. Di nuovo, concentrò l'attenzione sulla scatola. Passarono cinque secondi che a quei due uomini parvero una eternità. Poi, d'un tratto, la scatola scattò e si aperse. Erano le 9,58 e 30 secondi.

-— Potete cominciare — fece l'ufficiale. — Vi ripeto le istruzioni. Direte subito tutte le cifre tranne quelle della coordinata finale. Queste le direte solo quando io pronuncerò il numero due.

Il professore fece cenno di aver capito. Con la mano sinistra, rimosse una delle capsule, quindi richiuse la scatola e se la fece scivolare in tasca. Tenne la capsula nella mano aperta. L'ufficiale fece un cenno col capo.

Il professore rimosse lo spillo e pronunciò le cifre corrispondenti alle coordinate del polo geografico, salvo l'ultima. Erano le 9,50 e 40 secondi. Cinque secondi passarono e l'ufficiale cominciò a contare: meno quindici,

quattordici, tredici, dodici, undici. Presso la bandierina, entro la zona mortale, Neuhaus consultò l'orologio da polso e gli osservatori ai binocoli della torre lo videro fare l'ultimo gesto di saluto. L'ufficiale seguitava a contare: meno dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre…

Meno due!

Il professore disse l'ultima coordinata e la capsula scomparve dalla sua mano. Gli strumenti non registrarono alcuna anormalità. Non vi fu esplosione di sorta, né alcun suono. Il sismografo rimase immobile. Ma presso la piccola bandierina, posta entro i limiti della zona mortale, nello spazio di un miliardesimo di secondo, una battaglia fu combattuta e persa. Miliardi di raggi invisibili lampeggiarono attraverso la struttura molecolare che costituiva lo scheletro del professor Neuhaus. Ogni raggio trovò, senza deviare, il proprio obiettivo, e cioè uno degli atomi che costituivano la base dell'entità fisica dello* scienziato, e bombardando con violenza irresistibile il nucleo al centro dell'atomo, ne distrusse il delicato equilibrio elettromagnetico. In quel miliardesimo di secondo, i microcosmi che formavano «in toto» la persona del professor Neuhaus vennero tramutati in cento diversi elementi, mentre gli elettroni erano deviati dalle loro orbite e ogni reazione provocava una controreazione. E, di colpo, non restò più nulla.

Sulla distesa di neve, non restarono che l'anello d'oro e l'orologio che erano appartenuti a Karl Neuhaus, e gli abiti che lo avevano difeso dal freddo.

Karl Neuhaus aveva perduto la scommessa. Nelle sue vene non c'era alcun veleno. Il segno dell'ago sul suo avambraccio, così come il complicato racconto che egli aveva fatto, non erano che particolari di un tentativo (che aveva conseguito il suo scopo) per costringere il proprio paese ad accettarlo come cavia.

Sulla torre d'osservazione, i tecnici addetti agli strumenti scuotevano il capo, smarriti e sorpresi, dinanzi alla mancanza di reazioni negli apparecchi di registrazione. Ma gli uomini che avevano assistito alla tremenda scena attraverso le lenti dei loro binocoli si scambiarono sguardi di muto orrore. Non v'era alcun dubbio: l'Essere venuto dagli spazi aveva detto la verità.

31

Il professor Bochner si era fatto costruire il laboratorio su una segretissima e ben vigilata isoletta, al largo di Puerto Rico. Insieme a Jonathan e Eva, lo scienziato viveva in una casetta prefabbricata. Era già trascorsa una settimana dall'esperimento svoltosi al Polo, e in quegli otto giorni il professore e i suoi colleglli, con l'aiuto di simpamina e di tazze di caffè nero, avevano lavorato ventiquattr'ore al giorno nel tentativo di carpire alla bomba i suoi segreti: ma fino a quel momento, ogni sforzo si era dimostrato vano.

Nel frattempo, la crisi mondiale aveva raggiunto il suo apice. La Russia si mostrava sempre più arrogante. Nonostante ogni sforzo per ritardare l'operazione di sgombero, l'America aveva dovuto ritirarsi dalla Germania e dalle altre basi situate fuori dal continente nordamericano. La Russia aveva solennemente assicurato di compiere un'analoga ritirata dai paesi occupati oltre i confini sovietici, ma era ormai chiaro che non aveva alcuna intenzione di tenere fede alla parola data. Due ore dopo che l'ultimo soldato americano aveva lasciato Formosa, l'isola era stata attaccata dai comunisti cinesi che, in ventiquattr'ore, avevano schiacciato la resistenza dei nazionalisti e occupato l'isola. Il prestigio americano stava crollando in tutto il mondo.

Ma l'America, sotto vari aspetti, è una nazione coraggiosa. La sua volontà di resistenza aumentò col crescere delle avversità. Seguendo l'esempio dell'Inghilterra, che si era opposta da sola alla potenza della macchina da guerra tedesca, l'America parve attingere coraggio e speranza da una situazione che appariva disperata e senza via d'uscita. Con ingenuo orgoglio, risorse dal caos: le vie di comunicazione furono ristabilite, le epidemie sconfitte, la carestia debellata, e le fabbriche ricominciarono a produrre. Fu proclamato lo stato di emergenza e la nazione intera si preparò in vista di una guerra atomica.

Frattanto, chiusi nel loro segreto rifugio, lontani dai probabili obiettivi delle capsule americane, il grande Capo e i suoi immediati collaboratori già pregustavano il trionfo. Il Capo aveva deciso, senza farne parola neppure ai membri del suo stato maggiore, di distruggere l'America a mezzogiorno del 13 agosto. Ignorando che esisteva un limite di tempo alla vita delle capsule, non sapeva di avere scelto una data che anticipava soltanto di 36 ore lo

scadere di quel termine. Aveva scelto la data del 13 agosto solo per dare tempo agli americani di ultimare il trasporto delle loro truppe entro i confini nazionali, sì da poter annientare in un solo colpo l'intero popolo americano.

Ivan, dal canto suo, era trattato come un principe, viveva in mezzo al lusso, in un'atmosfera talmente fastosa da infastidirlo. Vedersi circondato da domestici che facevano tutto ciò che Ivan era abituato a farsi da sé, lo rendeva nervoso e lo metteva in una situazione di profondo disagio. Gli recavano da leggere solo articoli che parlavano dell'ammirazione del popolo russo per l'eroe Godofsky, ma la vera situazione internazionale gli veniva tenuta nascosta; gli avevano spiegato che il Capo e i suoi collaboratori erano stati costretti a rifugiarsi in quell'enorme villa situata in una località solitaria, per sfuggire al pericolo di un attacco improvviso degli americani.

Tuttavia, il giovane non era affatto uno stupido. Capiva che lo circondavano di quelle eccessive premure in virtù del fatto che le bombe avrebbero conservato la loro potenza distruttiva solo finché lui restava in vita. Malgrado il lusso che lo circondava e gli onori della fama, si sentiva disperatamente solo. Nessuno veniva a fargli visita. Non c'era nessuno con cui scambiare una parola. E non aveva niente da fare, mentre i domestici si mostravano riluttanti a entrare in conversazione con lui. Ivan non poteva sospettare che ai servi era stato severamente proibito di fraternizzare con lui e pensava che la mancanza di loquacità fosse connaturata alla loro professione. Per trascorrere il tempo, il giovane faceva lunghe passeggiate solitarie nel parco della villa. Se avesse sospettato che mentre egli si arrovellava in solitudine, il grande Capo si apprestava a fare uso delle capsule per signoreggiare il mondo, avrebbe avuto molti e svariati argomenti di meditazione.

Frattanto, all'altro capo del mondo, nell'isoletta al largo di Puerto Rico, anche il professore cominciava a sentirsi simile a un gladiatore solitario impegnato in una lotta contro il tempo. Al termine di una settimana di inutili tentativi, aveva dovuto ammettere che tanto lui quanto i suoi colleghi non avevano concluso un bel nulla. A un certo punto, gli altri scienziati erano stati richiesti d'urgenza a Oak Ridge e a Los Alamos, mentre l'America si preparava ad affrontare una guerra atomica. Quel pomeriggio, il professore aveva dovuto rassegnarsi a stringere la mano dei colleghi che partivano in volo diretti sul continente, lasciandolo solo nella sua battaglia contro il destino.

Aveva quindi fatto ritorno al laboratorio e si era seduto su uno sgabello dinanzi al banco di lavoro, la testa tra le mani, sentendosi amaramente deluso. In fondo al suo cervello fluttuava ancora quell'idea evanescente che egli non riusciva a spingere alla superficie. Il suo intuito gli diceva che l'impressione di avere dimenticato qualcosa, un'impressione che lo tormentava da settimane, costituiva proprio la chiave che cercava tanto affannosamente. Ma che cos'era? Perché non riusciva a trarla dall'oscurità?

Nessuno avrebbe riconosciuto l'uomo robusto che aveva lasciato Heidelberg solo poco più di tre settimane prima. Il professore non pesava ora più di 55 chili. Grosse occhiaie gli scavavano il volto, le guance erano flaccide, l'andatura incerta e lenta, le mani tremanti per mancanza di sonno ed eccesso di benzedrina. Nelle ultime ventiquattr'ore, gli era venuto un tic all'angolo destro della bocca che gli stirava i muscoli spasmodicamente ogni pochi secondi. Da otto giorni non si mutava praticamente d'abito. Si sentiva sporco.

«Forse» pensò, «se prendo un bagno e un po' di riposo, l'idea salterà fuori. Forse, sono troppo stanco.» Si avviò verso il suo appartamento, entrò in bagno e aprì il rubinetto dell'acqua calda. Entrò nell'acqua con un senso di piacere. Le membra gli si abbandonarono in quel tepore liquido e i suoi muscoli stanchi si distesero. La testa gli cadde sul petto. La sollevò di scatto. «Non debbo addormentarmi qui dentro» pensò. Uscì dalla vasca, afferrò l'accappatoio ed entrò nella stanza da letto, sedendosi sulla sponda della brandina di ferro.

Cinque ore dopo, Jonathan, non trovando il professore al laboratorio, andò a dare un'occhiata nella sua stanza. Trovò lo scienziato disteso sulla branda, completamente nudo, che dormiva come in coma. Lo coprì senza far rumore, notando con rammarico le costole che sporgevano dal busto. Il professore dormì diciotto ore filate.

Quando si svegliò, erano le 10 di mattina del 12 agosto. Non appena si rese conto di aver dormito tanto a lungo, lo scienziato si castigò severamente: senza curarsi di far colazione, infilò un paio di calzoni e, scalzo e a torso nudo, si precipitò fuori di casa, diretto al laboratorio. Eva, che veniva dalla spiaggia, lo vide mentre in quell'abbigliamento succinto saliva di corsa i gradini che portavano al laboratorio. Lo chiamò, alquanto preoccupata, ma lo scienziato non se ne dette per inteso. La ragazza e Jonathan erano da giorni in

pensiero per le condizioni fisiche del professore. Vedendolo ora in quello stato, Eva temette subito il peggio e si affrettò a seguire il professore nel laboratorio.

— Professore, professore — lo chiamò con ansia — che cosa succede?

Bochner era già chino su una delle capsule.

— Andatevene — borbottò. — Andate via. Non vedete che non ho tempo da perdere?

Eva lo scrutò per qualche secondo, poi corse fuori. Attraversò il cortile e andò a bussare alla porta di Jonathan. All'invito di entrare, aprì la porta, e trovò il giovane davanti allo specchio, intento a togliersi dal viso la schiuma per la barba. Notando l'aria sconvolta della ragazza, Jonathan lasciò cadere l'asciugamano e le si fece incontro.

— Che c'è? — chiese preoccupato.

— Ho paura per il professore.

— Perché, cosa ha fatto?

— L'ho visto attraversare il cortile con indosso soltanto un paio di calzoni. L'ho chiamato e non m'ha risposto. Allora l'ho seguito nel laboratorio, ma lui mi ha urlato di andarmene, che non aveva tempo da perdere.

— Be', effettivamente non ne ha molto — ammise Jonathan.

— Ma forse sta male. È meglio che tu vada a parlargli.

Jonathan si stava abbottonando la camicia.

— Va bene — acconsentì. — Andiamo.

Si diresse a passo sostenuto verso il laboratorio, con Eva che correva al suo fianco per tenergli dietro. Il professore sedeva su uno sgabello in mezzo alla stanza, fissando il vuoto. Eva lanciò un'occhiata a Jonathan.

— Hai visto? — bisbigliò.

Jonathan non rispose. Si avvicinò allo scienziato e lo scrutò a lungo. Gli occhi erano privi di espressione, fissi nel vuoto. Il tic gli stirava senza pietà l'angolo della bocca. Aveva l'aria di un uomo indubbiamente malato. Jonathan lo chiamò.

— Professore! — Lo scienziato non batté ciglio. — Professor Bochner! — gridò più forte il giovane. Il professore non dette segno di avere udito. Allora Jonathan lo toccò sulla spalla.

Bochner sussultò. Una luce d'intelligenza tornò ad affiorare nei suoi occhi.

— Bochner, state bene?

— Bene? Ma certo che sto bene — esclamò con rabbia il professore.

Jonathan sorrise.

— Non arrabbiatevi, Bochner. Volevo esserne sicuro. Eravamo preoccupati per voi.

— Preoccupati di che cosa? — domandò il professore in tono aggressivo.

Jonathan sorrise ancora di più, e con la mano indicò la magra gabbia toracica dello scienziato.

— Non è da voi, professore, andarvene in giro così.

Il professore abbassò lo sguardo sul suo petto ignudo, e la rabbia gli scomparve dagli occhi.

— Scusatemi — fece un po' confuso. — Non me ne sono accorto. Avevo fretta di tornare al laboratorio. Ma sapete che ho dormito diciotto ore? — Lo disse come s; la cosa fosse imperdonabile.

— Ne avevate bisogno — disse gentilmente Eva. — Non dormivate da una settimana. Se continuavate così, avreste avuto un collasso.

Ma è imperdonabile — riprese il professore. — Non capite che restano meno di 48 ore allo scadere del ventisettesimo giorno?

Ma è magnifico! — esclamò Eva. — Vuol dire che abbiamo quasi vinto!

Il professore scosse la testa.

— No, vuol dire il contrario: che siamo sull'orlo dell'annientamento!

— Cosa? — esclamò Jonathan.

Lo scienziato gli lanciò un'occhiata di sfida.

— Se doveste lanciare le bombe contro qualcuno, in che momento agireste?

— Be', non so.

— Pensateci. Le lancereste all'ultimo istante, in modo che i vostri nemici non abbiano il tempo di rispondervi con una rappresaglia. È quello che la Russia medita di fare. Sono sicuro che entro le prossime 48 ore, i russi lanceranno le loro capsule. Ecco perché non posso perdonarmi quelle diciotto ore che ho perduto dormendo. È questione di vita o di morte.

Fu allora che, senza il minimo preavviso, tutta la persona del professore subì una sconcertante metamorfosi. Il corpo si irrigidì, gli occhi fiammeggiarono, le labbra si mossero articolando penose parole senza senso. Balzò dallo sgabello, a precipizio, e si mise a camminare intorno a piedi nudi, la testa ballonzolante, la bocca tremante. A poco a poco, il borbottio si fece intelligibile, ma le parole erano sempre prive di significato… vita o morte… vita o morte… vita o morte… Alla fine, si arrestò di schianto, la testa rovesciata indietro, le pupille dilatate. Strillò: — VITA o MORTE! — Fu un grido di trionfo.

In fondo al suo cervello, l'idea aveva cessato di ronzare. L'idea che il professore aveva inseguito a lungo, era salita a galla, nuotava ora alla superficie della sua coscienza. E nel venire a galla, aveva spinto automaticamente gli altri pezzi del rompicapo al loro posto. Finalmente, il professor Klaus Bochner sapeva che cosa aveva dimenticato!

Sei ore più tardi, lo scienziato sedeva davanti al suo tavolo di lavoro, i pugni stretti per la disperazione. Era sicuro di avere trovato la soluzione ed ecco, invece, dopo sei ore, quella soluzione non era più vicina di quanto Io fosse stata una settimana prima. Sul banco, davanti a lui, era posata una delle due capsule: l'altra si trovava in un recipiente contenente cera, dove l'aveva lasciata la sera prima. Sollevò i pugni contro le tempie, gustando l'amaro sapore della sconfitta, mentre si sentiva sommergere da un'onda di rabbiosa delusione. Solo con un supremo sforzo di volontà resistette all'impulso di afferrare quei due giocattoli maligni e di scaraventarli con tutta la forza di cui era capace fuori dalla finestra. Il corpo gli tremava per l'intensità dello sforzo.

Poi, come era venuto, il tremito scomparve. Un senso di vergogna sopraffece il professore. Tolse la seconda capsula dal recipiente e la pose accanto alla prima sul tavolo. Sentiva che non c'era più niente da fare: il compito era troppo al di sopra delle sue forze. Aveva tentato tutto, aveva provato ogni strada. Era la fine. Piegò le braccia in avanti e lasciò cadere la testa sulle mani. Col gomito urtò il microscopio spingendolo quasi sull'orlo del banco: con un gesto distratto Io trattenne e lo appoggiò contro il barattolo di cera che gli stava davanti. Si sentiva esausto. L'ultimo impeto di rabbia impotente lo aveva lasciato spossato: chiuse gli occhi. Non seppe mai per quanto tempo restò in quella posizione, ma a un certo punto si rese conto che il suo cervello, nebulosamente, stava formulando una preghiera.

Si riscosse per ritrovarsi con le palme madide di sudore e il gusto amaro delle lacrime sulle labbra. Si sentiva più tranquillo, ora, più calmo, in uno stato d'animo più pacato. Dopo un poco, rialzò la testa, lentamente, senza tuttavia riuscire a distinguere i contorni delle cose. Stava guardando direttamente nel microscopio, il cui sostegno poggiava contro il barattolo della cera. La lente era poggiata sul calco impresso dalla seconda capsula che aveva tolto dal barattolo pochi minuti prima.

Passò un certo tempo, prima che il professore capisse che cosa stava guardando. E a un tratto, si sentì sommerso da un'onda di infinito sollievo. Balzò in piedi, attraversò di corsa il laboratorio e si precipitò a testa bassa sulla catasta di scatole e di casse contenenti strumenti di equipaggiamento ancora imballati, scagliando in ogni direzione barattoli, cartoni e recipienti. Alla fine, trovò quello che cercava: una scatola di cartone contrassegnata

«Cera da modellare». Strappò il coperchio tornando al banco di lavoro, immerse le inani nella scatola e le ritirò piene di materia grigia; quindi, gettò via la scatola. Sparse la cera sul banco, con mani che tremavano. Un nuovo vigore gli correva attraverso i muscoli stanchi, e una luce intensa brillava di nuovo nel suo sguardo. Era così semplice! Ma perché uno trascura sempre le cose più ovvie?

Afferrò una spazzola morbida, la tuffò nel petrolio e con essa pulì la superficie di una delle capsule. Quindi prese una porzione di cera da modellare, la lisciò con la spatola, e fece rotolare su di essa la capsula, in modo che le complicate incisioni del cilindretto restassero chiaramente impresse sulla soffice materia. Rimosse quindi la capsula, stirò gli angoli dello stampo e lo pose presso una sorgente di calore finché la cera non si fu seccata. Una quantità di linee minute cominciavano già ad apparire sullo stampo. Il professore appoggiò il calco secco tra il piano del banco e la parete e Io osservò con l'aiuto di un potente microscopio: il pezzetto di cera rivelava, chiaramente visibili, una serie di simboli.

Erano simboli che lui conosceva sin troppo bene. Eccitatissimo, fece scorrere la lente da cima a fondo sulla tavoletta di cera. Si accorse allora che mancava qualcosa. Cercò la seconda capsula e rifece su di questa le stesse operazioni col petrolio e la cera. Sbagliò per tre volte, a causa dell'eccitazione; la quarta volta, ottenne una seconda tavoletta di cera che pose accanto alla prima. Ansiosamente, si mise a scrutarla al microscopio: poi, si precipitò di corsa fuori dal laboratorio. Tre secondi più tardi, entrava a catapulta nell'appartamento di Jonathan.

Il brusco ingresso dello scienziato spaventò Eva e Jonathan. Prima che i due giovani potessero aprire bocca, il professore esplose in una babele di suoni gutturali. Passò un certo tempo prima che Jonathan afferrasse qualche parola: il professore stava parlando in tedesco.

Il giovane allora prese l'ometto per le spalle e lo costrinse a sedersi.

— Adesso, statemi a sentire, Bochner. Avete fatto tutto quello che era possibile fare. Ora, dovete riposarvi!

II professore scosse il capo ostinatamente e ruotò come una trottola per

svincolarsi dalla stretta di Jonathan.

— Ma non capite — gridò.

— Dovete darmi le vostre capsule!

— Che cosa?

— Dovete darmi le vostre capsule — ripeté il professore.

— Me ne manca una. Mi serve la serie completa.

Jonathan lanciò un'occhiata allarmata a Eva.

— La serie completa?

— Ma sì, ma sì — bofonchiò il professore. — Il mistero è racchiuso nella serie.

— Quale mistero?

— La formula delle capsule. Il principio in base al quale funzionano. È scritto in simboli sulla loro superficie. Jonathan, dovete darmi le vostre capsule!

— Professore, non posso fare una cosa simile.

— Ma «dovete» farlo! Non capite? Ho trovato la chiave del mistero. Ma senza la terza capsula, la serie è incompleta. — I suoi occhi correvano da Jonathan a Eva e viceversa.

Solo allora, capì: dall'espressione dei due giovani, capì che credevano che fosse impazzito. Con uno sforzo, cercò di dare alla propria voce un timbro più normale.

— Scusatemi, mi rendo conto che la mia richiesta vi lascia interdetti, ma dovete credermi se vi dico che ho trovato quello che cercavo, e cioè il segreto delle capsule.

Si accorse che Jonathan ed Eva lo guardavano con maggiore comprensione,

adesso.

— Lo so che vi sembra fantastico — riprese — ma fin dal primo momento ebbi l'idea, piuttosto confusa, che doveva esistere una chiave del mistero, ma fino a stamani non ero riuscito a trovarla. È stata una frase piuttosto inconscia, che io stesso ho pronunciato, a darmi la chiave che cercavo. Non ho tempo per narrarvi i particolari, in questo momento, ma vi dirò che la superficie delle capsule porta incisi dei simboli matematici e fisici. È semplicissimo, quasi infantile. Solo che si tratta di simboli incisi alla rovescia e da destra a sinistra, identificabili quindi solo facendone un calco nella cera. Quando i simboli vengono ridotti dal cilindro originale su un piano orizzontale, e fortemente ingranditi mediante l'aiuto di un microscopio, diventano leggibili. Io ho già letto i simboli incisi sulle due capsule rimaste nella mia scatola, ma essi sono incompleti, poiché manca la terza capsula, quella lanciata sul Polo. Capite ora? Per poter completare la serie, devo avere la prima capsula della vostra scatola. Sono sicuro che ogni scatola reca il messaggio completo, inciso sulla superficie delle sue tre capsule. — Scrutò i due giovani e vide che non erano del tutto convinti. — Venite con me — disse. — Vi farò vedere.

Pochi istanti dopo, il professore mostrava ai due giovani i simboli in rilievo sulle tavolette di cera.

Jonathan osservò al microscopio i segni e quindi si rivolse al professore.

— E questi geroglifici avrebbero un significato?

— Sicuro. Non pretendo di leggerli come voi leggereste un libro stampato, ma sono sicuro di poterli decifrare. Solo il tempo mi manca: ecco perché ho bisogno subito, all'istante, delle vostre capsule.

Jonathan trasse di tasca la scatola e la tenne qualche Istante nel palmo della mano. La scatoletta si aprì. Il giovane la porse al professore.

— Eccovele — disse in tono affettuoso, — e che Dio vi aiuti.

Mettendosi al lavoro per fare il calco della prima capsula, il professor Bochner sapeva benissimo di avere impegnato una lotta contro il tempo. Non aveva certo parlato a vanvera, quando aveva detto a Jonathan ed Eva di essere convinto che le bombe sarebbero state lanciate dai russi all'ultimo istante. Naturalmente, non poteva immaginare che il Capo, pur ignorando che la potenza delle bombe avesse una scadenza, aveva deciso di agire a mezzogiorno del 13 agosto. Così, mentre il professore credeva di avere trentanove ore di tempo prima che le capsule fossero lanciate, in effetti non gli restavano che sei preziosissime ore. Trentanove ore gli erano già parse un tempo brevissimo, ma se avesse saputo di dovere risolvere il rompicapo in soli 360 minuti, con ogni probabilità il coraggio gli sarebbe venuto meno.

Aveva tempo esattamente fino alle dieci di sera, ora di Puerto Rico. Alle cinque del pomeriggio, stava copiando i simboli delle tre tavolette su un largo foglio di carta. Alle 5,15, si sentì invadere dall'ormai familiare senso di leggerezza al capo e di nausea. Aveva dormito diciotto ore e lavorato per altre sette senza prender cibo: la precedente esperienza lo indusse, malgrado una certa riluttanza, a sperperare dodici preziosi minuti nel mangiare dei panini e nel bere del caffè che Eva gli aveva lasciato sulla porta del laboratorio.

Le ore passavano. Il banco si riempì di fogli coperti di formule e di equazioni. Rivoli di sudore gli scendevano dalle ascelle lungo il dorso e goccioline cadute dalla fronte e dalla punta del naso andavano a bagnare i fogli. Si legò un fazzoletto intorno al collo e proseguì nel lavoro. Alle 7,30, vi fu un primo debole raggio di speranza, ma ancora nessuna certezza di successo. Alle 9, il quadro stava per diventare completo: se doveva prestare fede ai suoi calcoli, il potenziale di energia contenuto nelle capsule oltrepassava le previsioni più fantastiche.

Alle 9,30, il professor Bochner aveva vinto. Non pretendeva di avere compreso la scienza in base alla quale funzionavano le capsule, ma le tavolette gli avevano confermato la giustezza dei suoi dubbi: con due di quei cilindretti, era possibile annientare il mondo intero.

Alle 9,46, cominciò a operare su una delle capsule gli aggiustamenti necessari per aumentarne il potenziale d'energia a un tal punto da far vacillare la sua stessa immaginazione. Erano semplici trasformazioni meccaniche, che perfino un fanciullo sarebbe stato capace di portare a compimento. Lavorava

con calma e oculatezza, ora che sapeva di avere vinto la battaglia. Il tic aveva cessato di deformargli l'angolo della bocca, e anche le mani non gli tremavano più. Altri minuti passarono. Alla fine, ultimati gli aggiustamenti, il professore allineò sul banco, di fronte a sé, due capsule. Ce l'aveva fatta.

Trasse un sospiro e si asciugò il sudore della fronte. Le capsule erano pronte per essere lanciate. Si chiese se ne avrebbe avuto il coraggio. E se i suoi calcoli fossero stati sbagliati? Se l'energia non fosse stata quale egli aveva immaginato? Se anziché trasformare l'arma, l'aveva distrutta?

La grande pendola del laboratorio segnava le 9,59 e trenta secondi.

Il Capo era in piedi, di fronte a una grande carta degli Stati Uniti distesa su di un cavalletto, nel parco della grande villa che ospitava lui, i suoi collaboratori e Ivan. Teneva in mano la scatola nera aperta. Sulla carta, erano piazzati tre grandi circoli di plastica trasparente, al cui centro tre spilli indicavano la posizione di Salt Lake City, nell'Utah; Little Rock, nell'Arkansas, e Pittsburgh, in Pennsylvania. Il suo orologio da polso segnava mezzogiorno meno due minuti. Il Capo era rimasto deluso nel rilevare che, con le sue tre bombe, non era in grado di annientare del tutto la vita umana negli Stati Uniti. Infatti, restavano quasi per intero fuori dai tre circoli la Florida, una piccola porzione del Nuovo Messico, del Texas e dell'Arizona, un triangolino del Montana, del Nord e Sud Dakota e del Minnesota. Ad ogni modo, aveva già dato disposizioni perché anche queste zone fossero bombardate da missili atomici teleguidati. Non gli restava che dare l'ordine di far fuoco, e l'America sarebbe stata sua.

Ancora un minuto! Tolse le tre capsule d'oro dalla scatola e le tenne nel palmo della mano sinistra. Consultò le coordinate di latitudine e longitudine scritte a grandi lettere rosse sull'orlo inferiore della carta: erano quelle di Pittsburgh, Little Rock, e Salt Lake City. Lanciò un'occhiata» all'orologio: ancora trenta secondi!

Girò lo sguardo attorno. Nel parco non si vedeva anima viva: aveva dato disposizioni severissime perché nessuno entrasse nel giardino fino a nuovo ordine. Le porte dei vari appartamenti della villa davano sul parco, ma conformemente ai suoi ordini, ogni porta era stata chiusa. Depose due delle capsule sul cavalletto e tolse lo spillo alla terza: poi, restò in attesa,

assaporando il proprio imminente trionfo.

Ad un tratto, si accorse di non essere più solo. Qualcuno era apparso in fondo al viale inghiaiato che usciva dalle macchie di arbusti. Evidentemente, qualche sentinella aveva commesso una grave dimenticanza: non aveva avvertito Ivan Godofsky che il Capo desiderava rimanere solo; e il giovane stava per l'appunto facendo una delle sue solite passeggiate in giardino. Si fermò titubante, non sapendo se rivolgere la parola al Capo, o proseguire verso le sue stanze, o ritornare sui suoi passi lungo il viale da cui era venuto. Era sul punto di prendere quest'ultima decisione, quando notò uno sfavillio d'oro al centro della mano aperta del Capo. Un istante più tardi, gli occhi gli caddero sulla scatola nera, vuota, posata sull'orlo del cavalletto. Allora, di colpo, capì quanto stava per accadere. La prova del tradimento era schiacciante: la grande carta degli Stati Uniti, la scatola vuota, la capsula nella mano del Capo, l'espressione di sorpresa che sulla faccia di quest'ultimo stava rapidamente trasformandosi in una smorfia di rabbia incontrollata. E in quell'istante, Ivan capì di essere stato ingannato.

Un impeto di follia omicida sorse dentro di lui. D'istinto, si lanciò sul Capo. Per la prima volta nella sua vita, voleva uccidere, senza preoccuparsi minimamente per la propria vita. Il terrore che provava di solito di fronte al Capo era svanito del tutto: Ivan non vedeva altro se non un uomo dall'aspetto meschino che lo fissava con occhi porcini. Allora colpì. La capsula rotolò dalla mano del Capo che si era piegato sotto la violenza del colpo. L'assalito imprecava, lottando per strapparsi le dita dell'avversario dalla gola: poi, sollevò con forza il ginocchio piantandolo contro l'inguine del giovane. Gemendo per il dolore, Ivan allentò la stretta, e il Capo ne approfittò per prenderlo selvaggiamente a calci: le costole di Ivan furono messe a dura prova dagli stivali dell'altro.

Benché accecato dal dolore, tuttavia il soldato riuscì ad afferrare una gamba dell'avversario e a fargli perdere l'equilibrio. Entrambi rotolarono al suolo lottando in silenzio. Ma l'esito della lotta non poteva essere dubbio: il Capo era più vecchio di Ivan, ma questi era indebolito dalla lunga degenza in ospedale, e per di più stordito dal brutto colpo ricevuto. Con la forza della rabbia e della disperazione, aveva tenuto duro per i primi secondi, ma ormai le energie gli venivano meno. Una delle sue costole si era rotta ed era come

una lancia di dolore che gli trapassasse il corpo. Alla fine, Ivan svenne tra le braccia dell'avversario.

Il Capo si rialzò a fatica, la testa ancora rintronata dai colpi, la vista annebbiata, i muscoli indolenziti e senza forza. Corse subito con gli occhi a terra, cercando la capsula, ma il terreno gli apparve lontano e sfuocato. Il dolore alla testa era lancinante; barcollava, mezzo cieco. Si piegò sulle ginocchia tastando a tentoni le pietre del giardino, finché le sue dita incontrarono la capsula. Allora si rimise faticosamente in piedi. Mentre il dolore che gli pulsava nel capo raggiungeva l'acme, si avvicinò alla carta e riuscì a trovare la parola «Pittsburgh». Pronunciò con voce rotta ma trionfante:

— Latitudine…

Jonathan e Eva salivano dalla spiaggia verso le nere ombre del palmeto. Alle loro spalle, la luna aveva gettato una striscia di liquido argento sull'oceano e sulla spiaggia. Mentre stavano per raggiungere gli alloggiamenti, Jonathan consultò l'orologio da polso.

— Che ora è? — domandò Eva.

— Le dieci.

— Andiamo a vedere che cosa fa il professore.

— D'accordo. Se non ha mangiato quello che gli hai preparato, io lo tengo stretto, e tu glielo cacci giù in gola.

Il laboratorio era un'ombra più nera sullo sfondo scuro delle palme; ma dalla porta spalancata, un torrente di luce arancione dilagava sulla veranda. Nell'avvicinarsi, i due udirono il borbottio di una voce umana.

— Adesso parla anche da solo — esclamò Eva.

Jonathan sorrise e le strinse il braccio.

— Stavolta, ti prego, non giungere subito alla conclusione che è impazzito.

Salirono gli scalini e si affacciarono sulla soglia. La stanza era vuota. I due rimasero allibiti: l'assenza del professore, in quel momento cruciale, era stupefacente.

— Ma l'ho sentito parlare — disse Eva, preoccupata.

— Anch'io. Dev'essere nella stanza che dà sul cortile.

— Forse è sulla veranda — suggerì Eva. — Andiamo a vedere.

Percorsero la veranda che circondava l'edificio. Erano quasi giunti all'angolo della facciata, quando udirono ancora la voce del professore: stavolta giungeva alta e chiaramente distinguibile.

— Latitudine 38" 18' Nord, Longitudine 94° 27' Ovest.

Per una frazione di secondo, la enormità di ciò che aveva udito paralizzò Jonathan. Poi, il giovane si lanciò a capofitto. Girato l'angolo dell'edificio, intravide nel buio la sagoma dello scienziato.

— Bochner! — Il professore non rispose, Jonathan lo afferrò per le spalle e prese a scuoterlo selvaggiamente. — Bochner, dove sono le capsule? Ascoltatemi: dove sono le capsule?

Gli occhi del professore incontrarono finalmente quelli di Jonathan.

— Le ho lanciate.

La voce del giovane divenne rauca.

— Ma vi rendete conto di che cosa avete fatto? Siete in voi? Quelle coordinate corrispondono al cuore degli Stati Uniti. — Udì alle sue spalle l'esclamazione di orrore sfuggita a Eva. Jonathan affondò crudelmente le dita nelle fragili spalle dello scienziato. Tremava dalla rabbia. — Dovrei uccidervi — rantolò — dovrei uccidervi all'istante.

Eva vide l'espressione del giovane e strillò di paura. Jonathan non la udì nemmeno. Spostò le mani sulla gola del professore e cominciò a stringere. Bochner lottava disperatamente per sfuggire alla morsa.

Allora, improvvisamente, la cosa avvenne. Una vasta cavità ruggente si formò nei recessi della mente di Jonathan, accompagnata da un dolore quale non aveva mai conosciuto. La sofferenza crebbe fino a diventare intollerabile. Le forze gli vennero meno, le dita allentarono la stretta e le sue mani caddero dalla gola del professore. Jonathan era in piedi, barcollante sotto ondate di dolore. E finalmente, grazie a Dio, il dolore cominciò gradatamente a diminuire, finché se ne andò del tutto lasciandolo debole ed esausto. Si sostenne alla ringhiera della veranda madido di sudore.

Eva lo scrutava con occhi velati di lacrime, la voce carica di angoscia.

— Jonathan, come ti senti?

Il giovane inghiottì a vuoto.

— Adesso sto bene. — Lo sguardo gli cadde sul professore. Sapeva che aveva fatto qualcosa; ma che cosa? Ah, sì: aveva lanciato le capsule. Era stato male lanciarle, un gran male; eppure, non desiderava più punire il professore. Non desiderava far del male a nessuno. La rabbia era svanita, e al suo posto si sentiva pervadere da una strana, misteriosa serenità. Un pensiero lo colpì d'un tratto.

— Ma Bochner — domandò, meravigliandosi del proprio tono gentile — le capsule non hanno dunque funzionato?

Eva intervenne.

— Ma naturalmente. — La voce della ragazza era carica di una freschezza nuova, priva di ogni traccia di ansia o di inquietudine. — Se avessero funzionato, saremmo tutti morti, a quest'ora.

Allora si udì la voce del professore, pervasa dalla medesima, stupefacente calma.

— Io credo — disse pacatamente — che abbiano funzionato in modo perfetto.

33

Da cinque ore, Eva, Jonathan e il professore sedevano intorno all'apparecchio radio posto nella stanza di soggiorno. La voce dell'annunciatore era delirante di gioia, rauca dopo aver balbettato per ore, davanti al microfono, frasi semi incoerenti. A volte, l'annunciatore aveva pianto, altre volte, la voce gli si era spezzata dall'emozione; altre ancora, si era levata per l'emozione. Le frasi che egli stava rivolgendo a milioni di ascoltatori venivano tradotte in un centinaio di lingue diverse, attraverso ogni mezzo di comunicazione noto. I dischi con l'incisione di quella trasmissione costituiscono oggi i beni più preziosi della Libreria della Federazione Mondiale.

— Signore e signori, ecco le ultime notizie di cui eravamo in attesa. È stato definitivamente accertato che il grande Capo è morto. La cortina di ferro è caduta, spezzata in milioni di frammenti che nessuno potrà mai più rimettere insieme. Folle deliranti stanno manifestando per le strade di Mosca, di Pechino, di Praga e di Varsavia. Il mondo intero sta dimostrando il suo giubilo nel corso di manifestazioni che non hanno precedenti nella storia.

«Continuano ad arrivare notizie che confermano la morte subitanea e inesplicabile di tiranni e malfattori che occupavano alte cariche in diversi stati. Gli ospedali sono zeppi di vittime della grande Scossa; e tutte le vittime hanno rivelato gli stessi sintomi, e cioè uno strano rombo nella testa, insieme a tremito violento e dolore acuto. Le autorità mediche stanno ancora studiando le cause di questo collasso collettivo, ma fino a questo momento non è stata avanzata alcuna diagnosi ufficiale. La spiegazione prevalente è che si tratti di un bombardamento a mezzo di raggi invisibili provenienti dallo spazio. Tale fenomeno sembra incredibile, fantastico, tuttavia è vero che gli stessi raggi hanno ucciso tutti i capi che erano notoriamente nemici della libertà umana. Ma hanno colpito anche altri individui, senza riguardo alla posizione, alla notorietà e all'età delle vittime. Sono rimaste colpite dall'epidemia persone che nessuno avrebbe mai sospettato: predicatori, psichiatri, senatori, operai, mercanti, ladri; sono state colpite tutte le professioni. Tuttavia è ormai chiaro che coloro che non sono stati fulminati al primo istante, sono sulla via di una completa guarigione. Non si è verificato, infatti, nessun caso mortale fra i colpiti sotto osservazione negli ospedali; dalle più recenti notizie, ci risulta che coloro che sono stati scossi meno gravemente, stanno già per essere dimessi.

«Le informazioni provenienti da ogni parte del paese indicano che la nazione intera ha subito una enorme rivoluzione spirituale. I torti vengono riparati nel modo più rapido. A Las Vegas, oltre due terzi delle persone che chiedevano il divorzio hanno espresso il desiderio di abbandonare le loro cause. In California, il governatore ha graziato cinque condannati a morte. Nel Nuovo Messico, i carcerati che si erano ribellati hanno consentito a rilasciare le guardie che tenevano in ostaggio, senza torcere loro un capello, e hanno quindi fatto ritorno, tranquillamente, alle loro celle. La mortalità nelle prigioni risulta relativamente alta, e questo fatto conforterebbe la teoria di chi sostiene che vi sia un nesso fra la moralità di ogni singolo individuo e la gravità con cui lo stesso individuo è stato colpito dal fenomeno dei raggi, dal collasso o, se così preferite chiamarla, dall'epidemia.

«Dal resto del mondo, pervengono frattanto esempi ancor più evidenti di questa rivoluzione spirituale in corso. Dappertutto, alle frontiere, i reticolati vengono abbattuti. In Indocina e in Sudamcrica, eserciti nemici hanno deposto le armi e fraternizzano tra di loro. Ospedali e istituti di carità sono stati inondati da offerte di denaro, assegni e assistenza. Oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, l'uomo ama il suo prossimo. Si immagina che la cosa non durerà a lungo, ma si spera che duri il più a lungo possibile.»

Il professore allungò una mano e girò l'interruttore: la voce si spense. Lo sguardo che egli levò su Jonathan ed Eva era soffuso di una gioia e di una serenità che è molto raro poter cogliere sul volto degli uomini.

Eva posò una mano su quella dello scienziato.

— Voi lo sapevate, vero? — chiese.

Jonathan domandò a sua volta:

— Tutto ciò è opera delle capsule? — Il professore fece col capo un cenno d'assenso.

— Ma come è avvenuto? — bisbigliò Eva.

— Non lo so. Io ho solo applicato le formule trovate sulle capsule, le quali mi hanno consentito di convertire la loro energia in un potere benefico. Per il

resto, ho avuto fede negli Esseri venuti dagli spazi. Mi sono assunto una terribile responsabilità, ma sentivo che tutto sarebbe finito bene.

Eva fissava il professore incantata.

— Credo che sia meglio che prepari un po' di caffè — disse alla fine.

Mentre la ragazza trafficava sulla cucinetta elettrica, Jonathan e il professore rimasero seduti in silenzio. Dopo qualche minuto, Eva portò loro due tazze piene fino all'orlo di caffè nero, poi si sedette al loro fianco senza parlare. In quel silenzio, ciascuno dei tre assaporava una sensazione di profonda e commovente quiete, di pace ineffabile e di interna armonia, come se si fossero improvvisamente sentiti rinascere e si fossero liberati di tutte le paure e le angosce che fanno parte della natura umana. Era strano, eppure non sentivano il bisogno di discutere quella loro metamorfosi. Ognuno dei tre era conscio di quanto l'altro provava, poiché l'armonia che li avvolgeva era quasi tangibile.

Finalmente, Eva levò lo sguardo verso il professore.

— Ma che cosa vi ha dato l'idea che le capsule potevano essere trasformate?

Il professore si portò la tazzina alle labbra annusandone l'odore fragrante. La bevanda scottava ancora: posò di nuovo la tazzina.

— È stato solo stamattina che ogni pezzo è andato al suo posto — spiegò lo scienziato. — Fu quando, al colmo dell'eccitazione, usai quella frase. Dissi, ricordate? che era questione di vita o di morte.

Jonathan aggrottò le ciglia, guardando Eva. Lei scosse la testa. Il professore sorrise.

— Non vi pare di averla già sentita una frase simile?

— Si e no — fece Jonathan, un po' confuso. — È una frase che si sente ripetere così spesso.

— Proprio così — annuì il professore. — La si sente ripetere tante volte e in circostanze così diverse, che ho impiegato settimane per ricordarmi dove

avevo udito una frase simile, in un momento di importanza del tutto particolare.

— E dove? — chiese Eva.

Il viso di Jonathan si illuminò.

— Sulla nave spaziale!

— Sì — disse il professore, — a bordo della nave spaziale.

Eva era smarrita.

— Ma non capisco. Che relazione ha tutto ciò con le capsule?

Un'espressione maliziosa si dipinse sul volto del professore.

— La chiave del mistero sta proprio nel modo di pronunciare la frase. Quasi al termine del nostro colloquio, l'Essere seduto sul trono ci disse: «Avete nelle vostre mani un potere di "vita e di morte"».

Le fronti aggrottate dei due giovani mostravano di non avere ancora capito del tutto.

— Non mi stupisce che non riusciate ancora ad afferrare la differenza: io stesso ci ho messo quasi un mese. La Creatura non ci disse: «Avete nelle vostre mani un potere di vita "o" di morte». Ci disse: «di vita "e" di morte».

Jonathan spalancò gli occhi.

— Ora capisco. La frase indicava che le capsule potevano essere usate sia per il bene che per il male.

Il professore si fregò il naso, soprappensiero.

— Ma vi era anche un'altra chiara indicazione nel discorso che ci tenne l'Essere seduto sul trono. Egli ci disse che il loro senso morale non permetteva loro di invadere, distruggere o assalire un'altra specie o forma intelligente di vita, sia pure a rischio della totale distruzione della propria

specie. Disse anche, subito dopo, che quantunque la loro specie incontrasse, nella Galassia, sempre nuove razze omicide, grazie alla loro scienza erano in grado di tenerle a bada. Ora è chiaro, che se non potevano attaccare queste razze degenerate e tantomeno potevano distruggerle, dovevano avere trovato necessariamente qualche mezzo per deviare o eliminare quegli istinti aggressivi. Ma non è tutto: Jonathan stesso mi ha fornito la terza chiave del mistero.

— Io? — fece Jonathan, allibito.

— Sì, quando avete detto, pieno d'amarezza, che se questi esseri spaziali erano tanto teneri di cuore, non riuscivate a spiegarvi perché ci avessero dato armi così sterminatrici. Ricordate?

Il volto di Eva s'illuminò.

— Ora capisco. Se erano gente così perbene, come sembra, non era logico che possedessero una fonte d'energia adatta per essere usata unicamente come arma distruttrice.

— Esatto. Quasi ogni forma di energia può essere usata come arma o per scopi di pace e di progresso. Mi pareva logico pensare che anche queste capsule dovessero seguire lo stesso principio. Tutto il problema consisteva nello scoprire il modo di incanalare questa energia verso scopi benefici. Allora, mi ricordai che gli esseri giunti dallo spazio avevano sottoposto il loro piano all'esame del Consiglio Galattico; mi convinsi che, nell'ipotesi che non ci avessero già pensato i nostri ospiti, i saggi membri del Consiglio dei Mondi dovevano avere senz'altro insistito perché l'arma posta nelle nostre mani recasse istruzioni tali per cui se ne potesse far uso anche a scopo di bene; sempre che qualcuno sul nostro pianeta si fosse preso la briga di rubare del tempo alla nostra occupazione, che è quella di ammazzarci a vicenda, per scoprirlo. Quando ebbi raggiunto queste conclusioni, il resto non fu che questione di tempo.

Eva e Jonathan fissavano il professore come se vedessero in lui una incarnazione dell'Onnipotente. Ma lo scienziato, malgrado il suo stupefacente racconto, non aveva affatto l'aria di un dio. Sembrava piuttosto un folletto benigno.

Eva gli prese una mano fra le sue.

— Professore, Jonathan ed io avremo undici bambini. Vogliamo che voi facciate da padrino a tutti e undici.

EPILOGO

Klaj, eminente microfisico del mondo di Glehl, riscivolò nel mare di zolfo fuso dopo avere deposto la quantità mensile di uova nella sabbia color cremisi. Aveva le squame quasi carbonizzate per essere rimasto esposto sette minuti all'accecante incandescenza del sole solforoso (altri quattro minuti di esposizione lo avrebbero ucciso), e granelli di rena color rosso sangue erano rimasti impigliati nelle scaglie, là dove l'enorme peso del suo corpo aveva poggiato sulla spiaggia. Fluttuò, esausto, verso la sua subsolforica slitta atomica e, all'improvviso, si fermò mentre i percettori extrasensori gli trasmettevano l'immagine di un'entità fantastica.

Da quel momento, non si ricordò più nulla finché non si svegliò in circostanze che sfidavano qualsiasi immaginazione. Apparentemente, non era trascorso molto tempo, perché le sue squame erano ancora carbonizzate e, normalmente, non ci voleva più di un minuto perché tornassero del solito color zafferano lucente. Neppure le chiazze vermiglie sulle scaglie erano scomparse. La consapevolezza di ciò, unita al ricordo di ciò che aveva provocato la sua ipnosi, lo indussero a battere pazzamente i copribranchie e a espellere una nuvola di secrezione verde.

A poco a poco, si rese conto di trovarsi in un luogo di strana e incredibile bellezza. I veli che gli fluttuavano intorno, nello zolfo vischioso, mormoravano suoni di così celeste armonia da far vibrare, in estasi, le sue antenne percettrici. Capì che nessuna intelligenza di Glehl avrebbe potuto creare simili capolavori, e questo pensiero lo fece tremare. Si avvide che quattro altri Glehliani fluttuavano presso di lui, accanto a veli armonici simili ai suoi. Uno di essi era un abitante dello zolfo profondo in uniforme di battaglia, con la pistola atomica appesa al guscio. Due erano Glehliani di sesso opposto, e il quarto aveva il colore porpora e smeraldo che distingueva

gli abitanti della regione dello zolfo nero. La mente di Klaj lavorava vorticosamente! I suoi quattro compagni venivano, evidentemente, dai quattro angoli di Glehl! E dovevano essere stati portati in quel luogo in una frazione infinitesima di tempo, perché la canna della pistola atomica dell'individuo dello zolfo profondo era gelida e lo zolfo ancora ghiacciato su di essa. Quell'individuo sembrava reduce da un recente combattimento, benché la più vicina linea di resistenza dello zolfo profondo si trovasse a centomila unità di distanza!

Prima che Klaj avesse il tempo di fare altre osservazioni, i suoi quattro compagni cominciarono a svegliarsi, e grazie alle antenne percettrici, a ricevere le stesse immagini che Klaj aveva captato al momento del risveglio. Una delle creature di sesso opposto, atterrita, espulse una nuvola verde e Klaj le lanciò, in risposta, una vibrazione rassicurante che parve tranquillizzarla, giacché la secrezione verde cessò immediatamente. La creatura nuotò nella direzione di Klaj e sfiorò con le sue le pinne di questi, vibrandogli la sua gratitudine. Ma prima che si potessero scambiare altre informazioni, le loro vibrazioni mentali furono interrotte da una vibrazione infinitamente dolce.

— Cittadini di Glehl — diceva la vibrazione — non avete nulla da temere a bordo di questa nave spaziale.

Klaj si apprestò a vibrare una traduzione alla creatura dello zolfo nero, ma la misteriosa entità Io fermò.

— Non c'è bisogno che traduciate, Klaj. Ciascuno di voi riceve le mie vibrazioni sull'onda di percezione nativa. Quello che ora vi dirò farà di voi i più ricercati, i più responsabili e forse i più odiati cittadini di Glehl. Da voi, fortunatamente o sfortunatamente, secondo i punti di vista, dipende il futuro del vostro Glehl e, probabilmente, del mio. Siete stati scelti a caso tra gli abitanti di alcune tra le più grandi nazioni di Glehl per essere i portatori di un'energia inimmaginabile da mente glehliana…

FINE